

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XLIII (nuova serie) – n. 203-205 – Luglio-Dicembre 2017

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ENTE DOTATO DI PERSONALITÀ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)

ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE

(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)

81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale

00027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25

www.iststudialell.org; www.storialocale.it;

E-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 29-11-1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912 e modificato con atto del Notaio Tucci - Pace del 10-12-1998) di:

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; – pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un periodico di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;
- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, che sono interessati all'argomento;
- incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie e studi locali;

- organizzare Corsi, Scuole, Convegni, Rassegne, ecc.

L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:

- a) dalle quote dei soci;
- b) dai contributi di enti pubblici e privati;
- c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
- d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:

- a) Enti pubblici e privati;
- b) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a: partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.

Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta)*.

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XLII (nuova serie) - n. 203 - 205 - Luglio - Dicembre 2017

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLII (nuova serie) N. 203 - 205 Luglio-Dicembre 2017

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)
Amministrazione e Redazione:
Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.

Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it, oppure a brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione

Comitato di redazione

Francesco Montanaro - Imma Pezzullo
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

Collaboratori

Veronica Auletta - Giuseppe Diana - Teresa Del Prete
Giacinto Libertini - Marco Di Mauro - Biagio Fusco
Silvana Giusto - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese
Ilaria Pezzella - Giovanni Reccia - Nello Ronga - Saviano Pasquale

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017 presso
la Tipografia Diaconia Grafica & Stampa di S. Maria a Vico (CE)
Tel. 0823.7805548 – info@diaconia2000.it

In copertina: Giugliano, Santuario dell'A.G.P., A. Arcuccio, *Annunciazione*.

In retrocopertina: Vista frontale della chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania (foto di Luigi Di Gennaro).

INDICE

<i>Editoriale – Ancora sulla storia locale</i>	MARCO DULVI CORCIONE p. 6
<i>Arte e religiosità nella Giugliano aragonese</i>	ANTONIO PIO IANNONE p. 8
<i>L'acquedotto augusteo di Capua e la sua evoluzione storica</i>	GIACINTO LIBERTINI, BRUNO MICCIO, NINO LEONE, GIOVANNI DE FEO p. 20
<i>La chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania: alla ricerca delle origini</i>	FRANCESCO VASCA - ANTONIO NARDELLI p. 35
<i>Un geniale francescano grumese P. Anselmo Sosio Chiacchio</i>	ALFONSO D'ERRICO p. 60
<i>La chiesa di San Rocco in Frattamaggiore. Appunti di storia e di arte</i>	FRANCO PEZZELLA p. 66
<i>Un nuovo tassello documentario per la conoscenza della Campania medievale: i documenti della mensa vescovile di Aversa. Dal 1142 al 1698.</i>	SERENA MORELLI p. 106
RECENSIONI	
ANTONIO CESARO, <i>Il seminario vescovile di Aversa CULTURAE OPIFICIUM</i> (Giuseppe Diana); GENNARO CASTALDO, <i>Filosofia e poesia in Heidegger</i> (Giuseppe Diana)	p. 111
ELENCO SOCI	p. 114
ERRATA CORRIGE	p. 116

EDITORIALE

ANCORA SULLA STORIA LOCALE

MARCO DULVI CORCIONE

Con questo fascicolo si chiude l'annata 2017 a ridosso dei volumi che raccoglievano testimonianze ed atti relativi alle celebrazioni per il centenario dell'indimenticabile nostro fondatore Sosio Capasso. L'occasione è propizia per fare una ulteriore riflessione sull'importanza e sul valore della "cosiddetta" storia locale.

Infatti, l'avvenimento si incentra, lungo l'arco dei cerchi della Storia, come li definisce Karl Lowith nella sua opera "Sul senso della Storia", con l'uscita dell'ultimo libro di Giuseppe Galasso, maestro ed amico dell'Istituto. Intendo parlare di "Storia e Storiografia Italiana. Un profilo" (Laterza), nel quale, come significativamente sostiene Corrado Ocone: "Si valutano sulla loro reale portata le aperture ultime alla storia sociale, alla *microstoria* o alla *storia globale*"; con l'importante ricaduta positiva, non solo sui nostri studi, ma anche sulla storiografia europea e quella tedesca in particolare, che già da tempo ha mostrato una notevole attenzione in questa direzione.

Credo non sia proprio il caso di parlare di sdoganamento o, meno che mai, di legittimazione, anche perché lo storico napoletano accoglie tra l'altro la grande e lucida lezione crociana.

È indubbio che oggi si fa sempre più pressante camminare nel solco di una tendenza tesa a rivalutare il dato locale, la dimensione spazio-temporale, a fronte di una ricerca costruita solo sull'approccio cronologico; insomma la narrazione parte da elementi concreti e da luoghi e fatti acclarati. Ne esce fuori un quadro d'insieme all'interno del quale viene descritto un avvenimento o un luogo della memoria, come se fosse un tassello di un mosaico in cui si intrecciano culture, religioni, attività di commercio e reti sociali. È la rappresentazione della vita (quotidiana? ...) (antica? ...), che prende linfa e forma dagli anfratti luminosi della memoria. Sicché assume grande rilievo la cronaca, da cui lo storico estrae la notizia per costruire il pensiero storiografico. È questa aderenza al cosiddetto dato spicciolo, che avvia il processo della ricostruzione di un ambiente, di un luogo, di una società.

Ecco perché oggi si verifica una larga produzione nel settore delle pubblicazioni storiche, dedicate alla storia delle città, degli uomini ritenuti illustri dalle loro comunità, delle regioni, di monumenti e dell'arredo urbano (estremamente utili ed interessanti risultano quelle che riguardano la storia dell'urbanizzazione dei paesi), delle vie di comunicazione.

È appena il caso di ricordare che già G. Duby parlava di recupero del passato attraverso tracce e frammenti, che colpiscono i nostri sensi: "luoghi, documenti, mappe e tutto quanto consenta di toccare con mano la presenza o l'assenza del passato sul presente".

Dunque, come si presenta attualmente questo progetto di rivalutazione della storia concreta, o microstoria, o storia locale, cancellando infine un certo atteggiamento, quasi di diffidenza che pure veniva riservato a questo settore della ricerca?

Innanzitutto, bisogna registrare un interesse nuovo verso le ricerche del territorio, che partono necessariamente dal locale per arrivare al generale (la storia di un insediamento etnico attraverso gli scavi archeologici, dei benefici di un acquedotto attraverso la costruzione e lo sviluppo, la storia della meteorologia di un sito, la storia dello sviluppo economico e sociale di un territorio attraverso lo studio dei corsi d'acqua navigabili, ecc.).

Occorre, poi, ripensare al valore e alla funzione di luoghi della memoria pubblica, utili e fondamentali per richiamare avvenimenti, che hanno caratterizzato e scanditi i tempi e le tappe del progresso di una comunità.

Come pure va tenuto nel dovuto conto il progetto della lettura di un segmento di tempo e di spazio, evidenziando processi e fenomeni storici generali, bandendo il localismo o, peggio, la banalizzazione.

E, pertanto, come si fa a non dare ragione a G. Bernardini, quando afferma: "... Se dunque da un lato il passato è una "terra straniera" che ha lasciato in eredità tracce tutte da decifrare, dall'altro esso è e rimane anche la premessa del nostro presente, in cui investigare le origini dei problemi odierni. Un binomio irriducibile, che promette di alimentare la ricerca storica con motivazioni di indagini fortunatamente infinite". Veniamo, adesso, all'esame di questo numero che si appalesa interessante per i suoi contenuti.

Esso si apre con un saggio di Antonio Pio Iannone su "Arte e religiosità nella Giugliano aragonese", che è uno sguardo attento sulla storia delle chiese del periodo. Segue un penetrante lavoro, redatto da quattro studiosi: Giacinto Libertini, Bruno Miccio, Nino Leone e Giovanni De Feo, su "L'acquedotto augusteo di Capua e la sua evoluzione storica", frutto di una ricerca certosina e documentata, tendente a dimostrare l'importanza indiscussa di questa grandissima opera per tutto il territorio servito.

Francesco Vasca e Antonio Nardelli trattano ancora di Giugliano e di Storia della Chiesa, investigando le origini della chiesa della Collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania.

Mons. Don Alfonso D'Errico continua il suo percorso nella trattazione di una Storia della Pietà, attraverso illustri personaggi, occupandosi questa volta del grande francescano grumese P. Anselmo Sosio Chiacchio.

Il nostro infaticabile Franco Pezzella, moderno Atlante per il suo impegno prezioso, si occupa invece della Chiesa di San Rocco in Frattamaggiore.

Serena Morelli, infine, chiude con un interessante saggio sui documenti della mensa vescovile di Aversa dal 1142 al 1698.

Non potevano mancare le acute riflessioni di Giuseppe Diana, che tratta dell'ottimo libro di Antonio Cesaro sul Seminario Vescovile di Aversa e sull'interessante e puntuale lavoro di Gennaro Castaldo su "Filosofia e poesia di Heidegger", che si avvale di un'accurata ed acuta prefazione di Francesco Giacco.

Buona lettura a tutti.

ARTE E RELIGIOSITÀ NELLA GIUGLIANO ARAGONESE

ANTONIO PIO IANNONE

Parlare del periodo della Napoli aragonese è una operazione alquanto complessa. Di fatto una parentesi di una sessantina di anni tra la lunga reggenza dei d'Angiò e quella del vicereame spagnolo. Eppure i cantori napoletani la ricordavano, ancora nel 1600, con la nostalgia di una epoca d'oro per la città. Dicevano che una sola volta nella sua storia Napoli era stata signora e lo era stato quando aveva comandato la casa d'Aragona. Tutto ebbe inizio agli inizi del 1400 per mano di Antonio Carafa detto "Malizia" (fig. 1), che sarebbe diventato padrone di Casacella nel 1410 fino alla vendita fatta dai suoi eredi nel 1530. Consigliere della Regina Giovanna II d'Angiò nel momento di maggiore difficoltà di questa, accerchiata da pretendenti al trono e da un papa che la avversava, il Carafa ebbe la intuizione di operare per far sì che la regina, che non aveva eredi, adottasse Alfonso V d'Aragona (fig. 2) come suo figlio. Cosa che avvenne con la conseguente crescita di potere del Carafa che aveva sempre avuta una avversione per i francesi. La guerra per il potere durava già dalla morte di Carlo III d'Angiò e già alla fine del 1300 Giugliano era stata teatro di una cruenta battaglia tra opposte fazioni. Ne dà notizia Agostino Basile nelle sue memorie storiche della città, parlando della parrocchiale di San Felice, poi San Marco¹.



Fig. 1 - Antonio Carafa detto "Malizia".



Fig. 2 - Alfonso il Magnanimo.

Ci riferisce che in occasione della guerra, avutasi dopo la morte di Carlo III d'Angiò, re di Napoli, morto lasciando come erede il figlio minorenne Ladislao, aveva preso alloggio a Giugliano la fazione capeggiata dai Sanseverino con 4600 cavalieri e molti soldati. In questi frangenti accadde la battaglia che distrusse la chiesa di San Felice, dove poi sorgerà il convento di Sant'Antonio e Crescenzo, assieme al borgo che la circondava. Era l'anno 1390. Il Basile riporta l'avvenimento come descritto in un processo sopra i benefici delle cappelle di Sant'Andrea e della Maddalena. È

¹ A. BASILE, *Memorie storiche della Terra di Giugliano*, Napoli 1800, p. 203.

ipotesi concreta che le due cappelle, di jus patronato della famiglia Tagliatela, siano andate distrutte in quella occasione e da qui la richiesta, della famiglia, alle autorità religiose di Aversa, di poterle trasferire ai margini, ma fuori del perimetro del paese dell'epoca. La cappella di Sant'Andrea era collocata nei pressi della scuola media "A. Basile", all'interno di quello che oggi è una attività commerciale. La cappella della Maddalena, oltre alle ingiurie del tempo, alle quali è sopravvissuta, rischia di perire di fronte all'interesse della mano pubblica che la ha scopercchiata e poi abbandonata in attesa di chissà cosa.

Nel 1400 Ladislao, ormai vittorioso sul suo rivale, compensò il Carafa per la sua fedeltà, concedendogli potere e ricchezze. Morto Ladislao, il Carafa ottenne, nel 1415, da Giovanna II eguale potere. Ma le cose tra la regina e il figlio adottato non andarono bene. Nel 1419, altre fonti vogliono sia stato nel 1410, il "Malizia" acquista Casacelle entrando tra i feudatari che si spartivano la Terra di Giugliano.

Il 1° aprile del 1422, quando già i contrasti e le incomprensioni fra la regina ed il suo figlio adottivo, Alfonso, cominciavano a manifestarsi, Giovanna II concesse il castello di Vico di Pantano in feudo al Carafa, il quale due anni prima aveva già ottenuto dalla sovrana il titolo di castellano e il pegno della città e dei casali di Torre del Greco. Nel 1423 ottenne l'esazione delle tasse per il feudo di Vico di Pantano. Quando nell'autunno, dopo che i contrasti erano sfociati in guerra aperta e si era giunti alla revoca da parte della regina dell'adozione, Alfonso partì alla volta della Spagna, lasciando al fratello don Pietro il governo di Napoli. Il Carafa mandò con il sovrano il figlio minore Diomede ed il nipote Caraffello. Il 9 luglio dell'anno successivo, allorquando venticinque galee catalane - inviate da Alfonso in aiuto del fratello che era ancora in Castelnuovo di Napoli - entrarono nel porto della città, respinte però dai fedeli della regina, il Carafa si mise alla testa dei tumulti, organizzati in città dai filo aragonesi. Partita sconfitta l'armata catalana, il Carafa fuggì e si rifugiò a Sessa Aurunca. Visse fino al 10 ottobre 1437 e fu sepolto in San Domenico a Napoli.

Dopo pochi mesi dalla sua morte avviene il secondo episodio che coinvolge Giugliano nella lotta per il trono. Questa volta le fazioni sono quella aragonese, da una parte, e quella papalina e angioina, dall'altra. Come abbiamo visto il Carafa acquista Casacelle nel 1419 o nel 1410, comunque è padrone, con il figlio, di parte del feudo di Giugliano nel dicembre 1437. Giugliano in quel momento non è la Giugliano con la estensione che conosciamo oggi e che prenderà corpo solo nella prima metà del 1600 con Giovanni d'Aquino. Parte del territorio è in possesso dei Carbone, con Domizio Carbone, che, nel 1420, succede allo zio Tommaso, Patrizio Napoletano, Governatore della Casa della SS. Annunziata di Napoli nel 1417. Giacomo, ucciso con i figli nel terremoto che colpì Paduli il 5 dicembre del 1456, Signore di Paduli e Giugliano, investito verso il 1440, Patrizio Napoletano, Sindaco del Seggio di Capuana nel 1442, sposato con Andrianella Carafa della Spina. Domizio, morto poco prima 1487, Signore di Paduli e Giugliano, Patrizio Napoletano, subì la confisca dei beni nel 1479 per ribellione. Giacomo, Signore di Paduli e Giugliano reintegrato nei beni nel 1497, nello stesso tempo vende il suo feudo di Mottola alla famiglia Samudi per ottenere la definitiva restituzione dei feudi confiscati nel 1479, i Samudi erano stati investiti di Paduli e Giugliano dopo la confisca dei Carbone, Governatore della Casa della SS. Annunziata nel 1495, Sindaco della città di Napoli nel 1504 e fu uno degli incaricati a giurare fedeltà al re d'Aragona per il Seggio di Capuana, nel medesimo anno sposa Diana Carafa, figlia di Giovanni Antonio 7° Conte di Montorio, e di Vittoria Lalle Camponeschi dei Conti di Montorio, sorella del Papa Paolo IV. Giovanni Bernardino, Signore di Paduli e Giugliano, la cui figlia Maria sposa Carlo Carafa figlio di Antonio Malizia. Vivente il Papa suo zio veniva chiamato "Illustrissimo".

Altra parte del territorio era dei Filomarino, i cui rapporti familiari coi Carafa sono certificati, con la unione tra Giovan Battista, conte di Monteleone Calabro, e Violante Carafa nel 1449, vi era, infine, la parte posseduta dalla famiglia Vulcano, e quella posseduta dai Caracciolo. L'unica parte che porta in sé il toponimo Giugliano è la parte denominata "feudo della regina" in possesso del duca di Montorio che occupa la parte di territorio verso la zona di Friano.

Nell'ambito della guerra tra aragonesi e angioini accade un episodio che riporta Giugliano a diventare punto cruciale della contesa. È il 1437, il giorno di Natale. Contro Alfonso vi sono sia le truppe del papa che quelle dei d'Angiò. Alfonso si rifugia a Giugliano, terra dei Carafa. Quindi una ritirata in zona amica. La tregua sottoscritta viene violata e Alfonso rischia di essere chiuso in una morsa. Aiutato da famiglie giuglianesi, evidentemente nell'orbita degli interessi dei Carafa, riesce a fuggire a Capua e successivamente salire al trono. Il fatto è riportato in un testo del 1580, edito a Venezia, a firma di Bartolomeo Facio² ma preferiamo leggerlo dalle parole del nostro Agostino Basile che parlando della piazza del Trivio, quella che immette in via Cumana e nella strada di sant'Anna, chiamata nel 1800 piazza del Pozzo scrive «... e che nei secoli passati fu una delle piazze principali poiché vi si vedeva un palazzo baronale con una gran torre, che alla data del 1800 era ridotto a giardino, nel quale alloggiò Alfonso d'Aragona»³. Con il suo esercito teneva di assedio Aversa che parteggiava per Renato d'Angiò sostenuto anche da papa Eugenio IV. Aveva stipulato una tregua con il comandante delle truppe angioine. Ma questo accordatosi con le truppe del papato venne meno agli accordi stipulati e marciò su Giugliano.



Fig. 3 - Ferrante d'Aragona.

Era la giornata del Natale 1437 quando le vedette poste a controllo della situazione comunicarono al re che le truppe nemiche erano già a Pascarola, presso Caivano. Alfonso volle che terminasse la funzione sacra poi aiutato da famiglie giuglianesi si avviò verso Capua, sua roccaforte, salvandosi dalla cattura. I soldati nemici saccheggiarono ogni cosa posta da Alfonso a sua comodità nel palazzo baronale. Alfonso sale al trono di Napoli nel 1442 con una azione guidata dal figlio di Antonio Carafa, Diomede, e dal cugino Gurrello. L'azione di guerra era partita dal campo posto da Alfonso nella zona di Campovecchio, odierna Poggioreale, ove vi aveva edificato una cappella dedicata a Maria della Pace, come leggiamo in uno studio del prof. Francesco Senatore, della

² B. FACIO, *Fatti d'Alfonso d'Aragona*, [...] nuovamente tradotti nella volgar lingua da M. Giacomo Mauro. [...] Dove s'ha piena notizia delle cagioni delle guerre tra Spagna e Francia, per il Regno di Napoli; e come Francesco Sforza venisse al possesso di Milano, con tocche dal Giovio, e dal Guicciardini, [...], Venezia 1580.

³ A. BASILE, *op. cit.*, p. 27.

Università di Napoli, dal titolo⁴. Successivamente fu istituita una festa religiosa civile, in memoria della apparizione della Vergine al sovrano, durante la quale avrebbe consigliato il percorso per entrare nella città assediata: percorrendo il cammino dell'acquedotto sino dentro Napoli. Alla processione oltre alle massime autorità religiose partecipava una folta rappresentanza di balestrieri riuniti in una confraternita, fondata dal Magnanimo nel 1446, intitolata prima a San Giorgio e poi a Santa Maria della Pace. Al suo interno la pala perduta di Jaime Baço detto Jacomart, dedicata a Maria della Pace. Jaçomart era stato chiamato a Napoli da Alfonso d'Aragona nel 1440 definendolo, successivamente, «il nostro leal maestro Jaçomart». Nel settembre del 1444 aveva finito di dipingere un ex-voto per S. Maria della Pace, grande tavola rappresentante l'apparizione della Madonna al re Alfonso nella tenda di Campo Vecchio.

La devozione di Alfonso alla Madonna della Pace si concretizzò anche nella realizzazione della camera mortuaria del complesso della Annunziata di Napoli. La chiesa è ubicata in un piazzale sottostante la chiesa principale ed è raggiungibile per un passaggio alla destra del cortile. Sarebbe questo quel che resta della chiesa della Pace eretta per suo volere nel 1442. Da qui si accede alla struttura trecentesca, attribuita alla regina Sancia d'Aragona, che la avrebbe fatta edificare dopo la morte di Roberto d'Angiò, suo marito, siamo attorno al 1350.

Il figlio Ferrante (fig. 3) continuò la tradizionale processione conferendole caratteri più civili e diplomatici sino a farla diventare un sontuoso banchetto all'aperto che si svolgeva nella dimora del duca di Calabria, suo cugino, sorta accanto la chiesa di S. Maria della Pace che appare già esistente al 1442 per le documentazioni di finanziamento trovate. Nel 1469 Ferrante la aggregò all'ospedale della Annunziata di Napoli. Ferrante fu il figlio naturale di Alfonso che lo seguì sul trono e che governò dal 1458 sino alla morte avvenuta il 25 gennaio 1494. Suo massimo consigliere fu Diomede Carafa, figlio di Antonio "Malizia" e fratello di Francesco (fig. 4), che succederà al padre nel possesso di Casacella, fino al 1521, quando il figlio Vincenzo lo cederà a Manfredino Bucca signore di Torre Annunziata. Diomede era cresciuto alla corte d'Aragona, fu molto vicino a Ferdinando e il cui attaccamento e la cui stima nei riguardi del Carafa si manifestarono pienamente dopo l'ascesa al trono. Nell'anno 1451 il Carafa, che era già scrivano di razione di Ferdinando e precettore dei figli, ne divenne anche amministratore generale dei beni. I dati storici di Diomede non danno idea sufficiente del potere che egli s'era andato conquistando presso il futuro re di Napoli. Dopo la morte di Alfonso apparve immediatamente come uno dei più influenti consiglieri del nuovo re e la fama del suo prestigio e del suo credito a corte varcò senza indugio i confini del Regno.

I segni della benevolenza reale nei suoi confronti si moltiplicarono in pochi mesi, tanto che ottenne nell'agosto del 1458 il "mero e misto imperio" sul feudo di Casalduni, già concesso alla moglie Maria Caracciolo nell'aprile dell'anno prima, che egli deteneva a nome del figlio, e sull'altro suo feudo, quello di Giugliano; nel settembre fu nominato capitano della grascia e dei passi in Terra di Lavoro e castellano di Castel Capuano a Napoli; nel gennaio dell'anno successivo divenne governatore regio della badia di Montecassino e nel luglio ricevette dal re la concessione di tutti i diritti sulle collette del sale. Morì il 17 maggio 1487. Fu seppellito nella cappella del Crocifisso in S. Domenico Maggiore a Napoli.

Con Ferrante I il riconoscimento delle famiglie giuglianesi che avevano aiutato Alfonso il Magnanimo, nel 1437, si concretizza. Il 7 novembre 1464 Joannello Maglione ottiene da Ferdinando I ampio privilegio di franchigie, immunità, esenzioni, grazie e prerogative, e viene aggregato alla città di Aversa con la possibilità di esercitare in essa gli uffici soliti dei nobili della città. Analogo privilegio fu concesso, il 20 agosto 1474, ai fratelli Jacobello, Marino e Salvatore Cante. Come abbiamo visto Giugliano entra a pieno titolo nelle vicende della casa aragonese. Sia per lo apporto decisivo di parte delle famiglie che componevano la sua popolazione alla presa del

⁴ F. SENATORE, *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di Santa Maria della Pace in Campovecchio*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 343-361.

regno da parte di Alfonso, sia per la immensa influenza che la famiglia Carafa aveva a corte, sia con Alfonso che con Ferrante. Famiglia, quella dei Carafa, che direttamente o per parentele matrimoniali possiamo definirla deus dei vari feudi che componevano la Terra di Giugliano. Di questo periodo storico resta ben poco. Il palazzo baronale fu raso al suolo, probabilmente dopo la fuga di Alfonso, grosse realizzazioni edilizie non se ne riscontrano, solo nell'arte restano significative tracce mentre nella religiosità abbiamo ancora oggi forme di devozione assorbente di ogni altra forma di religiosità.



Fig. 4 - Diomedes Carafa.

Cominciamo con le testimonianze nell'arte. Nella parrocchiale di San Giovanni in Campo oggi Madonna delle Grazie vi era la tavola rappresentante la *Incoronazione della Vergine tra i santi Giovanni Battista ed Evangelista*. (fig. 5). Era posta dietro l'altare maggiore. Oggi da notizie raccolte, pare, sia al museo Diocesano di Aversa. Non so come vi sia arrivata. Padre Antonio Galluccio nella sua opera dedicata al culto della Madonna della Pace in Giugliano ci parla della pala e della dubbia datazione della stessa⁵. Ci notizza che l'insigne archeologo Gioacchino Tagliatela, a fine 1800, legge quella apposta alla committenza di Giovanni Cacciapuoti e figli, al 1473, giorno 15 giugno, indizione XI⁶, mentre Basile, agli inizi del 1800, legge la data del 18 giugno 1419, 15 indizione⁷.

⁵ A. GALLUCCIO, *La Madonna della Pace venerata in Giugliano*, Acerra 1971, p. 23.

⁶ G. TAGLIATELA, *La SS. Vergine della Pace e della Pietà venerata nella città di Giugliano Orazione panegirica con note storiche* [...], Napoli 1887, p. 13.

⁷ A. BASILE, *op. cit.*, p. 193.

In verità anche Fabio Sebastiano Santoro nella sua opera “Canto fermo”, del 1700, ci fornisce come data il 1419⁸. Certa è che, dall’osservazione di padre Galluccio, alla base del trittico si leggono simboli e stemma aragonese. In ambedue i casi la data riporta a momenti salienti del rapporto tra giuglianesi ed aragonesi. I *Caczapoto* (Cacciapuoti) erano fittavoli di terreni di monasteri già nel 1300 quindi famiglia ricca al punto da potersi permettere la commissione di una pala di altare di valore ed importanza notevole, sia allora che oggi al punto di una sua attribuzione ad Arcuccio Angelillo, uno dei massimi esponenti della pittura napoletana aragonese, nella seconda metà del 1400, che troveremo tra poco nella chiesa della Annunziata. La coincidenza della data con la venuta del “Malizia”, Antonio Carafa, che acquista Casacelle proprio nel 1419, assume l’aspetto di “captazio benevolentiae” verso il nuovo padrone da parte di una ricca famiglia che basa la sua ricchezza sulla gestione a “cenzo” di notevoli appezzamenti di terreno. Se la data dovesse risultare esatta nella lettura di Tagliatela, quindi 1473, avremmo la coincidenza temporale con il riconoscimento dell’apporto dei Giuglianesi alla ascesa al trono di Alfonso I, da parte di Ferrante, in ciò certamente indirizzato dal suo consigliere Diomede Carafa. Certo il Cacciapuoti non figura tra i beneficiati del riconoscimento di Ferrante ma è il momento in cui questi ultimi, Cante in primis, danno impulso all’arricchimento della AGP, dove i Cacciapuoti avevano notevole ascendenza.



Fig. 5 - Giugliano, Chiesa di S. Giovanni in Campo, A. Arcuccio, *Incoronazione della Vergine tra i santi Giovanni Battista ed Evangelista.*

La AGP o Ave Gratia Plena

Questa chiesa laicale, ovvero di proprietà della Università, viene così descritta da Agostino Basile: «... il tempo della di lei origine per l’ingiuria de tempi non ci è pervenuta. In origine un ammasso di

⁸ F. S. SANTORO, *Scola di Canto Fermo*, Napoli 1715, p. 95.

rovi ove un toro dopo avere scavato il terreno con la zampa si inginocchiava. Da ciò in antico si decise di erigere in onore della SS. Vergine Annunciata un piccolo oratorio successivamente ampliata dalla devozione dei fedeli. All'interno sorge la cappella di s. Maria della Pietà comunemente detta Madonna della Pace»⁹. Il nostro autore scrive che l'epoca dell'arrivo del simulacro a Giugliano non è nota ma precisa: «La tradizione vuole che sia stato uno di quei simulacri che nella perdita di Costantinopoli, sotto Maometto II, nel 1453, furono buttati a mare e per divina disposizione cacciato sino al nostro lido di Cuma, dove fu trovato da alcuni marinai che lo portarono a Giugliano dove arrivati si sentirono oppressi da insolito peso che li costrinse a riporlo nella prima chiesa incontrata. Fu subito prodigo di grazie e per questo fu edificata una ben pulita cappella o piuttosto, voglio credere che ampliarono quella che vi era sotto il titolo della Assunta, erigendovi una confraternita»¹⁰.



Fig. 6 - Giugliano, Santuario dell'A.G.P., A. Arcuccio, *Annunciazione*.

L' Annunciazione.

⁹ A. BASILE, *op. cit.*, p. 232.

¹⁰ *Ibidem*.

commesso l'opera, che deve essere stata, sicuramente, di notevole costo. Dal Dizionario Biografico degli Italiani apprendiamo che Angiolillo Arcuccio era nato, probabilmente, a Napoli nel quarto decennio del sec. XV¹¹. Una prima notizia della sua attività pittorica si ricava da un atto notarile del 14 giugno 1464 con il quale l'artista si impegnava di eseguire una pala d'altare raffigurante la *Passione di Cristo* per una cappella della chiesa napoletana di Santa Maria la Nova¹². Ad una dettagliata documentazione archivistica¹³ non fanno, però, riscontro le opere superstiti del pittore: difatti, fatto salvo la probabile esecuzione della pala di Sant'Agata dei Goti, nessun altro lavoro menzionato nei documenti ci è pervenuto. Risultando pertanto quasi del tutto inattendibile ogni fonte storiografica si può individuare come unica fonte, per conoscere l'opera dell'artista, la ricostruzione fatta dal professore Raffaello Causa, illustre storico dell'arte, fondata sul citato dipinto di Sant'Agata dei Goti (l'*Annunciazione* ora nella chiesa della SS. Annunziata) e sul *S. Sebastiano* del Duomo di Aversa, firmato, ma con la data apocrifia 1469¹⁴. La prima formazione della Angiolillo si presume esperita sugli esempi della pittura di Jacomart, autore della citata pala della Madonna della Pace nella omonima chiesa di Poggioreale.



Fig. 7 - Giugliano, Santuario dell'A.G.P., Scuola di F. Pagano, P. Befulco, *Polittico*.

¹¹ O. FERRARI, *Angiolillo Arcuccio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 4 (1962).

¹² G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, III, Napoli 1885, pp. 576 ss., p. 577.

¹³ C. MINIERI RICCIO, *Gli artisti ed artefici che lavorarono in Castel Nuovo*, Napoli 1876, p.7; L. BRESCIANI, *Documenti inediti concernenti artisti napoletani del Quattro e Cinquecento*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», LII (1927), pp. 367 ss.

¹⁴ R. CAUSA, *Angiolillo Arcuccio*, in «Proporzioni», III (1950), pp. 99-110.

Le ultime opere del periodo aragonese, presenti a Giugliano, sono quelle descritte da padre Galluccio sempre nel citato libro dedicato alla Madonna della Pace. Illustrando le opere contenute nella AGP dice: «... al secondo altare sulla destra entrando fa bella mostra un polittico del '500 rappresentante la Presentazione, Visitazione, Purificazione, Dormizione, e Assunzione di Maria, che avrebbe bisogno di restauro»¹⁵.

Quel polittico (fig. 7) è stato restaurato. Ha svelato la dipintura di scene su ambedue i lati ed è stato retrodatato di alcuni decenni con l'attribuzione, come si legge nella scheda della Soprintendenza, alle scuole di Francesco Pagano e Pietro Befulco.

Probabilmente una iconostasi: una parete lignea decorata su ambedue i lati e posta a divisione tra la navata della chiesa e l'altare dove viene celebrata l'eucarestia. La sua funzione era quella di delimitare lo spazio più sacro, presbiterio, al quale hanno accesso solo i religiosi, presbiteri e diaconi, dallo spazio riservato ai fedeli che assistono alla messa. Andiamo a conoscere questi due artisti, sempre nell'ottica di capire le disponibilità economiche dei committenti e il loro essere presenti nel massimo gusto artistico del momento. Francesco Pagano è documentato a Napoli e in Spagna tra 1472 e il 1489. Dopo avere affrescato la cattedrale di Valencia torna a Napoli per le committenze del duca di Calabria al quale fa un ritratto andato perduto. È l'anno 1489. Sue opere sono certificate nell'oratorio dei Santi Michele ed Omobono di Napoli, opera ora al museo di Capodimonte, e le ante d'organo con *San Sebastiano* e *Santa Caterina* realizzata per la chiesa napoletana di sant'Eframo, ora a Roma nella Galleria di Arte antica. Pietro Befulco: da atti notarili è certificato a Napoli sin dal 1471. Nel 1487 è impegnato nella realizzazione un tabernacolo per una pala dell'altare maggiore di santa Marta. Nel 1503 prometteva di dipingere una icona rappresentate la *Vergine, l'Assunzione e i Santi*, l'opera commissionata da Galeazzo Caracciolo non è stata mai trovata.

Le tavole sono state asportate dalla struttura in ferro, posta in alto nella AGP dinanzi alla porta che immette su via Licante, e deposte in luogo sconosciuto a chi scrive al pari del titolare della attuale custodia. Su di lui influì molto Jaçomart, l'autore della pala della Madonna della Pace di Alfonso I.

Arriviamo al culto della Madonna della pace.

16.

La descrizione del Basile fornisce alcune certezze storiche: il simulacro (fig. 8) arriva a Giugliano dopo la caduta di Costantinopoli del 1453. Rappresenta la Madonna della Pietà, quindi collegata alla morte, viene edificata una cappella o viene destinato quella che prima ospitava il culto della Assunta, subito dopo viene creata una confraternita. Tutto in pieno periodo aragonese, tutto nella stessa epoca e negli stessi anni nei quali vengono commissionate e poste nella chiesa della AGP le

¹⁵ A. GALLUCCIO, *op. cit.*, p. 21.

¹⁶ A. BASILE, *op. cit.*, p. 296.

opere dell'Arcuccio, del Pagano, del Befulco. Tutti pittori della corte di Ferrante I d'Aragona che ha come massimo consigliere Diomede Carafa, esponente della famiglia che possiede Giugliano, direttamente ed indirettamente, e che riconosce con atti di munificenza le famiglie che avevano contribuito alla ascesa della casa Trastámara alla conquista del regno di Napoli.



Fig. 8 - Giugliano, Santuario dell'A.G.P., Ambito culturale di P. Alemanno (?), *Madonna della Pietà*.

Vediamo quali ulteriori informazioni possiamo raccogliere in merito al simulacro. Sempre padre Galluccio nella sua opera, dedicata al culto mariano, tratta l'argomento al capitolo II dove, oltre alla già descritta tradizione, riporta la tesi di chi vorrebbe che questo provenisse da una chiesa della antica Cuma o da una edicola rurale del territorio giuglianese. Tralasciando la discussione storico artistica sulla tradizione nel mondo bizantino in merito al culto della "pietà" e l'uso di riproduzioni scultoree in quel mondo, leggiamo cosa riporta il nostro storico in merito al giudizio espresso dal prof. Raffaello Causa, all'epoca soprintendente alle belle arti di Napoli, nell'ambito di un colloquio diretto: «è una statua di tarda cultura gotica, d'origine settentrionale, tra Francia e Germania. Lo stato di conservazione non permette di stabilire con certezza se si tratta di opera tarda trecentesca o di scultura riferibile nell'ambito culturale di Pietro Alemanno»¹⁷. E questa ultima indicazione ci riporta di nuovo al periodo che stiamo esaminando, quello aragonese nella seconda metà del 1400. Pietro Alemanno è stato un artista di origine tedesca che ha operato in Napoli attorno al 1470/80 noto, assieme al fratello Giovanni, per la produzione di alcuni dei presepi napoletani passati alla storia per la loro bellezza. Di quello dei fratelli Alemanno rimangono alcune statue.

¹⁷ A. GALLUCCIO, *op. cit.*, p. 45.

Riepilogando

I Carafa acquistano Casacella. È l'anno 1419, nello stesso anno Giovanni Cacciapuoti dona alla chiesa di san Giovanni in Campo la pala della Incoronazione della Madonna recante simboli aragonesi.

Il 25 dicembre del 1437 Alfonso d'Aragona scappa all'agguato delle truppe angioine e papaline con l'aiuto delle famiglie giuglianesi.

Nel 1442 Alfonso I il Magnanimo edifica in Campovecchio a Napoli una cappella dedicata alla Madonna della Pace e al suo interno vi è la scomparsa tavola della Madonna della Pace di Jacomart. Sempre Alfonso fa edificare, nello stesso periodo, al di sopra della cappella della regina Sancia d'Angiò, del 1300, una sala mortuaria all'interno del complesso della Annunziata di Napoli denominata chiesa della Pace, dando vita alla omonima congregazione.

Ferrante d'Aragona, che succede al Magnanimo ed ha come consigliere Diomede Carafa, riconosce meriti a Joannello Maglione, nel 1464, e dieci anni dopo ai fratelli Cante. Nello stesso periodo pervengono ad arricchire la AGP le opere la *Annunciazione* di Arcuccio Angelillo, le *Storie della Vergine* di Francesco Pagano e le raffigurazioni degli *Apostoli* di Pietro Befulco.

Tutte opere su tavola realizzate da artisti della corte aragonese su commissione di giuglianesi. Nello stesso periodo, successivo alla caduta di Bisanzio, la tradizione vuole che sia giunto a Giugliano il simulacro di *Maria della Pietà* poi *della Pace*. Attribuita all'ambito di Pietro e Giovanni Alemanno, due artisti tedeschi operanti a Napoli nello stesso periodo, celebri, tra l'altro per la realizzazione di presepi con statuine intagliate. Tutto porta a ragionevolmente ad ipotizzare che subito dopo la metà del 1400 alcune famiglie giuglianesi (Cante, Maglione, Cacciapuoti) hanno la opportunità di realizzare propri sepolcreti all'interno della Chiesa della Annunziata. Tanto per i privilegi ottenuti da Ferrante I per i servizi resi al padre Alfonso. Da questo momento oltre alle sepolture delle famiglie, che troveremo certificate alcuni anni dopo nei registri delle parrocchie, avranno sepoltura migliaia di giuglianesi, ufficio curato proprio dalla congregazione.

Le famiglie che danno vita alla congregazione gestiranno la AGP arricchendola con il meglio della produzione artistica del momento. Realizzarono un complesso organico che univa alla chiesa, allora la sola navata centrale e di altezza pari circa alla metà di quella attuale, l'ospedale e il cimitero per le inumazioni della parte della popolazione che si richiamava alle famiglie fondatrici. Probabilmente trasportarono il loro luogo di sepoltura dalla località dall'Epitaffio alla cappella di Maria SS. della Pietà. Ed in questo troverebbe spiegazione il perché nella fase iniziale della celebrazione di Maria della Pace il simulacro viene trasportata di nascosto alla cappellina dell'Epitaffio, già intitolato della Madonna di Montevergine. La stessa denominazione di "Epitaffio" indica un luogo legato ad orazione funebre o recante lapide funebre. Quindi la destinazione della vecchia struttura della AGP, di probabile fondazione angioina, a luogo cimiteriale prende corpo in questo periodo ed è certificata nel periodo immediatamente successivo, tra il 1550 e il 1632, quando nello spazio cimiteriale gestito dalla Congregazione, che ha già il nome di Maria della Pace, vengono inumati 516 corpi.

L'altra grande congregazione quella del Rosario, in Santa Sofia, nello stesso periodo inuma 296 corpi.

Le prime certezze della congregazione con la denominazione di Maria della Pace si hanno durante il pontificato di Papa Leone X (1513/1521), testimoniato dalla concessione di benefici spirituali, e da una donazione di un terreno in località Campanino, del 1529.

Possiamo dire, senza ombra di dubbio, che la Chiesa della Annunziata ha visto l'inizio del suo splendore durante il periodo aragonese quando viene arricchita di splendide opere d'arte ma soprattutto della presenza di un simulacro sacro che ha catalizzato attorno a sé la storia dell'intera popolazione per quasi 600 anni.

Partendo dal culto della Assunta, per passare a quello della Pietà e finire a Maria della Pace si è venerata e si venera Maria la madre di Cristo. È stata questa l'unica costante di una popolazione troppo protesa a cambiare di continuo patroni e padroni. Probabilmente per l'amore dimostrato dagli avi verso questa rappresentazione sacra i viventi potrebbero mantenere meglio la sacra fabbrica ove è alloggiata. Quanto meno per decoro verso sé stessi.

L'ACQUEDOTTO AUGUSTEO DI CAPUA E LA SUA EVOLUZIONE STORICA

GIACINTO LIBERTINI, BRUNO MICCIO,
NINO LEONE, GIOVANNI DE FEO

Per potersi fregiare del titolo di *civitas*, una città romana doveva avere, fra l'altro, acqua a sufficienza con cui servire fontane, bagni pubblici e altre necessità della vita civile¹. Della grande utilità degli acquedotti i Romani erano ben consapevoli e orgogliosi:

*Tot aquarum tam multis necessariis molibus
pyramidas videlicet otiosas compares aut
cetera inertia sed fama celebrata opera
Graecorum.*²

Confronta le tante necessarie grandi costruzioni degli acquedotti con le inoperose piramidi o altre celebri ma inutili opere dei Greci.

L'importanza di tale dotazione per il consenso popolare era ben nota alle squisite capacità politiche del primo imperatore romano, *Gaius Octavianus Augustus*. Non è un caso che *Marcus Vipsanius Agrippa*, amico di Ottaviano fin dall'infanzia, condottiero di provate capacità, massimo artefice delle sue vittorie militari in mare e primo sostenitore della sua causa, nonché suo genero e padre dei suoi successori se non fossero morti prematuramente, scelse di assumere il ruolo di *curator aquarum*, sottolineando con ciò la centralità attribuita a tale problematica.



Fig. 1 – Resti del *castellum aquae* di Capua (S. Maria Capua Vetere).

In epoca romana, *Capua*, una delle più grandi città d'Italia e dell'impero³, non potendo assolutamente mancare della dotazione di acque sufficienti alle sue esigenze, fu tra le molte città

¹ Alfred Trevor Hodge, *Roman Aqueducts & Water Supply*, 2^a ed., Gerald Duckworth & Co. Ltd., Bodmon, Cornwall (GB) 2008.

² Sextus Iulius Frontinus, *De aquaeductu Urbis Romae*, I, 16.

³ *Capua* aveva un anfiteatro che per dimensioni era secondo solo al Colosseo e una famosa scuola di gladiatori. Cicerone in una sua orazione la annovera fra le tre maggiori città del mondo, oltre a Roma: “*In id oppidum homines nefarie rem publicam vestram transferre conantur, quo in oppido maiores nostri nullam omnino rem publicam esse voluerunt, qui tris solum urbis in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt posse imperi gravitatem ac nomen sustinere*” (Uomini empí stanno tentando di trasferire la nostra repubblica in quella città, laddove mai i nostri antenati avrebbero trasferito la repubblica, poiché ritennero che solo tre città in tutte le terre, Cartagine, Corinto e Capua, potevano aspirare al potere e al nome

che sotto Augusto beneficiarono della costruzione di un efficiente acquedotto. L'opera, nota come *Aqua Iulia*, fu promessa e poi realizzata a proprie spese da Ottaviano nel 36 a.C., come ricompensa alla popolazione locale, insieme all'usufrutto del territorio di Cnosso a Creta, per aver dovuto cedere delle terre da distribuire ai suoi veterani della guerra contro Sesto Pompeo⁴.

Così lo storico Dione riporta la notizia:

“Acquietati in tal guisa i propri soldati, Cesare diede loro subito il denaro subito, e di lì a non molto i campi; e non essendo sufficiente quel territorio, che allora era del pubblico, comperò molti campi da quei di Campania, che soggiornavano in Capua, e che aveano bisogno di parecchi abitanti nella propria città; ed inoltre diede loro in ricompensa l'acqua Giulia, della quale grandemente si vantano, e la regione Gnosia⁵, la quale anche ai dì nostri essi si godono.”⁶

Stranamente, però, nella monumentale cartografia del *Barrington Atlas*⁷ l'acquedotto di Capua non viene riportato né citato nei riferimenti bibliografici.

A *Capua*, la *porta Iovis* si apriva su una strada che conduceva al tempio di Giove Tifatino posto sulla sommità del monte Tifata, da cui il nome della porta. La stessa strada, tuttavia, era detta *via Aquaria* in quanto affiancata dall'acquedotto: “La via che usciva dalla *porta di Giove*, menava al tempio di questo nume sullo stesso monte Tifata, e poiché correva in parte al destro lato dell'*Acquedotto*, ebbe anche il nome di *Aquaria*.”⁸; “Dalle radici meridionali del Taburno Augusto mercé un lungo *acquedotto* condusse in Capua le salubri acque dell'Isclero, che sorge presso il casale dell'Olfizzo; le quali acque perciò il nome ottennero di Giulie; e sono quelle stesse del famoso *acquedotto Carolino* delle reali delizie di Caserta. Il nuovo acquedotto corre sopra il taglio antico dell'Acqua Giulia, ma è più profondo; ... passava quindi nella strada di Coccagna, e più spessi ne sono i ruderi presso il villaggio di San Prisco, presso alla *Via Aquaria* della città; ed uscendo da questo villaggio nel luogo detto Sant'Augusto (uno de' sepolcri magnifici degli antichi Capuani) per lungo tratto vedesi la fabbrica antica, sulla quale si condusse il lungo acquedotto, che girò non meno di 26 miglia!”⁹.

Da precisare che Coccagna, già villa Coccagna, si riferisce a un piccolo centro a nord dell'abitato principale di Casagiove, che fin dal XII secolo si chiamava Casanova e nel 1863, dopo l'aggregazione di villa Coccagna, assunse il nome di Casanova e Coccagna. Successivamente, nel 1872, assunse quello odierno, calco dell'ipotetico nome antico *casa Iovis*¹⁰.

Nel sito dell'antica *Capua*¹¹, nei pressi di *porta Iovis* e internamente alle mura, resti del *castellum aquae*, in cui si attestava l'acquedotto nel suo punto di arrivo (Fig. 1), ci forniscono notizie certe sulla parte terminale dell'acquedotto di *Capua*.

Altre informazioni sicure vi sono a riguardo dell'origine, da sorgenti vicino Bucciano, nella valle Caudina e cioè presso Montesarchio, e da altre sorgenti della zona e del successivo percorso del

del comando) (*M. Tullius Cicero, De lege agraria oratio secunda contra P. Servilium Rullum tribunum plebis in senatu*, 87). Nel III secolo *Decimus Magnus Ausonius*, nel suo *Ordo Urbium Nobilium*, la annovera all'ottavo posto fra le città più illustri dell'impero, e al terzo, dopo Roma e subito dopo *Mediolanum*, fra quelle d'Italia.

⁴ *Lucius Claudius Cassius Dio* (Dione Cassio), *Storia Romana*, 49, 14.

⁵ Κνωσός ovvero Cnosso, nell'isola di Creta.

⁶ Dione Cassio Coccejano, *Istorie Romane*, traduzione dal greco di Giovanni Viviani, Milano 1823, tomo II, p. 518.

⁷ Richard J. A. Talbert (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, Princeton 2000, USA.

⁸ Francesco Costantino Marmocchi, *Dizionario di Geografia Universale*, Sebastiano Franco e figli e comp., Torino 1858, Vol. I parte II, voce *Capua*, pp. 1324-1325.

⁹ *Ibidem*, p. 1328.

¹⁰ AA. VV., *Dizionario di Toponomastica*, UTET, Torino 1990, voce *Casagiove*.

¹¹ Oggi Santa Maria Capua Vetere, da non confondere con la moderna Capua corrispondente all'antico *Casilinum*, porto dell'antica *Capua* sul Volturno, dove i Capuani si fortificarono dopo la distruzione della città ad opera dei Saraceni nel IX secolo.

tracciato lungo la piccola valle che conduce a Sant'Agata dei Goti, l'antica *Saticula* (v. box 1), e poi per la valle di Maddaloni.

1- *Saticula* (odierna Sant'Agata) (v. Fig. 2)

L'antica città sannitica e poi romana di *Saticula* con le invasioni germaniche subì vicende che dovettero portare al suo spopolamento, e successivamente acquisì il suo nuovo nome dalla dedica a Sant'Agata della chiesa principale. Erchemperto, per eventi relativi all'anno 887 menziona due volte il *castrum Sanctae Agathae* come sede di un gastaldo¹² e conosciamo un documento del 970 con cui Landolfo, vescovo metropolitano di Benevento, ripristina la dignità vescovile per Sant'Agata – iniziata in epoca ignota - consacrando il primo vescovo conosciuto per la “*Sanctam Agathensem Ecclesiam, ut olim semper Episcopum habituram*” (ovvero “per la santa chiesa di Sant'Agata, affinché come un tempo sia sempre sede di un vescovo”)¹³. E' citata anche in un testo di autore sconosciuto: “*Hludowicus ergo imperator ... devenit ad civitatem quae dicitur sanctae Agathae, et urbem expugnare coepit, quae dum valde esset munita ...*” (“Dunque l'imperatore Ludovico ... venne a una città che è detta *Sanctae Agathae* e si accinse ad espugnare il luogo che essendo validamente fortificato ...”)¹⁴. Lo stesso episodio è riportato da Leone Ostiense “... *venit ad Civitatem, quae nominatur Sancta Agathe, quam per dies plurimos, quoniam capere non poterat, obsidebat. Tandem Bertharius Abbas, quoniam Hisembardus Gastaldeus, qui ipsam Civitatem obtinebat ejus consanguineus erat ...*” (“... pervenne alla città che è chiamata *Sancta Agathe*, che assediò per molti giorni poiché non riusciva a prenderla. Tuttavia l'abate Bertario, poiché era consanguineo del gastaldo Isembardo che presiedeva la stessa città ...”)¹⁵. L'attributo “dei Goti” deriverebbe dal fatto che è lo stesso di un'antica chiesa di Roma dedicata a Sant'Agata, ovvero la chiesa di Sant'Agata alla Suburra meglio conosciuta come Sant'Agata dei Goti. Di lì il culto e il nome, per il tramite di Capua, pervennero al nostro centro¹⁶. Più verosimilmente il nome deriva dal feudatario del luogo, il normanno Rainulfo Drengot, con un cognome che in epoca angioina divenne De-Goth, per cui il luogo divenne Sant'Agata de Goth che poi si trasformò nel nome odierno¹⁷.

Tenendo conto inoltre della successiva evoluzione storica dell'acquedotto di poi esposta e delle necessità altimetriche, è stato disegnato il tracciato riportato nella Fig. 3.

La sua lunghezza è di circa 37 km (diramazioni possibili escluse). L'acquedotto, iniziando dalle sorgenti prima accennate, correva poi nella piccola valle a nord-est e a nord di Moiano, seguendo grosso modo il tracciato delle strade provinciali n. 19 e 48 di Benevento. All'altezza della località detta Ciardullo piegava verso occidente e poi verso sud-ovest, passando per la località detta Castrone. Dopo piegava nuovamente verso occidente, passando immediatamente a sud e a ridosso delle mura di *Saticula*, verso cui è verosimile si dipartisse un ramo dell'acquedotto. Il tracciato correva poi in direzione sud-ovest verso l'odierno centro detto Valle di Maddaloni e l'omonima valle. Arrivava poi nella pianura campana, girando intorno alla collina che sovrastava l'antica città di *Calatia* (v. box 2) e oggi la cittadina di Maddaloni. Con un tracciato più breve avrebbe potuto tagliare in galleria la collina, ma ciò avrebbe richiesto un costoso percorso sotterraneo alquanto

¹² Erchemperto, *Historia Langobardorum*, 66 e 71.

¹³ Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1717-1722, t. VIII, 345.

¹⁴ Georg Heinrich Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, t. III, *Chronicon Casinensis* di Anonimo, 22, Berlino 1839, p. 228.

¹⁵ Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. IV, *Chronica sacri monasterii casinensis* di Leone Ostiense, Libro I, 36, Milano 1723.

¹⁶ Dante Bruno Marocco, *Sull'origine del nome di Sant'Agata dei Goti*, Rassegna Storica dei Comuni, anno II, n. 1, Frattamaggiore 1970.

¹⁷ Rosanna Biscardi, *L'Arco in fondo alla valle: il mistero architettonico di Sant'Agata de' Goti*, Napoli, Cervino editore, 2015.

profondo e lungo attraverso una roccia bianca compatta e dura, attualmente estratta mediante cave e utilizzata come breccie.



Fig. 2 – Sant'Agata dei Goti in una visione panoramica da settentrione.

A questo punto, poiché la distanza fra le mura di *Calatia* e il percorso ipotizzato era di circa 1,7 km, è verosimile supporre che una seconda diramazione fu realizzata a servizio di tale *civitas*. A riguardo di tale diramazione non vi sono però testimonianze letterarie o archeologiche, evidenziate invece per l'altra diramazione (v. dopo).

2 - *Calatia*

Calatia, oggi disabitata località S. Giacomo le Galazze e Villa Galazia nei pressi di Maddaloni, fu prima un centro satellite dell'etrusca e poi osco-sannita *Capua* e successivamente una piccola cittadina romana attraversata dalla *via Appia*. Il centro, da non confondere con *Caiatia* (Caiazzo), è riportata sulla *Tabula Peutingeriana* fra *Capua* e *Ad Novas*¹⁸ ed è citato da Strabone, Appiano Alessandrino, Silio Italico¹⁹ e anche da Livio, Cicerone, etc. Fu sede vescovile dall'alto medioevo – da un'epoca precisa ignota - con una diocesi che si estendeva, come di solito, su tutto il territorio pertinente alla *civitas*. Con le distruzioni della zona da parte dei Saraceni nel IX secolo, la popolazione abbandonò il centro abitato rifugiandosi nella rocca di Maddaloni, vale a dire in: “*castrum Maddala*”, “*castrum Kalato Maddala*”, “*Maddala prope civitatem, idest monasterium S. ae M. ae Magdalena et Marciani ...*” (“*Maddala* nei pressi della città, vale a dire il monastero di S. Maria Maddalena e Marciano”)²⁰, da cui verosimilmente il nome attuale²¹, e in altri luoghi sulle colline del proprio territorio. La sede vescovile fu trasferita in un luogo *yrtus* (erto) e

¹⁸ La *Tabula* è la notissima copia medioevale di una mappa di epoca imperiale, e altresì nota come *codex Vindobonensis* custodita oggi nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Essa raffigura le più importanti strade esistenti in epoca romana.

¹⁹ Strabone, *Geografia*, V, 4, 10 e VI, 3, 7; Appiano Alessandrino, *Storia Romana*, III, 40; Silio Italico, *Punica*, VIII, 540: “*Nec parvis aberat Calatia muris*” (“e non lontana *Calatia* con le sue piccole mura”) e IX, 14: “*jamque et Calatia adegit*” (“e già anche *Calatia* prestò giuramento [ad Annibale]”).

²⁰ Giacinto De' Sivo, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli 1860-1865, Appendice, doc. 1 del 1176 *ex archivio SS. Annunciateae Magdaloni*, p. 337.

²¹ *Ibidem*, libro 2°, cap. 5.

pertanto più sicuro, ovvero *Casa yrta* (Caserta, oggi Casertavecchia): “*Episcopus et alii multi longe fugerunt Casirtan*” (“Il vescovo e molti altri fuggirono lontano a Caserta”)²² (Figg. 4 e 5). La chiesa casertana con la denominazione *calatina* è anche citata altrove, ad es.: “*sancte calatensis sedis*”²³ e “*a Casertana seu Acalatina Ecclesia*”²⁴. Successivamente il nome di diocesi calatina fu tralasciato e quasi dimenticato rimanendo quello ancora esistente di diocesi casertana. Il territorio di competenza di tale diocesi (Caserta con l’eccezione di una parrocchia, una parrocchia di Casagiove e una di Cervino, Capodrise, parte di Castel Morrone, Limatola, Maddaloni, parte di Marcianise, Recale, S. Marco Evangelista, S. Nicola la Strada)²⁵ è grosso modo coincidente con quello antico della diocesi e quindi con quello del territorio di *Calatia*. In tempi moderni, con la costruzione della reggia borbonica, la sede della diocesi ridiscese in pianura portandosi in località Torre, che assunse il nome di Caserta mentre il centro antico assumeva quello di Casertavecchia.

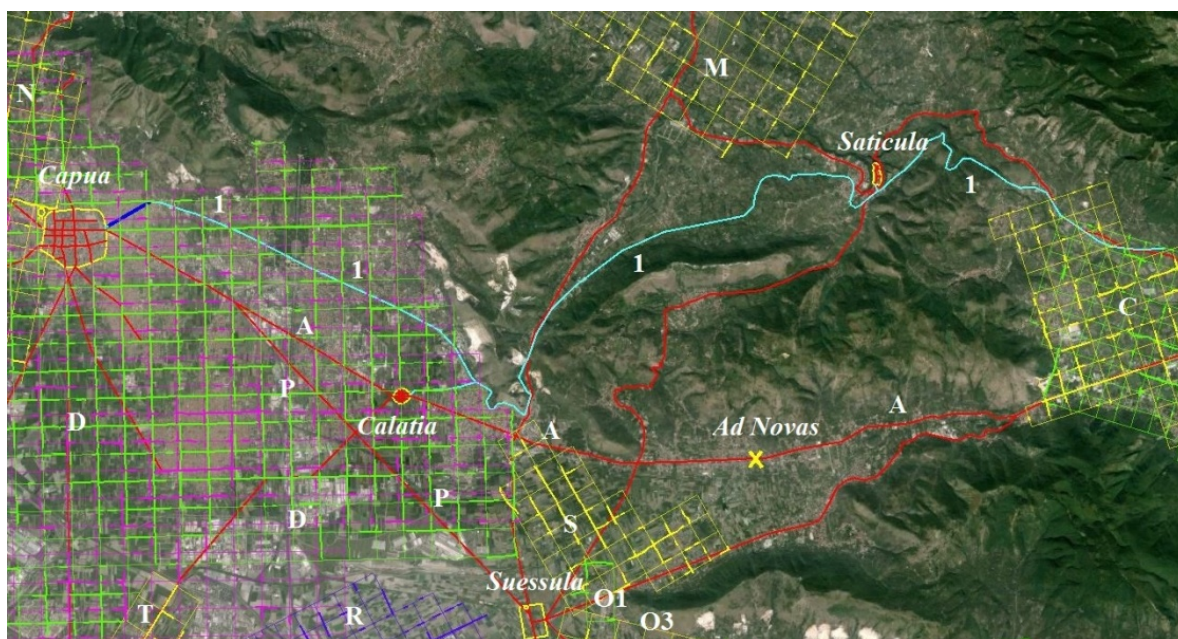


Fig. 3 – Visione complessiva del tracciato dell’*Aqua Iulia*. 1: tracciato dell’*Aqua Iulia*; A: *via Appia*; P: *via Popilia*; C: parte delle centuriazioni *Caudium I* e *Caudium II*; D: parte delle centuriazioni *Ager Campanus I* e *Ager Campanus II*; M: parte della centuriazione del *Medio Volturno*; N: parte della centuriazione *Capua-Casilinum*; O1 e O3 parti delle centuriazioni *Nola I* e *Nola III*; S: centuriazione di *Suessula*; T: parte della centuriazione *Atella II*; R: parte della centuriazione *Acerrae-Atella I*.

Dopo tale possibile diramazione il tracciato doveva raggiungere *Capua* passando attraverso la zona pianeggiante che vi è fra *Calatia* e *Capua* (Fig. 6).

Va ora considerato che la *via Aquaria* (oggi viale Trieste e via Monaco nel comune di San Prisco) puntava verso nord-ovest e non direttamente verso *Calatia*, con andamento che a prima vista potrebbe apparire illogico: Ma considerazioni altimetriche fanno ritenere tale scelta del tutto

²² *Ibidem*, Appendice, doc. 1.

²³ AA. VV., *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Napoli 1845-1861, vol. I parte II, oppure 2^a ed. (a cura di G. Libertini) con testi tradotti in italiano, Frattamaggiore 2011, vol. II, doc. n. 132, a. 969. In particolare, nella seconda edizione si veda l’ampia nota A (pagg. 216-217) che riporta ulteriori citazioni e l’erronea interpretazione da parte di Ughelli (*Storia Sacra, op. cit.*) di documenti *calatini* come *caiatini*.

²⁴ De’ Sivo, *op. cit.*, Appendice, doc. n. 2 relativo alla concessione nel 1158 di due chiese da parte del vescovo di Caserta.

²⁵ *Atlante delle Diocesi d’Italia*, De Agostini, opera realizzata per la Conferenza Episcopale Italiana, Novara 2000.

razionale. Il *castellum aquae* di *Capua* è a una quota di circa 41 metri sul livello del mare (m s.l.m.), mentre il punto di arrivo di via Monaco su via Colombo (comune di San Prisco) è a circa 52 m s.l.m.. Nella parte finale di un acquedotto, era opportuno che l'acqua corresse a una altezza maggiore per dare una certa pressione al *castellum aquae* e quindi alla rete di distribuzione.



Fig. 4 – *Casa yrta* (Casertavecchia), lo stupendo complesso della cattedrale e del relativo campanile (XI secolo)

Ciò si poteva ottenere con la parte finale su un ponte canale, avendo però l'avvedutezza di interrompere il ponte canale poco prima di raggiungere le mura e far proseguire le acque mediante un sifone inverso, impedendo che il ponte-canale diventasse una facile via di accesso per eventuali nemici (Fig. 7).

Pertanto il dislivello fra i due capi della *via Aquaria* era utilissimo per tale scopo mentre, al contrario, se l'acquedotto avesse puntato direttamente su *Calatia*, correndo a lato della *via Appia*, solo dopo uno spazio ben maggiore avrebbe raggiunto una sufficiente elevazione e ciò avrebbe richiesto una serie di arcate più lunga con costi più elevati. Comunque, secondo il tracciato ipotizzato l'acquedotto una volta raggiunto il capo superiore della *via Aquaria* poteva proseguire in direzione di *Calatia* passando per luoghi che avevano una altitudine del piano di superficie un poco maggiore in modo che l'acqua poteva correre in via sotterranea ma a poca distanza dalla superficie. Tale modo di far correre le acque era quello ottimale giacché era meno costoso del tragitto su arcate e la manutenzione era facile attraverso pozzi verticali opportunamente distanziati²⁶. Di tale tragitto attraverso la piana fra *Capua* e *Calatia* non conosciamo alcuna testimonianza archeologica e quindi chiaramente opportuni sondaggi sarebbero necessari per stabilirne con certezza il percorso. Esso comunque è vincolato dal fatto che se spostato verso nord l'altitudine del piano della superficie sovrastante all'acquedotto aumenta e quindi i costi e le difficoltà di manutenzione sarebbero stati maggiori. Al contrario con un percorso spostato verso sud l'altitudine decresce e quindi il tracciato sarebbe diventato troppo superficiale con maggiori pericoli di danni accidentali o dolosi.

²⁶ Hodge, *op. cit.*

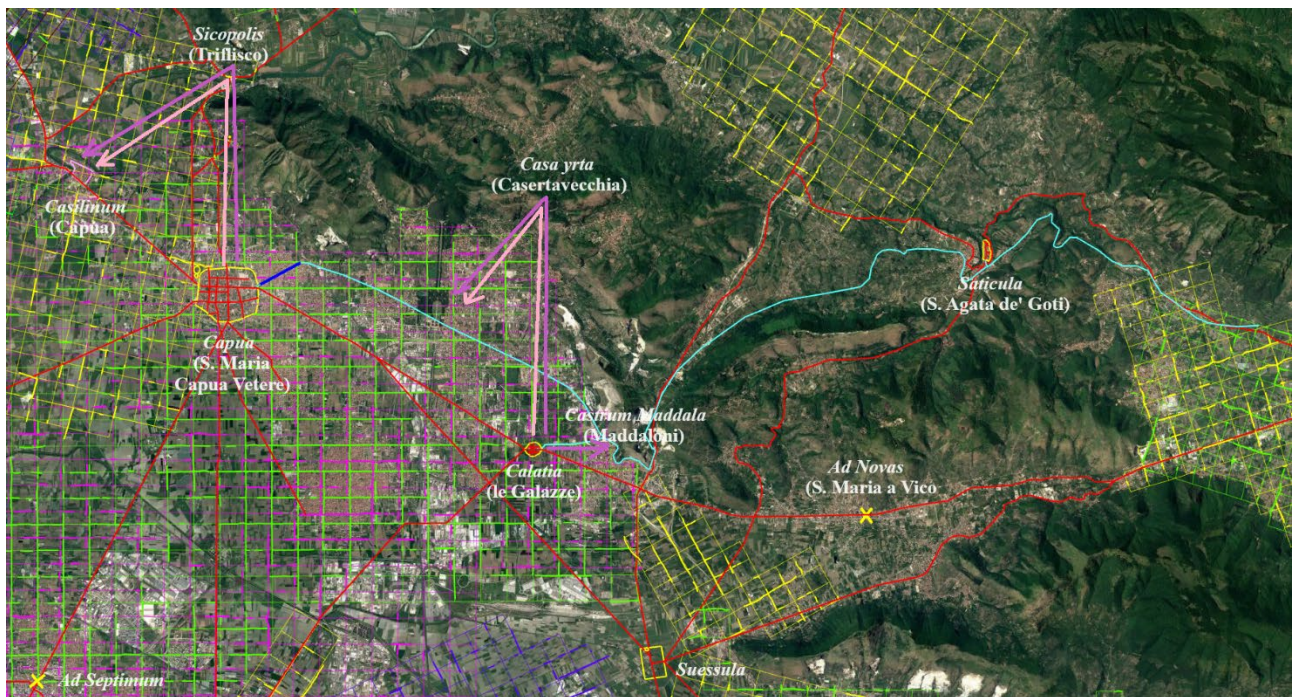


Fig. 5 – Trasferimenti nei secoli delle sedi urbane (in viola) e vescovili (in rosa) di *Calatia* e di *Capua*. Gli abitanti di *Calatia* a seguito degli assalti saraceni dell’VIII secolo si rifugiarono in parte nel *castrum Maddala* e in parte, insieme al loro vescovo, in un luogo *yrtus* (erto) e quindi meglio difendibile, ovvero *Casa yrta* (odierna Casertavecchia, fraz. di Caserta), per poi ridiscendere in pianura in epoca moderna nell’attuale Caserta (già località Torre di Caserta). I Capuani e il loro vescovo a seguito di analoghi assalti saraceni, che distrussero la città, si rifugiarono per un breve periodo a *Sicopolis* (una cittadina fortificata costruita *ex novo* presso Triflisco), al di là del ponte Annibale, ma successivamente decisero che era più utile fortificarsi a *Casilinum*, l’antico porto di *Capua* posto su un’ansa del Volturno, che assunse il nome di *Capua*. Nella pianta è anche riportata *Suessula* i cui abitanti nello stesso periodo si rifugiarono insieme al loro vescovo ad *Arientium/Argentium* (Arienzo), dove sono ancora visibili i resti del castello edificato in detta epoca. Le terre coltivate dagli abitanti di queste città, ampiamente e più volte centuriate in epoca romana, continuarono per lo più a essere coltivate, come è dimostrato dalla persistenza di numerose tracce delle centuriazioni.

Un dato interessante è che l’*Aqua Iulia* attraversava un’area densamente popolata già in epoca romana e che ininterrottamente ha continuato a essere coltivata da quei tempi antichi a oggi. Ciò è dimostrato dalla persistenza delle tracce dei *limites* delle numerose centuriazioni della zona²⁷ (v. Fig. 3) che si sarebbero perse laddove le terre fossero state abbandonate anche per una singola generazione.

L’acquedotto del Carmignano

Con il disfacimento dell’impero romano e le devastazioni per mano degli invasori germanici, nonché con la definitiva distruzione di *Capua* nel nono secolo, ad opera dei Saraceni, in un’epoca di certo antecedente a tale ultimo evento, l’*Aqua Iulia* dovette per forza di cose venir meno alle sue funzioni. È probabile, ma non documentato, che ciò sia avvenuto allorquando *Capua*, insieme con tutta l’area, fu saccheggiata e gravemente danneggiata dai Goti di Alarico.

Nei lunghi secoli successivi, dell’acquedotto si perse consapevolezza, rimanendo di esso la sola testimonianza di Dione e sparsi resti, in particolare nella zona collinare del tracciato.

²⁷ Gérard Chouquer, Monique Clavel-Lévêque, François Favory e Jean-Pierre Vallat, *Structures agraires an Italie centro-méridionale*, Collection de l’École Française de Rome, 100, Roma 1987. Per la centuriazione di *Suessula*: Giacinto Libertini, *La centuriazione di Suessula*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 176-181, Frattamaggiore (NA) 2013.



Fig. 6 – Visione della parte occidentale del tracciato ipotetico, con l’annotazione di alcune quote in m s.l.m.. Per la parte orientale del tracciato si veda la Fig. 9. Via Aq.: *via Aquaria*; villa Cocc.: *villa Coccagna*; A: *via Appia*; P: *via Popilia*; T: *via Capua-Atella*; C: *via Capua-Cumae*; L: *via Capua-Literum*.

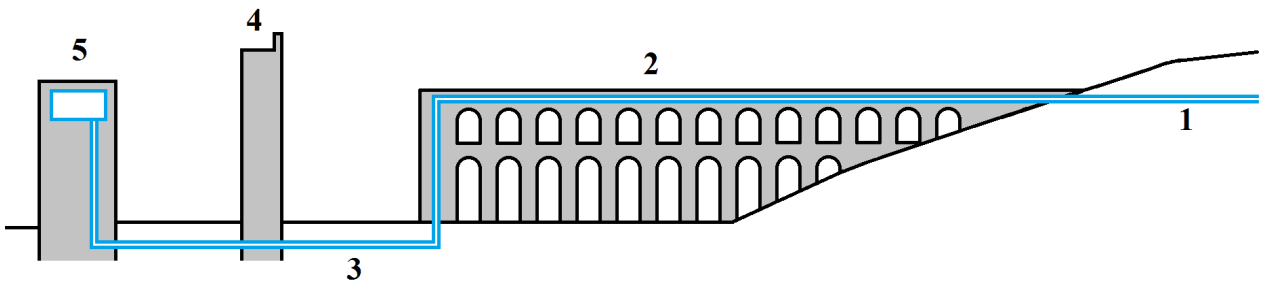


Fig. 7 – Penetrazione di un acquedotto in una *civitas*. 1: parte sotterranea dell’acquedotto; 2: parte dell’acquedotto su arcate; 3: sifone inverso; 4: mura della città; 5: *castellum aquae*.

Nel 1627, riporta il Celano²⁸, Cesare Carmignano, patrizio napoletano, e l’ingegner Alessandro Ciminelli, proposero e ottennero di utilizzare le acque del fiumicello Faenza, che si originava dalla valle Caudina, unitamente alle sorgenti del Fizzo e ad altre di Airola, raggiungendo S. Agata dei Goti e proseguendo poi verso il Volturno, per realizzare un acquedotto a servizio di Napoli, capitale del regno omonimo. Tale acquedotto sarebbe partito da un invaso realizzato nel territorio di S. Agata dei Goti, ottenuto mediante uno sbarramento sul corso del fiumicello Faenza. Il tracciato avrebbe seguito la valle di Maddaloni per poi proseguire in direzione di Canello e poi verso Licignano e la capitale, servendo principalmente come forza motrice per alcuni mulini nella zona di est di Napoli e, in via secondaria, per alimentare alcune fontane di Napoli con acqua, è bene precisare, non sempre salubre a causa di lunghi tratti scoperti fra Maddaloni e la capitale. Le complesse vicende legate alla realizzazione e alle problematiche della successiva attività di tale

²⁸ Carlo Celano, *Notizie del bello dell’antico e del curioso della città di Napoli*, Stamperia Floriana, Napoli 1856, Vol. II, pp. 421 e seguenti.

acquedotto sono ampiamente descritte in un'attenta e documentata opera²⁹ ma sono comunque al di fuori delle finalità di questo lavoro.

Su tali vicende, il Celano riporta, fra l'altro:

“S'immisero pure nell'aquidotto le acque della fontana di Filadelfo, che corrispondeva, come tuttora sussiste, ad un miglio sopra la Città di S. Agata, e che era abbondante di acqua, derivante da tre diversi cunicoli cavati sotto la montagna di Crastone. Quest'acqua s'immetteva in un'antico acquidotto, avanzo Romano, che arrivava fino al luogo detto la *Peschiera*, limitrofo alla Città di S. Agata, e serviva per uso della Città stessa e per motore di macchine.” (p. 424)

“Dal *Rumore* fino a Maddaloni l'aquidotto fu sviluppato nella pendice della catena delle montagne di Longano con tortuosissimo giro per la lunghezza di miglia dieci innestandolo in più tratti con avanzi di un antico acquidotto Romano, che si rinvennero;” (p. 422)

“Dopo varie contese, a' 23 febbraio 1628 fra il Duca di Maddaloni e Carmignano si convenne: Prima, che in compenso degli acquidotti antichi che stavano in Maddaloni e dei terreni che dovevano essere occupati dal nuovo acquidotto, Carmignano fosse tenuto a ...” (p. 423)

In merito all'utilizzo di un antico acquedotto, Fiengo³⁰ così riporta:

“I ristretti tempi di esecuzione, due anni in tutto, furono resi possibili, così come si evince in parte dalla lettura del contratto, non già da un'imponente impiego di manodopera, bensì dal ricorso ad una programmata strategia, la quale prevedeva il restauro e l'integrazione dell'antico acquedotto Giulio ... [In nota: La notizia dello sfruttamento, tra Sant'Agata dei Goti e Maddaloni, del preesistente acquedotto romano, che portava l'acqua di Cervinara all'antica Capua, è segnalata da F. ABATE, *Delle acque pubbliche della città di Napoli. Idee intorno la ripristinazione dell'acquedotto Claudio, il riordinamento di quello di Carmignano e della Bolla, ed altre opere che ne conseguono*, Napoli, Tipografia Flautina 1840, pp. 13 e 21, L. CANGIANO, *Su le acque pubbliche potabili della città di Napoli e degli architetti che li edificavano*, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello 1843, pp. 22, e N. Laurenzana, *Relazione sulle acque del Carmignano e progetto di massima per migliorarle e condurle nelle colline di Napoli*, Napoli, Stabilimento tipografico dell'Unione 1876, p. 6.]”

Ma la contesa dovette continuare in quanto dagli atti di un processo celebratosi nel 1630, si legge, fra l'altro:

Magnificis Caesare Carmignano e Alessandro Ciminello et illustre Duce Magdaliuensis cum illustre Duce Ayrolae, pp. 70 e 70v³¹

“9 luglio 1630 Cesare Carmignano davanti ai giudici Rovito, Salgato e Lo Pezzo risponde alle sei richieste che si possono ridurre a quattro, precisamente:

... 4° Il Cosso³² pretende il costo degli antichi acquedotti; ribadisce il Carmignano che durante l'accesso si è visto che questi acquedotti non sono nel territorio di Santagata e che per vetustà essi sono talmente “*diruti che per abilitarli al servizio dell'acqua, annetterli e risarcirli ha fatto grandissima spesa*”. ...

8 agosto 1630 davanti al Reggente Rovito e ai Consiglieri Salgato e del Pezzo compare Giovanni Giacomo Cosso e dice che Cesare Carmignano, per l'acqua presa da Santagata, deve pagargli le sottoscritte somme con gli interessi:

²⁹ Giuseppe Fiengo, *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età Barocca*, Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano XXVI, Leo S. Olschki editore, Firenze 1990.

³⁰ Fiengo, *op. cit.*, pp. 96-97.

³¹ Documento anonimo di 295 pagine, a doppia facciata, numerate solo al dritto e non al verso, da un fondo archivistico di proprietà privata di Clemente Esposito, via Atri 23, palazzo Filangieri, Napoli, gentilmente messo a disposizione dal proprietario. La traduzione dell'intestazione è “Per i magnifici Cesare Carmignano e Alessandro Ciminello e l'illustre Duca di Maddaloni con l'illustre Duca di Airola”.

³² Giovanni Giacomo Cosso, padrone del feudo di Sant'Agata (Fiengo, *op. cit.*, p. 109) e, come si legge nel documento, duca di Airola.

... 2 Che il Carmignano deve pagare le circa 8 miglia di condotti antichi tutti coperti con lamia che sono stati solo puliti e raccordati con quelli fatti ex novo per i quali il Carmignano dice di aver speso somme considerevoli. ...

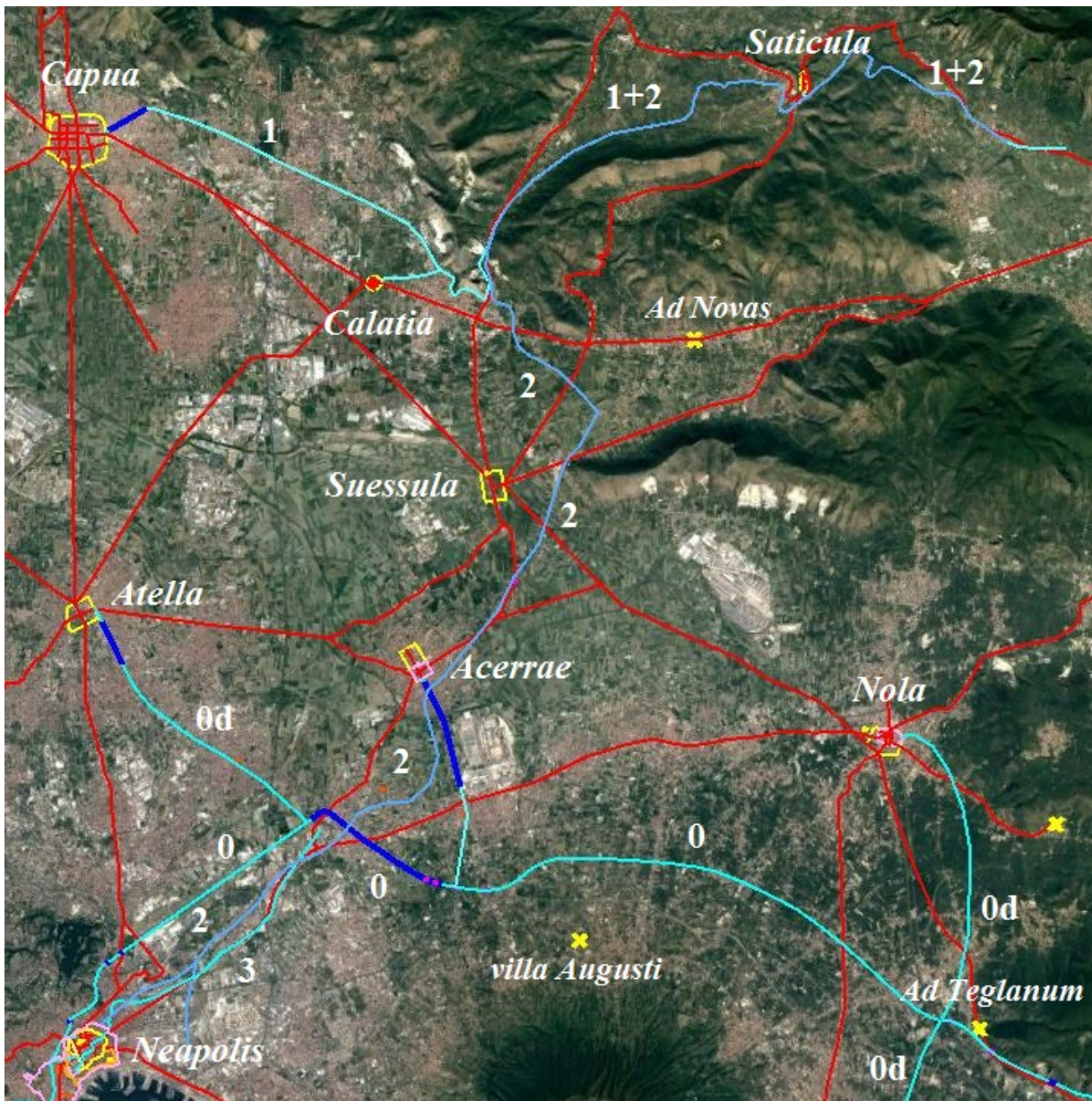


Fig. 8 – Visione complessiva del tracciato dell’acquedotto del Carmignano. E’ riportato anche il tracciato dell’*Aqua Iulia* che dovrebbe essere identico, o quasi, a quello del Carmignano per “circa 8 miglia”. Inoltre sono anche riportate le *civitates* servite dall’acquedotto più antico, la rete viaria presumibilmente esistente in epoca romana, e il tracciato dell’acquedotto augusteo del Serino. 0: acquedotto augusteo del Serino; 0d: diramazioni di tale acquedotto per *Acerrae* e *Atella*; 1: *Aqua Iulia*; 2: acquedotto del Carmignano; 3: acquedotto della Bolla; 1+2: tratto in comune fra 1 e 2.

- Il Carmignano risponde rigo per rigo a quanto notificato l’8 agosto 1630:

... 2 - Per quanto attiene i condotti essi furono fatti dai Capuani oltre duemila anni fa e in tutto questo tempo, per guerre e altre vicissitudini, si sono talmente diruti che sarebbe stato più conveniente farli di nuovo, anche perché passano per terreni cretosi, per valloni e dirupi per cui in seguito forse veramente si rifaranno. Si precisa ancora che, nel capitolato stipulato, questi condotti gli furono concessi come cosa inutile e persa e perciò da non pagare. ...”

Da questi atti si evince che il Carmignano utilizzò, almeno in parte e dopo opportune riparazioni, “circa 8 miglia” di un antico acquedotto romano e riteneva che tali condotti “furono fatti dai Capuani”. Ciò significa che la prima parte dell’acquedotto romano di Capua era in larga parte ancora esistente nel XVI secolo e in tali condizioni da poter essere riparato e utilizzato per un nuovo acquedotto non più destinato ai bisogni di Capua ma a quelli di Napoli.

Il tracciato dell’acquedotto del Carmignano, che è ben conosciuto, è riportato nella Fig. 8.

La porzione iniziale in cui per “circa 8 miglia” l’acquedotto del Carmignano coincide, almeno in parte, con l’*Aqua Iulia* è riportata con maggiori dettagli nella Fig. 9. A un certo punto, sopra Maddaloni, i due percorsi divergevano: mentre quello dell’antico acquedotto girava intorno alla collina proseguendo verso *Calatia* e *Capua*, il nuovo acquedotto si dirigeva verso Napoli, via Canello-Gaudello e poi, lambendo Acerra ad est, per Licignano (Casalnuovo di Napoli) alla capitale. È interessante che la conoscenza di buona parte del percorso di un antichissimo acquedotto venga fatta non per indagine archeologica ma per il suo riutilizzo dopo circa dodici secoli dalla sua forzata disattivazione.

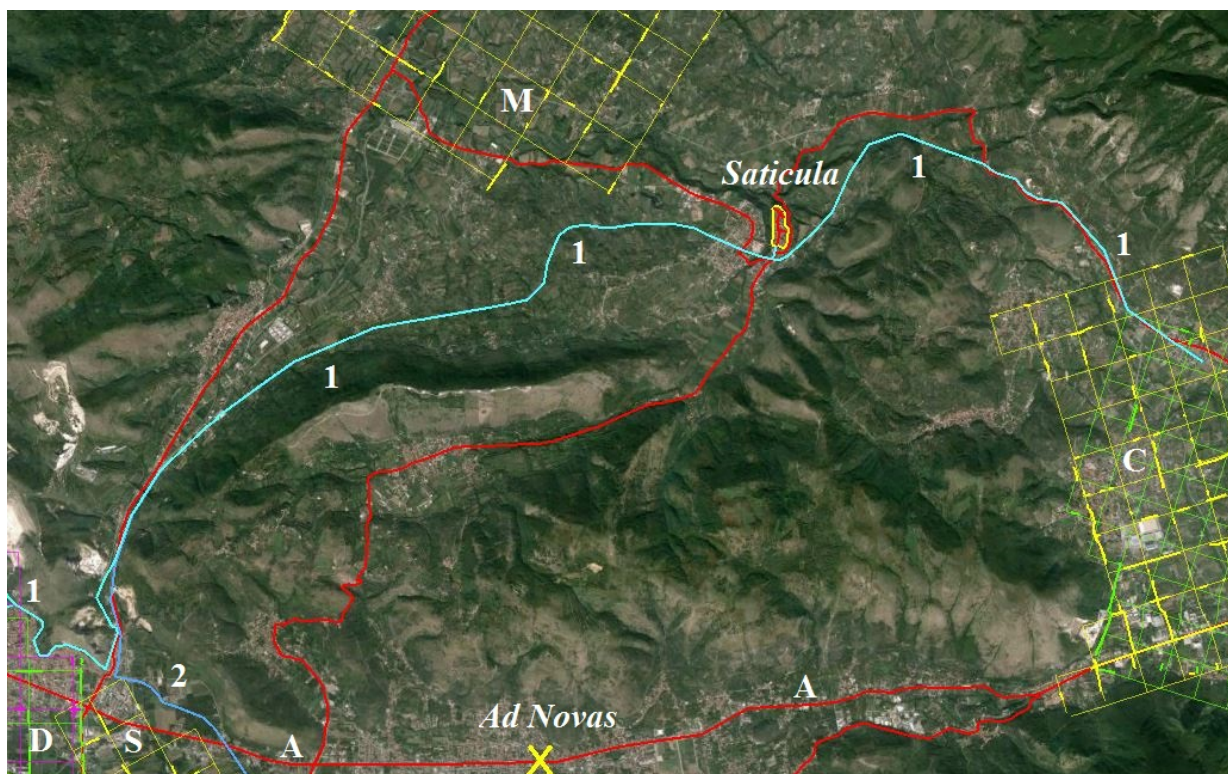


Fig. 9 – Parti iniziali degli acquedotti del Carmignano e dell’*Aqua Iulia*. Nel documento citato nel testo è riportato che per “circa 8 miglia” i due tracciati coincidono. Questa distanza è pari a un tratto che va dal punto, a nord-est di Maddaloni, in cui i due tracciati divergono, fin quasi, dopo S. Agata dei Goti (*Saticula*), al segmento più settentrionale del tracciato. 1: prima parte degli acquedotti *Aqua Iulia* e del Carmignano, e poi solo dell’*Aqua Iulia*; 2: inizio della successiva sezione dell’acquedotto del Carmignano; A: via Appia; C: parte delle centuriazioni *Caudium I* e *Caudium II*; S: parte della centuriazione di *Suessula*; M: parte della centuriazione del *Medio Volturno*; D: parte delle centuriazioni *Ager Campanus I* e *Ager Campanus II*.

L’acquedotto Carolino

A metà del settecento, Carlo di Borbone, re di Napoli, per dare prestigio alla sua monarchia, si convinse della necessità di dotare il regno di una grandiosa reggia, adeguata e prestigiosa quanto quella del suo avo Re Luigi XIV di Francia. Il sito prescelto fu in località Torre di Caserta, destinata poi ad assumere il nome di Caserta mentre l’antico sito acquisiva quello di Casertavecchia. La progettazione fu affidata a Luigi Vanvitelli che, su esplicita richiesta del sovrano, approntò un maestoso progetto (Fig. 10) per il quale si richiedevano acque abbondanti localmente non

disponibili. A riguardo, Vanvitelli propose di utilizzare, mediante un nuovo e audace acquedotto della lunghezza di circa 35 km, le stesse sorgenti che avevano servito l'*Aqua Iulia* e ora servivano l'acquedotto del Carmignano.



Fig. 10 – La Reggia di Caserta e il suo Parco.

Infatti, dovendo raggiungere la parte più alta della splendida cascata del parco (Fig. 11), ovvero a circa 210 m s.l.m. di altezza, l'antico tracciato che serviva Capua, coi suoi poco più di 40 m s.l.m., era inutilizzabile. Pertanto il progetto di quello che dal nome del Re committente sarà appropriatamente chiamato Acquedotto Carolino, utilizzava le stesse fonti dell'acquedotto romano, e quindi anche dell'acquedotto del Carmignano, più altre fonti secondarie³³, ma - circa 2 km prima di raggiungere Sant'Agata dei Goti - iniziava un diverso tracciato (Fig. 12), più tortuoso e a una quota più alta. Nella valle di Maddaloni correva circa 300 metri a sud-est dell'antico tracciato e a una quota di circa 50 metri più in alto. A un certo punto, mentre l'antico tracciato dell'*Aqua Iulia* iniziava una veloce discesa verso lo sbocco della valle e girava poi intorno alla collina che sovrasta Maddaloni, raggiungendo ivi una quota di circa 70 m s.l.m., il nuovo tracciato attraversava la valle con tre imponenti ordini di archi sovrapposti (Ponti della Valle), per una lunghezza complessiva di 529 m³⁴ e una altezza massima di 55,80 m (Fig. 13), mantenendosi su un quota di circa 216 m s.l.m.. Successivamente attraversava in galleria il monte Garzano e poi, sempre con lieve e costante inclinazione, correva prima lungo il lato orientale e poi quello settentrionale dell'arco di colline intorno Caserta, giungendo infine al torrione posto sul punto più alto della cascata. Di qui una diramazione proseguiva per le case e le fabbriche di San Leucio, animando le sue macchine, mentre la parte principale correva verso la Reggia per le necessità della Corte. La parte non utilizzata di tali acque veniva reimpressa nell'acquedotto del Carmignano, poco sopra Cancellò, mediante un canale indicato nella cartografia del Rizzi-Zannone come "Acqua di Caserta restituita al Condotto di Carmignano".

³³ Giovanni Maria Bagordo, *Le architetture per l'acqua nel Parco di Caserta*, Aracne Editrice s.r.l., Roma 2009.

³⁴ Bagordo, *op. cit.*



Fig. 11 – La Cascata principale del Parco.

Attualmente sono ancora esistenti numerosi torrini, o pozzi di ispezione, dell'acquedotto. Nel tratto fra le sorgenti del Fizzo e la Reggia ne sono stati descritti 67³⁵. Sul tratto che restituiva le acque all'acquedotto di Carmignano, o Tronco di San Benedetto³⁶, sono state individuate le posizioni di 19 torrini, di cui 8 ancora esistenti³⁷. Lo stesso tratto fu oggetto successivamente di due varianti su cui sono presenti altri torrini³⁸.

Situazione odierna

Le sorgenti utilizzate nelle varie epoche dagli acquedotti anzidetti hanno oggi principalmente due impieghi.

In parte, captate mediante un campo pozzi che emunge una portata di 190 l/s in agro del Comune di Bucciano (BN), alimentano l'Acquedotto del Fizzo al servizio dei Comuni di S. Agata dei Goti, Frasso Telesino, Airola, Moiano, Bucciano, Montesarchio, Durazzano e Bonea e integrano l'approvvigionamento del Comune di Cervinara. Il territorio servito da tale acquedotto è di ettari 24.940 e comprende 64.900 abitanti³⁹.

³⁵ Ettore Ventrella e Roberta Ventrella, *Reali Delizie. Itinerario storico-artistico in Campania Felix*, Ventrella Edizioni, Capodrise (CE) 2013. V. piante delle Figg. 267, 269 e 279 e foto delle Figg. 270-272, 277, 278, 290, 291 e il testo relativo.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*. V. pianta della figura 293 e foto delle Figg. 295 e 297 e il testo relativo.

³⁸ *Ibidem*. I torrini sono 4 sulla prima variante (condotto superiore A) e 14 sulla seconda (condotto superiore B). V. pianta della figura 298 e le foto delle Figg. 299 e 300 il testo relativo.

³⁹ Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti - Fondo europeo per lo sviluppo regionale. Quaderni "I sistemi idrici delle Regioni del sud e delle Isole" - Campania, Roma 2004.

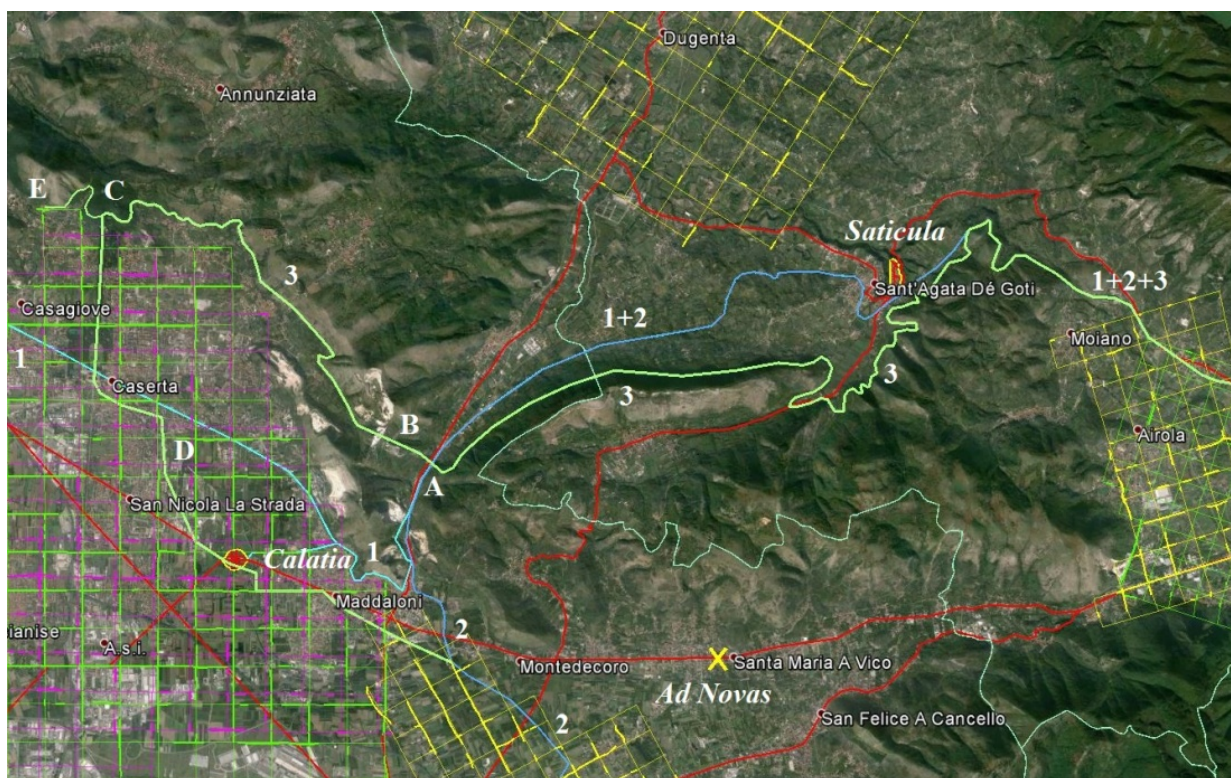


Fig. 12 – Tracciato dell'Acquedotto Carolino in relazione ai tracciati dell'*Aqua Iulia* e dell'acquedotto del Carmignano. A: Ponti della Valle; B: traforo del monte Graziano; C: torrione della cascata principale del Parco della Reggia di Caserta; D: condotta che riportava l'acqua nell'acquedotto del Carmignano; E: diramazione per San Leucio; 1: *Aqua Iulia*; 2: Acquedotto del Carmignano; 3: Acquedotto Carolino; 1+2: porzione di tracciato in comune fra 1 e 2; 1+2+3: porzione di tracciato in comune fra 1, 2 e 3. Tracciato dell'acquedotto Carolino ricavato da R. Di Stefano, *Luigi Vanvitelli ingegnere e restauratore*, in AA. VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973.

Le sorgenti del Fizzo, site a quota 254 m s.l.m., che furono captate da Luigi Vanvitelli nel 1753 per l'alimentazione dell'acquedotto Carolino, con una portata di circa 700 l/s; ancora oggi in parte animano le cascate del Parco della Reggia Caserta e per il resto servono Caserta e i comuni vicini⁴⁰.

Conclusioni

L'archeologia circoscritta allo studio di resti del passato visibili in superficie o portati alla luce dalla terra mostra insufficienze e limiti di ricerca. Un diverso tipo di studi, meno delimitato, ma per niente elusivo delle pratiche e dell'importanza dell'antica disciplina, può essere invece ricavato valutando ciò che resta del passato attraverso le trasformazioni avvenute nel corso dei secoli e le loro relative persistenze nella realtà attuale. Laddove si applica tale metodo, si scopre che molti e innumerevoli elementi di continuità fra realtà passata e quella odierna, spesso ignoti e non valorizzati dagli abitanti dei luoghi, si rivelano invece essenziali a comprendere le radici del presente, spiegando anche tante contemporanee peculiarità, ritenute apparentemente senza significato o del tutto casuali.

Lo studio dell'*Aqua Iulia* e delle sue trasformazioni nel corso dei millenni è uno straordinario esempio di tale più ampia concezione, che oltrepassa i confini austeri dell'archeologia. La complessa e articolata storia dei luoghi attraversati o serviti dall'acquedotto, si intreccia con le vicende umane, sociali ed economiche di quanti ivi hanno vissuto e ancora vivono.

⁴⁰ *Ibidem*.



Fig. 13 – I Ponti della Valle.

Nella pianura campana, a cui l'antica *Capua* dà il suo nome⁴¹, e nelle aree adiacenti, si accavallano le persistenze dei *limites* di molteplici antiche centuriazioni - straordinarie in questa zona e testimonianza certa di ininterrotta coltivazione dei luoghi - con parallele persistenze di antiche strade e centri. Sullo stesso territorio si innestano poi i nuclei di centri medioevali e i loro moderni sviluppi, che spesso proprio nel nome, oltre che nei reperti archeologici, palesano l'antica origine. A questo groviglio di persistenze di *limites*, strade e centri, che pur nel loro apparente caos ancora oggi rivelano i segni dell'ordinata organizzazione romana del territorio, si aggiungono i tracciati degli acquedotti e delle loro diramazioni a servizio delle *civitates*.

Il parziale riutilizzo dell'*Aqua Iulia* per l'acquedotto del Carmignano e la successiva radicale trasformazione del primo segmento dello stesso per le esigenze della Reggia di Caserta sono un esplicito esempio di come una struttura di un territorio possa evolversi in funzione delle successive esigenze storiche.

Definire un siffatto tipo di studio come archeologico è pertanto insufficiente e fuorviante. Peraltro manca un univoco termine per definire un tale tipo di studi che cerca di fondere insieme i frutti di vari tipi di approccio per una comprensione più profonda e complessiva di un territorio. I critici potranno obiettare che al quadro offerto dal presente lavoro, innanzitutto per i suoi spazi ristretti, mancano molti utili approfondimenti, tuttavia, considerandolo come preliminare per più ampie e dettagliate rappresentazioni, questo limite sarà perdonato da chi vorrà perseguire analoghi o identici intendimenti.

⁴¹ Da *CAPVA* -> *CAPVANVS* > *CAMPANVS*. Si veda Isabella Di Resta, *Le città nella storia d'Italia. Capua*, Ed. Laterza, Bari 1985, p. 9.

LA CHIESA COLLEGIATA DI SANTA SOFIA IN GIUGLIANO IN CAMPANIA: ALLA RICERCA DELLE ORIGINI

FRANCESCO VASCA - ANTONIO NARDELLI



Fig. 1 – Vista dall'alto della chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania (Na). La vista frontale è in retrocopertina (foto di Luigi Di Gennaro).

Un capolavoro in provincia

Con una discreta dose di orgoglio e al tempo stesso con un retrogusto un po' amaro per la consapevolezza dello stato in cui versa il nostro patrimonio culturale, questo lavoro intende mettere in luce uno dei capolavori di una provincia, quella napoletana, che ha saputo cogliere e acquisire spunti artistici che la capitale di un regno come Napoli sapeva dispensare. Nel XVII secolo, e in quello successivo, grazie all'intuizione di geniali menti locali e alla presenza sul posto di rilevanti figure artistiche e tecniche, nella provincia napoletana furono realizzate importanti opere, tali da rendere ancora oggi unici i luoghi che le ospitano. Una preziosa testimonianza di quest'arte defilata è la chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania, nel territorio della Diocesi di Aversa, uno spazio sacro che ha visto svolgersi al suo interno una delle stagioni artistiche più felici dal barocco al rococò. Il desiderio di raccontare le bellezze di questo importante scrigno d'arte, grazie alla disponibilità del rettore mons. Luigi Ronca e di don Fabio Ruggiero, ha ispirato i nostri sforzi indirizzandoli, in collaborazione con alcuni esperti¹, verso lo studio delle origini della collegiata².

¹ Gli autori si sono avvalsi di spunti e contributi di numerosi esperti: Gionata Barbieri, per la numismatica e l'araldica; Luigi Di Gennaro, curatore di elaborazioni grafiche e architettoniche; Marcello Esposito, per la fotografia; Raffaele Volzone, per le traduzioni; Francesco Vitale, per il supporto ai sistemi digitali e informatici; Luigi Abetti, per la correzione di bozze in qualità di archivistica; Renato Ruotolo per la consulenza in qualità di critico d'arte.

² Gli autori intendono ringraziare alcune persone che hanno, in forme e modi diversi, contribuito allo sviluppo dello studio: Salvatore Angelino per le segnalazioni di tesori nascosti; Franco Pezzella per le puntuali osservazioni sulla ricerca condotta; Gianfranco De Rossi per le notizie su Cuma; Emanuele Coppola per il supporto nella consultazione ai testi presso la Biblioteca Comunale; padre Gennaro Antonio Galluccio per i preziosi consigli da archivistica; Pierangela Romanelli per le notizie su Santa Sofia di Fermo; Mimmo Savino per le notizie su pubblicazioni e iniziative della ProLoco di Giugliano; Giuseppe D'Ausilio per le

Non intendiamo qui proporre un'analisi puntuale delle opere né in particolare gli aspetti architettonici della collegiata, quanto piuttosto contribuire a una ricostruzione sistemica delle origini del tempio che esprime, nelle opere d'arte e nelle storie che custodisce, le origini e l'identità del popolo giuglianese.

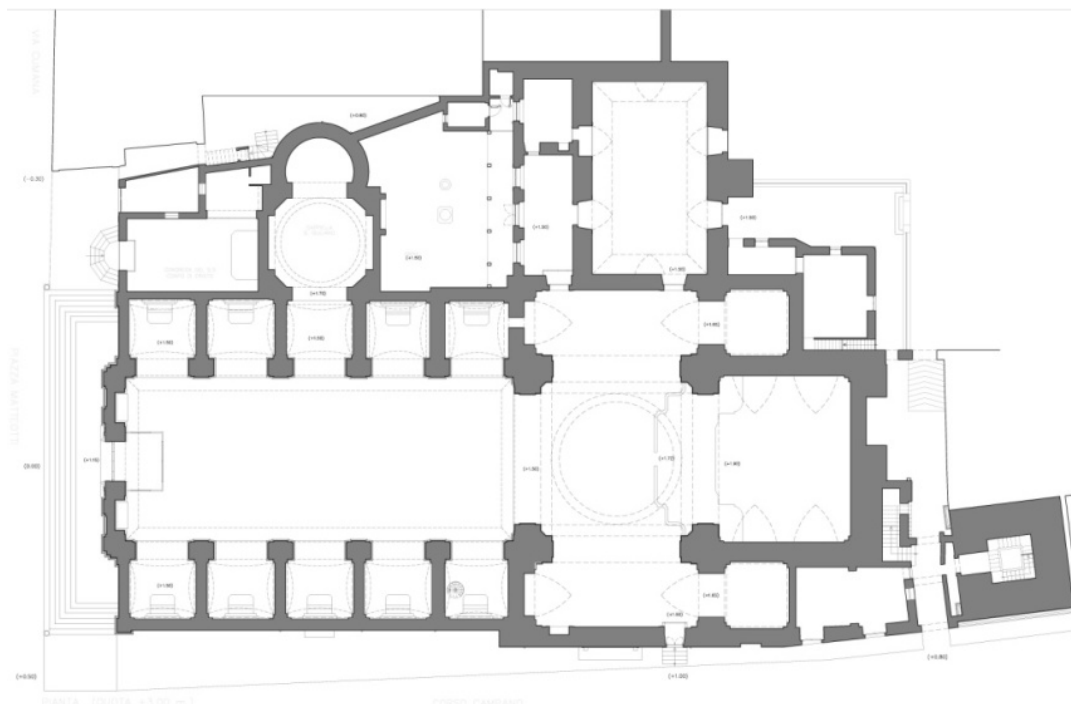


Fig. 2 - Pianta della chiesa collegiata di Santa Sofia in Giugliano in Campania sviluppata da Luigi Di Gennaro. Da sinistra a destra si notano: il portale e alla sua sinistra la cappella della congrega del Corpo di Cristo, la navata con le cappelle e la cappella di San Giuliano, il transetto con alla sinistra la sacrestia, l'abside, il campanile.

Il cuore della città

Fin dalla sua costruzione, la chiesa collegiata di Santa Sofia³ è di proprietà della “Università di Giugliano”, cioè di tutta la città. Ciò è testimoniato da una bolla di papa Clemente VIII con la quale, nel 1599, il pontefice ordinò che la nuova chiesa non fosse ridotta in beneficio ecclesiastico, ma rimanesse di proprietà dell'Università⁴. Questa proprietà si è mantenuta nei secoli fino ai giorni nostri⁵, accompagnandosi al contempo all'autonomia da parte della sacrestia nella gestione dei beni ecclesiali e di culto⁶. La collegiata ha da sempre rappresentato un anello di congiunzione tra la

notizie sui recenti restauri; don Pietro Tagliaferro per i colloqui sulle vite dei santi; Raffaele Iovinella, Raffaele Argiuolo e Lucia Acciaio per l'accompagnamento alle visite in chiesa; don Ernesto Rascato per le notizie sulla Diocesi di Aversa; Luigi Ricci per i suggerimenti su alcuni siti web; Anna Prota per la preziosa correzione delle bozze.

³ La chiesa collegiata è talvolta appellata anche come *venerabile*.

⁴ A. Basile, *Memorie storiche della terra di Giugliano*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1800, pp. 209-210.

⁵ Cfr. Delibera n. 199 del 28 giugno 2011 della Giunta della città di Giugliano in Campania (Napoli) con cui, a seguito della comunicazione del cancelliere vescovile mons. Angelo Simonelli (prot. uscita Curia di Aversa n.1401 del 16 giugno 2011, prot. entrata Comune di Giugliano n. 33012 del 18 giugno 2011), si dispongono l'inserimento dell'immobile della chiesa collegiata di Santa Sofia nei beni immobili patrimoniali del Comune di Giugliano e altresì “l'inserimento della chiesa collegiata di Santa Sofia nell'elenco dei beni immobili non strumentali all'esercizio delle funzioni istituzionali suscettibili di valorizzazione, confermando la destinazione a luogo di culto”.

⁶ F. S. Santoro, *Scola di Canto Fermo*, Novello de Bonis, Napoli, 1715, p. 91; Catasto Onciario, 1753, Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Catasti Onciari, vol. 80, foglio 687.

comunità laica e quella religiosa⁷, uno spazio in cui la città s'identifica, trovando in essa segni e testimonianze delle sue antiche origini cumane.

L'impegno del clero e dei laici che hanno operato presso la collegiata l'hanno resa, oltre che luogo di culto, uno spazio di formazione e promozione sociale per ragazzi, giovani e adulti di tantissime generazioni di Giuglianesi⁸.

La chiesa collegiata di Santa Sofia (figg. 1 e 2) si erge sul lato est di quella che oggi è denominata Piazza Matteotti, un tempo Piazza Mercato⁹. Tale edificio fu innalzato tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII, ampliando una piccola chiesetta precedente esistente in tal luogo e dedicata al Corpo di Cristo¹⁰. L'edificazione dell'impianto architettonico e il suo apparato decorativo si sono sviluppati in diversi tempi, come dimostrato da successivi lotti di lavorazioni tra cui quelli per la cupola, il campanile, l'altare maggiore, il pulpito, il portale, il portone ligneo, l'apparato decorativo interno (stucchi, tele, soffitto decorato), l'organo, il pavimento maiolicato. Verso la metà del XIX secolo la chiesa era molto simile a quella che oggi ammiriamo.

Un'origine antica e sempre nuova

Il nostro studio sulle origini della chiesa collegiata di Santa Sofia è partito dall'analisi delle fonti a disposizione, alcune certe e documentate, altre solo ipotetiche o legate alla tradizione orale.

Procedendo in ordine cronologico, al meglio delle nostre conoscenze, la più antica menzione della collegiata potrebbe essere stata fatta verso la fine del XVI secolo dal giuglianesi Francesco de Amicis il quale scrisse alcuni volumi sul territorio campano¹¹. In essi l'autore potrebbe avere citato Giugliano, sua città di origine, e conseguenzialmente anche la chiesa di Santa Sofia in costruzione proprio in quegli anni¹². Purtroppo, però, a tutt'oggi questi scritti non sono disponibili, e quindi che de Amicis avesse realmente scritto della chiesa di Santa Sofia resta una mera ipotesi.

Il più antico testo a nostra disposizione che riferisce sulla storia della chiesa consiste in alcune pagine del volume del 1715 di Fabio Sebastiano Santoro¹³, libro riportato all'attenzione pubblica in tempi recenti grazie allo scritto su Giugliano di mons. Francesco Riccitiello¹⁴ ed alla puntuale riproduzione offerta da padre Gennaro Antonio Galluccio¹⁵. Lo scritto di Santoro conferma quanto la storia della città di Giugliano e, in particolare, quella della chiesa di Santa Sofia abbia evidenti radici nella città di Cuma, colonia greca di antiche origini. Ciò è attestato tangibilmente da diversi manufatti custoditi presso la collegiata e, in particolare, i tre bassorilievi alla base del suo campanile, il simulacro in argento raffigurante Santa Sofia, la preziosa mitra cumana (andata dispersa) e altri pregevolissimi bassorilievi in marmo, ancora visibili a destra e sinistra dell'arco

⁷ Numerosi eventi ed opere testimoniano questo connubio continuato a svilupparsi nel tempo. Un esempio curioso è l'orologio del campanile: verso la fine del XVIII secolo, quando fu costruito il nuovo campanile, il clero della collegiata coprì le spese per lo spostamento dell'orologio e il Comune si fece carico dell'aggiunta della campanella per il rintocco dei quarti d'ora. A. Basile, *op. cit.*, p. 230.

⁸ Tra le altre, tre aggregazioni laicali hanno una tradizione consolidata di impegno presso la collegiata: il gruppo interparrocchiale di Azione Cattolica Italiana intitolato a San Gerardo Majella, il comitato per i festeggiamenti in onore di San Giuliano martire e la congrega del Corpo di Cristo.

⁹ Cfr. S. Raffone, R. Guadalupi, L. Maisto, P. Pirozzi, R. Pirozzi, *Sistemazione di Piazza Matteotti a Giugliano, Napoli in Rivista Tecnica dell'ANCE L'Industria delle Costruzioni*, vol. 321, n. 2, 1998, pp. 46-51.

¹⁰ La chiesetta era ancor prima intitolata allo Spirito Santo ed in tempi più antichi a Sant'Eligio; cfr. A. Basile, *op. cit.*, p. 208.

¹¹ *Ibidem*, pp. 150-151.

¹² È questa una ipotesi formulata verbalmente dall'archivista giuglianesi padre Gennaro Antonio Galluccio in un colloquio telefonico con Francesco Vasca il 21 febbraio 2017.

¹³ F. S. Santoro, *op. cit.*, pp. 85-92.

¹⁴ F. Riccitiello, *Giugliano in Campania. Radici storiche, di cultura e civiltà*, Centro Studi Alberto Tagliatela, Giugliano (Napoli), 1983.

¹⁵ G. A. Galluccio, *Fabio Sebastiano Santoro e la sua storia di Giugliano*, Edizioni La Scala, Noci (Bari), 2000, pp. 93-98.

trionfale e di cui si parla anche nelle due pagine conclusive dello scritto del 1778 di Domenico Migliacci¹⁶. Tutte queste opere esprimono le radici cumane del popolo giuglianese.

La descrizione della chiesa di Santa Sofia è ripresa ed ampliata in alcune pagine del libro di Agostino Basile su Giugliano¹⁷, scritto circa un secolo dopo il testo di Santoro. Nel 1801 Antonio Topi richiamò i tre bassorilievi e i legami con le origini cumane della città in alcune righe di un suo scritto¹⁸. Successivamente, con un salto di un ulteriore secolo, il culto di Santa Sofia come patrona della città¹⁹ sarebbe stato trattato nel manoscritto scomparso di Gioacchino Tagliatela²⁰. Nell'indice di questo manoscritto, pur essendoci un capitolo dedicato a ciascuna chiesa importante di Giugliano, non ne compare nessuno riguardante in modo specifico quella di Santa Sofia. Ciò appare alquanto strano vista l'importanza storica e architettonica dell'edificio sacro: è dunque probabile che della chiesa si dicesse nel capitolo dedicato alla patrona Sofia.

Prima della fine del XIX secolo, un'altra traccia documentale scritta sulla chiesa si trova nel dramma di Gioacchino Tagliatela del 1887 sulla Madonna della Pace, dove l'autore accenna ai bassorilievi cumani posti sul campanile della chiesa²¹. Il sacerdote Pompilio (al secolo Vincenzo) Vasca scrisse della collegiata nella sua tesi di laurea risalente al 1898, quindi poco dopo lo scritto di Tagliatela²².

Più di recente, ma senza aggiungere sostanziali informazioni storiche sul passato della chiesa, se ne trovano tracce nel già citato testo di Francesco Riccitiello, nel testo di Emanuele Coppola pubblicato nel 2000 sui costumi giuglianesi della metà del XX secolo²³, in quello del 2014 di Antonio (detto Pio) Iannone²⁴, e nel libro del 2016 scritto dallo stesso autore insieme ad Antonio Pirozzi e Francesco Russo²⁵.

In numerosi documenti si analizzano e si commentano le opere custodite nella collegiata. Oltre che nel già citato testo di Basile, le opere sono analizzate nelle catalogazioni di beni storico-artistici della Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici di Napoli del 1993²⁶ e del 2005²⁷, sul sito web della Conferenza Episcopale Italiana dedicato all'inventario dei beni storico-artistici di natura ecclesiastica²⁸, e, alcune di esse, in un catalogo diocesano²⁹. Tobia Iodice, nel suo testo del 2004

¹⁶ D. Migliacci, *Raccolta di componimenti fatti da alcuni cittadini della terra di Giugliano in occasione del felicissimo possesso presone per l'eccellentissimo signore D. Marcantonio Colonna*, Raffaele Lanciano, Napoli, 1778, pp. 31-32.

¹⁷ A. Basile, *op. cit.*, pp. 206-231.

¹⁸ A. Topi, *Ragioni delle Università dei pretesi casali di Aversa contra la città di Napoli e di Aversa*, Attuario D. Michele Guerra, Napoli, 1801, pp. 90-91.

¹⁹ Santa Sofia è stata patrona principale di Giugliano dal 1526 al 1622, preceduta da Santa Giuliana e seguita da San Giuliano.

²⁰ G. A. Galluccio, *Scomparso il manoscritto inedito della Storia di Gioacchino Tagliatela*, articolo comparso sul periodico *Noi e gli altri*, 1 aprile 1990, pp. 15-20, disponibile presso la Biblioteca Comunale di Giugliano.

²¹ G. Tagliatela, *Il simulacro di S. Maria della Pace in Giugliano. Dramma in tre atti*, Tipografia degli Accantocelli, Napoli, 1887, p. 66, nota 22.

²² P. Vasca, *Monografia di Giugliano in Campania*, Stabilimento tipografico G. Pirozzi, Giugliano (Napoli), 1933, p. 16. Padre Pompilio Vasca discusse la sua tesi nel 1898; essa fu poi pubblicata nel 1933 dal nipote del prelado, Vincenzo Vasca, il quale era il nonno paterno di Francesco Vasca autore del presente articolo.

²³ E. Coppola, *Giugliano anni '50. Un viaggio nella memoria di luoghi e tradizioni di strada*, Edizioni Escuela, Giugliano, 2000.

²⁴ A. Iannone, *Giugliano in Campania. Una storia lunga 1000 anni dagli Angioini al 1806*, Pro Loco, Giugliano (Napoli), 2014.

²⁵ A. Iannone, A. Pirozzi, F. Russo, *Giugliano in Campania. Aspetti di storia ricostruiti attraverso le fonti documentarie e archivistiche*, Pro Loco, Giugliano (Napoli), 2016.

²⁶ Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici di Napoli, *Inventario delle opere d'arte in Santa Sofia*, Napoli, 1993.

²⁷ Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici di Napoli, *Catalogo generale*, Napoli, 2005.

²⁸ <http://www.beweb.chiesacattolica.it/>.

sulle opere d'arte trafugate a Giugliano³⁰, descrive alcune opere della collegiata. Marco di Mauro, in alcune pagine del suo libro pubblicato nel 2009 sull'arte napoletana³¹, offre una sintetica descrizione del tempio e delle sue opere d'arte, fornendo per molte di esse una puntuale bibliografia. Nello stesso anno è stato pubblicato il testo sulla mostra del pittore Nicola Cacciapuoti³² curata da Carmela Russo³³. Altre sporadiche notizie sono presenti in alcune pubblicazioni e siti web di tipo turistico-divulgativo, come ad esempio quelli della Pro Loco di Giugliano³⁴. Commenti sintetici ad alcune opere della collegiata sono stati proposti di recente da Salvatore Parisi sulle pagine di un giornale web³⁵. Sulle pagine Facebook "Archivio Area Giuglianese – Storia, Arte, Cultura, Territorio e Tradizioni"³⁶ e in quella più recente "Giugliano Storia Patria"³⁷ sono comparsi *post* sulle opere della collegiata, spesso purtroppo senza citazioni bibliografiche. Due articoli, pubblicati su un quotidiano nazionale e resi disponibili nella Rassegna Storica dei Comuni a cura dell'Istituto Studi Atellani³⁸, sono stati prodotti da Franco Pezzella a commento degli affreschi dell'abside³⁹ e della *Conversione di San Paolo*⁴⁰.

La prima chiesetta

La chiesa collegiata di Santa Sofia fu eretta sulle vestigia di una più antica chiesetta, che da qui in poi indicheremo con questo appellativo, intitolata al Corpo di Cristo⁴¹. A quando risalisse la chiesetta è difficile dirlo. Possiamo però aiutarci con alcuni accadimenti storici. La città di Cuma⁴² fu distrutta nel 1207 e parte del suo clero si rifugiò presso Giugliano, un feudo di cui i primi documenti disponibili risalgono alla seconda metà del XIII secolo⁴³. In quegli anni la dominazione sveva del Regno di Napoli sta per cedere il passo a quella francese di casa angioina. Il regno

²⁹ Catalogo della mostra *Misericordiae Vultus: la Bellezza della Misericordia in Terra di Lavoro*, a cura di Ufficio Diocesano Beni Culturali Ecclesiastici di Aversa, Museo Diocesano di Aversa, maggio 2016.

³⁰ T. Iodice, *Trent'anni di furti d'arte a Giugliano*, Pro Loco, Giugliano (Napoli), 2004.

³¹ M. di Mauro, *In Viaggio. La Campania. Ricerche e attribuzioni alla scoperta delle opere e degli artisti*, Paparo, Napoli, 2009, pp. 90-97.

³² Sulla vita e le opere di Nicola Cacciapuoti si veda M. A. Pavone, *Pittori napoletani della prima metà del Settecento*, Liguori, Napoli, 2008, pp. 248-251, e M. di Mauro, *op. cit.*, pp. 94-95.

³³ C. Russo, *Nicola Cacciapuoti. Pittore giuglianese del Settecento*, Pro Loco, Giugliano (Napoli), 2009.

³⁴ <http://www.prolocogiugliano.it/>.

³⁵ S. Parisi, da Il Meridiano News, <http://www.ilmeridianonews.it>: *Tesori di Giugliano, l'opera di Fabrizio Santafede a Santa Sofia* (24 febbraio 2016), *Tesori di Giugliano, la caduta di san Paolo di Giuseppe Marullo a Santa Sofia* (5 marzo 2016), *Tesori di Giugliano, Il martirio di San Giuliano di Nicola Cacciapuoti* (1 maggio 2016), *Tesori di Giugliano: Nicola Cacciapuoti e il ciclo di Santa Sofia* (13 maggio 2016), *Tesori di Giugliano, le altre opere di Nicola Cacciapuoti a Santa Sofia* (21 maggio 2016), *Tesori di Giugliano, l'opera di Domenico Viola a Santa Sofia* (7 settembre 2016), *Tesori di Giugliano, ancora opere di Cacciapuoti alla collegiata di Santa Sofia* (8 marzo 2017).

³⁶ <https://www.facebook.com/groups/388865197984721/>. Nella pagina Facebook si trovano post a firma, tra gli altri, di Francesco Tagliatela Scafati, Francesco Russo, Pio Iannone, Andrea D'Alterio, Arturo D'Alterio, Giulio Santagata.

³⁷ <https://www.facebook.com/groups/756853364489400/>. Nella pagina Facebook si trovano post a firma di Arturo D'Alterio.

³⁸ <http://www.iststudiatell.org/>, consultato il 19 novembre 2017.

³⁹ F. Pezzella, *Affreschi barocchi in Santa Sofia a Giugliano*, in Campania nord/est sette, Supplemento al numero domenicale di Avvenire, 8 settembre 1996, p. 8.

⁴⁰ F. Pezzella, *Un dipinto di Giuseppe Marullo nella chiesa di Santa Sofia a Giugliano: L'Apparizione di Gesù e Maria a Saulo sulla via di Damasco*, in Aversa sette, Supplemento al numero domenicale di Avvenire, 13 settembre 1998, p. 3.

⁴¹ A. Basile, *op. cit.*, p. 207.

⁴² Cfr. P. Caputo, R. Morichi, R. Paone, P. Rispoli, *Cuma e il suo parco archeologico. Un territorio e le sue testimonianze*, Bardi Editore, Roma, 1996; cfr. Enciclopedia Italiana Treccani, voce *Cuma*, a cura di A. Maiuri.

⁴³ P. Vasca, *op. cit.*, pp. 17-25; F. Riccitiello, *op. cit.*, pp. 52-57.

angioino a Napoli si sviluppò a partire da Carlo I d'Angiò nel 1266 per circa due secoli, fino al 1442 anno in cui Alfonso d'Aragona I di Napoli, detto il Magnanimo, sconfisse Renato d'Angiò divenendo re di Napoli⁴⁴.



Fig. 3 – In alto, l'affresco rappresentante la famiglia Pinelli con sullo sfondo Giugliano, tutt'oggi visibile nel chiostro della chiesa della Madonna delle Grazie, detta "dei Monaci", in Giugliano. In basso, il particolare della chiesa di Santa Sofia con la cupola in costruzione (foto di Francesco Vasca).

⁴⁴ Alfonso d'Aragona I di Napoli fu re dal 1442 al 1458. Nel 1501 Napoli cadde a vicereame spagnolo e restò tale fino alla conquista da parte dell'Austria nel 1707 cui seguì, a partire dal 1734, la dinastia borbonica inaugurata da Carlo di Borbone che ricostituì uno Stato indipendente che includeva tutto il Sud Italia e la Sicilia.



Fig. 4 - Il pavimento della cappella di San Giuliano; nella parte in basso si scorge il pavimento della navata (foto di Marcello Esposito).

La presenza di re Alfonso nei territori giuglianesi fu anche precedente all'inizio del suo regno: è noto, infatti, che il giorno di Natale del 1437 egli partecipò alla celebrazione di una messa proprio in una chiesa di Giugliano⁴⁵, che potrebbe essere stata la nostra chiesetta.

Non sappiamo se a quel tempo la chiesetta fosse già dedicata al Corpo di Cristo, anzi possiamo ritenere che fosse ancora intitolata a Sant'Eligio⁴⁶, un santo di origini francesi vissuto nel VII secolo, patrono di fabbri e gioiellieri. La presenza del culto per questo santo in terra campana potrebbe essere giustificata proprio dall'influenza della reggenza angioina del Regno di Napoli⁴⁷. Il nome del santo, tra l'altro, non è nuovo per il territorio diocesano: ad Aversa, infatti, era intestata a Sant'Eligio una chiesetta, demolita nel dopoguerra, ed il vecchio ospedale lungo la *Strada reale*, oggi *via Roma*⁴⁸.

Le parole di Basile appena citate ricordano che ad un certo punto della sua storia, quest'antichissima chiesetta, un tempo dedicata a Sant'Eligio, poi allo Spirito Santo e poi ancora al Corpo di Cristo, cominciò ad essere comunemente denominata "di Santa Sofia". Questo appellativo nacque dal fatto che in essa si custodiva, e tutt'oggi si custodisce, un simulacro d'argento, molto venerato, che si dice raffiguri appunto Santa Sofia. Ciò ci consente di affermare che l'intitolazione della chiesetta a Santa Sofia è avvenuta all'incirca tra il 1475, anno approssimativo di datazione del manufatto d'argento come descriveremo in seguito, ed il 1526, anno in cui la Santa divenne patrona di Giugliano, assumendo Santa Giuliana il ruolo di co-patrona.

⁴⁵ L. Contarino, *Dell'antiquità. Sito, chiese, corpi santi, reliquie et statue di Roma con l'origine e nobiltà di Napoli*, Giuseppe Cacchij, Napoli, 1569, p. 138. L'episodio, seppure senza indicare che fosse avvenuto in Giugliano, è citato anche in L. A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, Tomo IX, Giuntini, Lucca, 1763, p. 138.

⁴⁶ A. Basile, *op. cit.*, p. 208.

⁴⁷ Una importante testimonianza del culto per il santo è la chiesa di Sant'Eligio, con l'omonimo famoso arco con orologio, che si trova a Napoli, nei pressi di piazza Mercato, e fu eretta a partire dal 1270; cfr. G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia - volume XIX*, Giuseppe Antonelli, Venezia, 1864, pp. 487-488.

⁴⁸ Cfr. G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1856-58, II, p. 140; M. G. Pezone, *Carlo Buratti. Architettura tardo barocca tra Roma e Napoli*, Alinea, Firenze, 2008, pp. 185-186; A. Gallo, in *Corriere Aversano*, A.IV, 1948, n. 1 e 2.

Dal 1542 al 1639 il feudo di Giugliano fu di proprietà della famiglia Pinelli⁴⁹. Gli anni a cavallo dei due secoli furono quelli in cui si avviò la costruzione della grande collegiata, che prenderà il posto dell'antica chiesetta nella quale continuarono attivamente i servizi di culto fino al suo smantellamento. L'antica chiesetta era dotata di battistero, come si evince dalla puntuale ricostruzione proposta da Iannone sulla base degli archivi parrocchiali cittadini⁵⁰, invece non vi è traccia della presenza di un battistero nella collegiata⁵¹.

La posizione della chiesetta

L'analisi della costruzione della nuova chiesa non può prescindere dal considerare quale fosse la posizione dell'antica chiesetta. Essa sorgeva in corrispondenza dell'attuale navata della collegiata e fu diroccata al compimento della nuova chiesa⁵². Ma dove sorgeva precisamente la chiesetta? Non è semplice dare una risposta, che possiamo però ipotizzare dalla raccolta di alcuni indizi.

Un'opera proveniente dalla chiesetta e ancora presente nella collegiata è l'affresco *Madonna di Monserrato*, oggi custodito nell'omonima cappella. L'opera che “*fu ritrovata in un muro della chiesa antica, e con diligenza distaccata, fu conservata, e posta poi in questa cappella, dove ancor esiste*”⁵³. La cappella indicata da Basile non è però quella che oggi custodisce l'affresco, ma quella che un tempo si chiamava la *cappella di San Gennaro* e dove ancora oggi sono poste le canne dell'organo⁵⁴. L'affresco fu spostato dove oggi si trova tra il 1814, anno indicato in una iscrizione sul marmo sotto l'opera, e il 1819, anno indicato nelle epigrafi all'ingresso della cappella⁵⁵. Per individuare la posizione della chiesetta bisogna dunque cercare qualche indizio diverso.

⁴⁹ Il feudo di Giugliano, dopo la famiglia Pinelli, fu della famiglia D'Aquino, che lo aveva già posseduto nella seconda metà del XV secolo, e poi ancora dal 1691 della famiglia Grillo. Cfr. A. Iannone *et al.*, *op. cit.*, p. 56; P. Vasca, *op. cit.*, pp. 17-25; F. Riccitiello, *op. cit.*, pp. 54-55.

⁵⁰ In A. Iannone *et al.*, *op. cit.*, pp. 90-91, si legge la seguente citazione tratta dagli archivi della parrocchia di San Giovanni: “*Oratio Cachano e Giulia Marchese hanno battezzato, nella chiesa di santa Sophia, Pietro Antonio, nel 1569, Roberto, nel 1580, Antonia Cornelia, nel 1581. [...] Giulio Pinelli e Lucretia de Marinis battezzano, in santa Sophia, Claudia Faostina, siamo al 21 luglio 1567, poi Laura il 22 luglio 1569*”.

⁵¹ L'assenza del battistero nella nuova chiesa sembrerebbe confermato da un antico evento descritto in A. Iannone *et al.*, *op. cit.*, p. 89, ove si legge: “[...] *nel 1660, viene battezzata (in San Marco, ndr.) Esposito Giovanna, trovata sulle scale di santa Sophia*”.

⁵² A. Basile, *op. cit.*, p. 209.

⁵³ *Ibidem*, p. 223.

⁵⁴ *Id.*

⁵⁵ All'ingresso della cappella della Madonna di Monserrato vi sono due epigrafi. La prima iscrizione latina recita: “D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO). | AD SEMPITERNAM REI MEMORIAM. | PIUS VII P(ONTIFEX) M(AXIMUS) CUNCTIS FIDELIBUS | CHRISTIANO MORE EXPIATIS AC REFECTIS | ARAM HANC | IN QUINQUE SOLLEMNIORIBUS B(EATAE) M(ARIAE) V(IRGINIS) FESTIVITATIBUS | VISITANTIBUS | PLENARIAM INDULGENTIA(M) APOSTOLICA LARGITIONE CONCESSIT | IN RELIQUIS VERO DUABUS MINUS SOLLEMNIBUS | SEPTEM ANNOS AC TOTIDEM QUADRAGENAS PIE RELAXAVIT | UT EX BREVI QUOD ROMAE PRODIIT | DIE XXIII APRILIS A(NNO) D(OMINI) MDCCCXIX”. Una traduzione in italiano, a cura di Raffaele Volzone (marzo 2017), è: “*Per mezzo di Dio buonissimo e grandissimo. a sempiterna memoria dell'evento. Pio VII, pontefice massimo, concesse con elargizione apostolica l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli confessati e comunicati secondo il rito cristiano che visitano questo altare nelle cinque festività più solenni della Beata Vergine Maria, secondo il breve che emise a Roma nel giorno XXIII di aprile, nell'anno del Signore 1819*”. L'altra epigrafe riporta la seguente iscrizione latina: “D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO). | AD PERPETUAM REI MEMORIAM. | ARAM HANC B(EATAE) M(ARIAE) V(IRGINIS) DE MONTE SERRATO ERECTAM | UT ISPIUS CULTUS MAGIS AC CELEBRITAS AUGERETUR | PIUS VII P(ONTIFEX) M(AXIMUS) PRIVILEGIO PERPETUO DECORAVIT | QUO ANIMAE FIDELIUM DEFUNCTORUM(M) PER SACRA PIACULARIA | PECCATORUM VINCULIS PIA SUFFRAGATIONE EXSOLUTAE | OPTATAM BEATITATEM CITIUS CONSEQUANTUR | UT EX BREVI ROMAE DATO. | DIE XI IUNII A(NNO) D(OMINI) MDCCCXIX”. Una traduzione in italiano, a cura di Raffaele Volzone (marzo 2017), è: “*Per mezzo di Dio buonissimo e grandissimo, a perpetua memoria dell'evento, Pio VII, pontefice massimo,*

Un affresco, datato nei primi anni dopo il 1630 e visibile nel chiostro della chiesa giuglianese cosiddetta *dei Monaci*⁵⁶, ritrae i coniugi Pinelli, signori del feudo, e tra loro la raffigurazione dell'abitato di allora⁵⁷. La posizione dell'affresco nel chiostro è tale da avere consentito all'autore di vedere direttamente il panorama di edifici che stava dipingendo nella parte centrale dell'opera. Quest'ultima ha subito alcuni restauri che ne hanno modificato tratti importanti, ma la rappresentazione del particolare della collegiata è rimasta quasi inalterata attraverso i vari rifacimenti (fig. 3). Tre elementi del dipinto ci consentono di fare qualche ipotesi sulla posizione della chiesetta del Corpo di Cristo: il campanile, la piccola cupola sulla sinistra del campanile e sotto di essa quello che pare essere un portone di colore scuro.

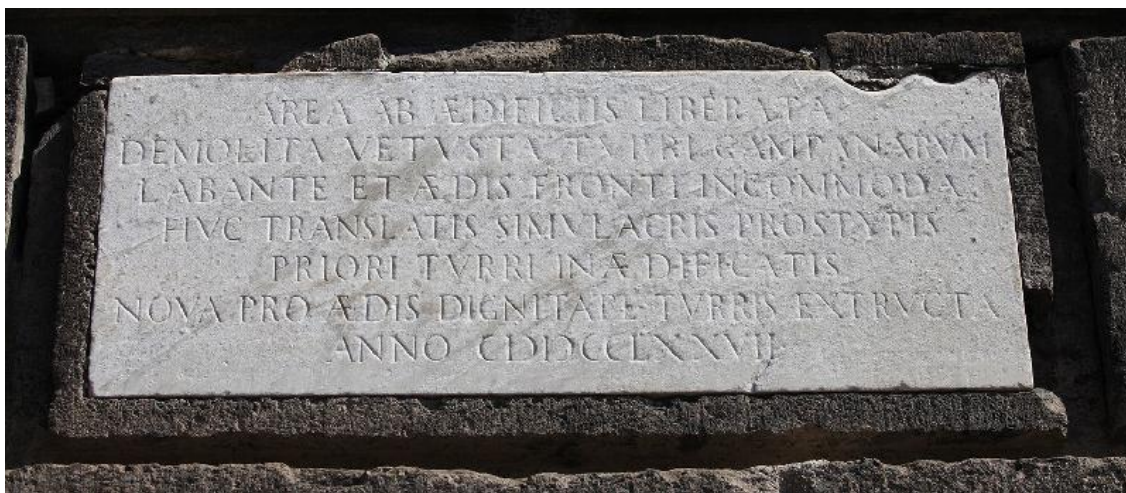


Fig. 5 - Epigrafe alla base del campanile, nei pressi dei tre bassorilievi⁵⁸.
Fotografia tratta dal sito web <http://www.beweb.chiesacattolica.it/>.

La posizione della cupola riportata nell'affresco corrisponde a quella dell'attuale *cappella di San Giuliano*⁵⁹. Il portone rappresentato nell'affresco potrebbe indicare un ingresso laterale della chiesetta oppure un suo sviluppo lungo l'asse ortogonale all'attuale navata. Tra l'altro, il suddetto ingresso sarebbe stato rivolto verso la zona più antica di Giugliano, riconosciuta come la piazzetta che si trova all'incrocio tra *via Cumana* e *via Sant'Anna*. L'ipotesi che la chiesetta includesse in qualche modo l'attuale *cappella di San Giuliano* è anche sostenuta dalle tracce ancora oggi presenti della pavimentazione antecedente a quella maiolicata del XVIII secolo, che si trovano vicino al gradino interno e in corrispondenza dell'altare della cappella (fig. 4). Inoltre, nella *cappella di San Giuliano* si trova oggi una lapide del 1611, tra le più antiche della collegiata per datazione ed

decorò questo altare della Beata Vergine Maria di Monserrato, eretto perché fossero accresciuti il suo culto e la sua celebrità, con un privilegio perpetuo, con il quale le anime dei fedeli defunti, sciolte dai vincoli dei peccati attraverso sante messe, conseguano più velocemente la beatitudine desiderata secondo il breve emanato a Roma. Nel giorno XI di giugno, nell'anno del Signore 1819".

⁵⁶ Le vicende collegate all'affresco sono ricostruite, tra gli altri, sulla già citata pagina Facebook "Archivio Area Giuglianese" nel post del 25 marzo 2017 dedicato alla chiesa cosiddetta *dei Monaci*, a firma di Francesco Tagliatela Scafati.

⁵⁷ Nella fascia inferiore dell'affresco si scorgono anche alcune scritte che richiamano San Giuliano e Santa Giuliana.

⁵⁸ L'epigrafe riporta la seguente iscrizione: "AREA AB EDIFICIIS LIBERATA | DEMOLITA VETUSTA TVRRI CAMPANARUM | LABANTE ET AEDIS FRONTI INCOMMODA | HUC TRANSLATIS SIMULACRIS PROSTYPIS | PRIORI TVRRI INAEDIFICATIS | NOVA PRO AEDIS DIGNITATE TVRRIS EXTRUCTA | ANNO MDCCCLXXVII". Una traduzione in italiano, a cura di Raffaele Volzone (agosto 2017), è: "Liberata l'area da costruzioni, demolita l'antica torre delle campane, cadente e scomoda per la fronte della chiesa, trasferiti qui i bassorilievi incastonati nella torre precedente, una nuova torre fu innalzata per la dignità della chiesa nell'anno 1777".

⁵⁹ Cfr. fig. 1, sulla sinistra della grande cupola della collegiata.

un'altra lapide, datata 1649, si trova nell'attigua *cappella di San Paolo* dedicata alla stessa famiglia che deteneva una omonima cappella nella chiesetta⁶⁰.

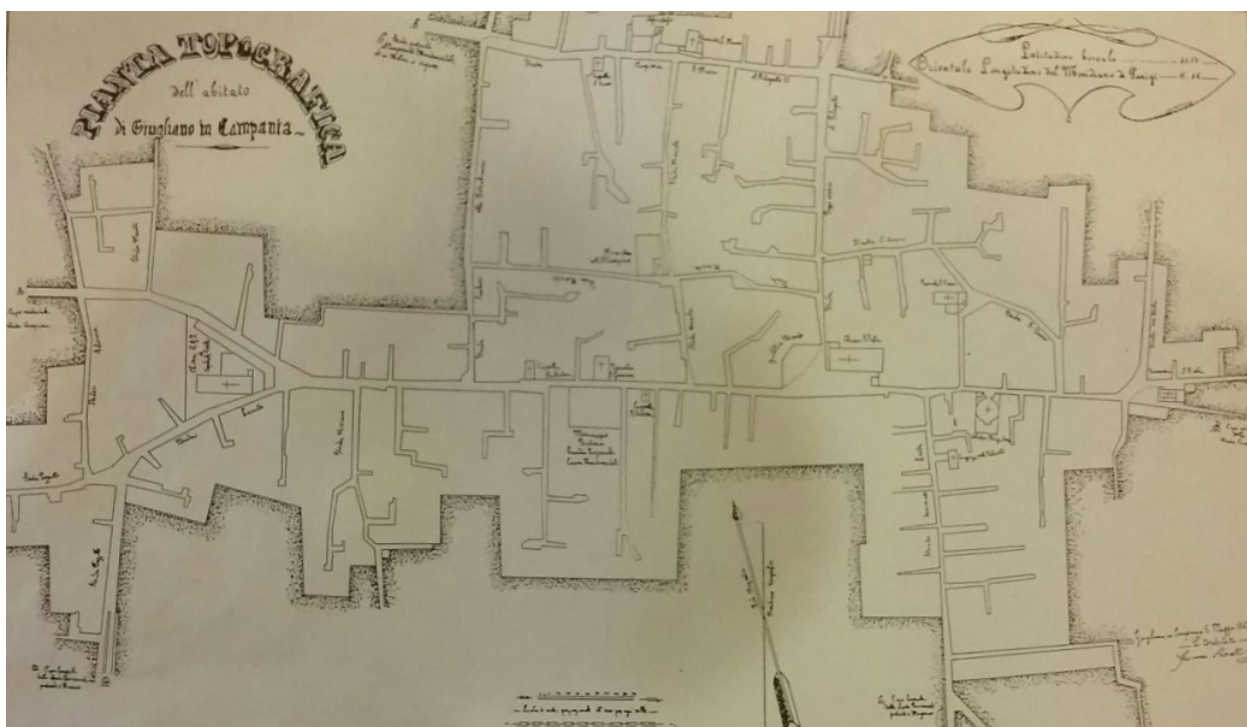


Fig. 6 - Pianta topografica dell'abitato di Giugliano disegnata dall'architetto Giovanni Sarnelli nel 1867.

Un altro elemento utile per studiare la posizione della chiesetta è il suo campanile, ritratto sempre nell'affresco dei Pinelli. Il campanile, di forma molto diversa dall'attuale, sorgeva quasi di fianco all'ingresso principale della collegiata. La posizione del primo campanile doveva essere congrua con l'antica chiesetta e compatibile con la nuova chiesa collegiata⁶¹, ma esso era in posizione scomoda per quest'ultima e non era proporzionato alla sua magnificenza⁶². Si decise dunque di fabbricare un nuovo campanile, il secondo, su disegno di Nicola Campitelli⁶³. Un'epigrafe, ancora oggi incastonata nel campanile (fig. 5), ricorda questi aspetti citando la costruzione del secondo campanile e la distruzione di quello dell'antica chiesetta. Il secondo campanile restò attivo fino a quando, nel 1898, fu smontato e rimontato nella posizione che occupa ancora oggi per dare maggiore spazio alla circolazione viaria del corso⁶⁴, come si evince dalla topografia dell'epoca dell'abitato di Giugliano (fig. 6).

Un'ulteriore osservazione in riferimento alla posizione dell'antica chiesetta è deducibile dalla presenza del *dipinto di San Gennaro*, alla destra entrando in chiesa, sotto al quale vi era l'*altare di Sant'Eligio*, primo intestatario della chiesetta⁶⁵.

⁶⁰ A. Basile, *op. cit.*, p. 224.

⁶¹ F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 97. L'autore scrisse nel 1715, quando il campanile della chiesetta era ancora in piedi ed operativo.

⁶² D. Migliacci, *op. cit.*, p. 32.

⁶³ A. Basile, *op. cit.*, pp. 228-229. Il primo campanile fu demolito nel 1777, secondo quanto riportato nell'iscrizione dell'epigrafe alla sua base. Secondo Basile il nuovo campanile fu costruito tra il 1776 e il 1785. Il secondo campanile sorgeva al centro del corso Campano, nei pressi dell'attuale piccola porta laterale della collegiata e con il fronte nella stessa direzione della facciata, come mostrato in una fotografia disponibile sulla pagina Facebook "Archivio Area Giuglianesa".

⁶⁴ cfr. G. Tagliatela, *op. cit.*, p. 66.

⁶⁵ Questo altare, insieme ad un altro posto in posizione simmetrica sotto la tela che raffigura Sant'Antonio Abate, furono soppressi nel 1720 in quanto il celebrante officando su essi dava le spalle all'altare maggiore; cfr. A. Basile, *op. cit.*, p. 222.

Riassumendo, possiamo affermare che le informazioni a nostra disposizione non ci consentono di stabilire con precisione la posizione della chiesetta ma, con molta probabilità, essa sorgeva in corrispondenza della prima zona dell'attuale navata, includendo la *cappella di San Giuliano*, e con il campanile disposto davanti all'attuale facciata.

La costruzione della collegiata

Le parole di Santoro e Basile consentono di evidenziare che nel 1526, quando Santa Sofia divenne patrona principale della città, la chiesetta è già intitolata alla Santa, almeno comunemente. La devozione per Santa Sofia cresceva negli anni, al punto che i fedeli, ritenendo la chiesetta troppo angusta per onorare la Santa, decisero di ampliarla. Secondo quanto riportato da Santoro l'ampliamento della chiesetta era già cominciato nel 1526, almeno nella sua ideazione⁶⁶. Le parole di Basile evidenziano che i lavori di ampliamento cominciarono verso le fine del XVI secolo⁶⁷. A sostegno della datazione che si evince dal testo di Basile, è il fatto che la pianta della chiesa nuova nacque su progetto del cavalier Domenico Fontana⁶⁸, come confermato da entrambi gli autori⁶⁹. Fontana giunse a Napoli nel 1592 su incarichi del viceré conte de Miranda, dopo essere stato "esonerato" dal nuovo papato di Clemente VIII⁷⁰. La datazione di Basile, dunque, appare più che plausibile: la costruzione della collegiata cominciò, almeno nella sua ideazione, negli anni tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII⁷¹. Nel 1630 la cupola principale della chiesa era ancora in costruzione, come dimostrato dalla rappresentazione nel già citato affresco dei Pinelli. Ancor prima che fosse completato l'ampliamento, la collegiata era già ricca di numerose opere: il paliotto dell'*altare della Madonna del Carmelo*, nel transetto sinistro, con l'epigrafe di Bernardino Minario datata 1614; l'*altare dei sarti e calzolari*, concesso nel 1626, oggi non più presente nel transetto destro⁷²; la sepoltura di Giovan Battista Basile⁷³, autore de *Lo cunto de li cunti*, che avvenne nel 1632 nella cappella "sotto il pulpito"⁷⁴.

Nel suo primo secolo di vita diversi interventi si susseguirono per abbellire la collegiata, tra cui: nel 1660 un altare nel transetto destro fu destinato ai sacerdoti e poi nel 1673 fu abbellito con il *paliotto di San Francesco Saverio*; nel 1680 fu realizzato il portone in legno⁷⁵; nel 1693 fu inaugurato l'altare maggiore, opera di Giuseppe Mozzetti⁷⁶, e a un anno prima risalgono gli affreschi di

⁶⁶ F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 90.

⁶⁷ A. Basile, *op. cit.*, p. 209.

⁶⁸ Domenico Fontana (Melide, Canton Ticino, 1543 - Napoli, 1607), cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 48, 1997, voce *Fontana, Domenico*, a cura di A. Ippoliti.

⁶⁹ F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88; A. Basile, *op. cit.*, p. 211.

⁷⁰ P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli (1592-1607)*, Electa, Napoli, 2007, pp. 13-15.

⁷¹ Appare evidentemente imprecisa l'indicazione del 1622, riportata da alcune descrizioni turistiche, come l'anno di inizio della costruzione della collegiata.

⁷² A. Basile, *op. cit.*, p. 218.

⁷³ Cfr. E. Coppola, *Giovan Battista Basile nacque a Giugliano nel 1566*, Centro Studi A. Tagliatela, Giugliano, 1985; P. Stanzione, *Il letterato preteso da troppe patrie: Giovan Battista Basile*, Centro Studi A. Tagliatela, Giugliano, 1997; M. Picone, A. Messerli, *Giovan Battista Basile e l'invenzione della fiaba*, Longo Angelo, Ravenna, 2004; G. Basile, *Lo cunto de li cunti*, a cura di Michele Rak, 6 ed., Garzanti, Milano, 2007.

⁷⁴ F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 92.

⁷⁵ Durante i lavori di restauro del portone realizzati tra il 2011 e il 2012, furono ritrovati sul retro di alcune tavole tre iscrizioni in alcune delle quali è possibile leggere "INNOCE XI" e "MASTRO GIOVANNI DI DOMINICO HO FRABRICATO". Celata in una di queste tavole, c'è una lettera in pessimo stato di conservazione, in cui però si può scorgere MDCLXXX (1680) come anno di costruzione del portone della collegiata; il foglio è firmato "D. ANT. BASILE".

⁷⁶ Giuseppe Mozzetti collaborò col fratello Paolo, forse il più famoso esponente della famiglia, e con Lorenzo Vaccaro, padre di Domenico Antonio. Per notizie biografiche più dettagliate su Mozzetti si consulti la bibliografia riportata in M. Quaranta, *Mozzetti, Massotti, Di Martino ed altri per i commessi marmorei nella cappella di Sant'Antimo*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, Istituto Studi Atellani, n. 164-169, gennaio-dicembre 2011, p. 120, nota 16.

Domenico Viola⁷⁷ che abbelliscono l'abside; nel 1720 fu costruito l'organo ad opera di Fabrizio Cimino, autore anche dell'organo di Montecassino⁷⁸; dal 1730 al 1745 uno tra i più geniali ed estrosi architetti napoletani del tempo Domenico Antonio Vaccaro⁷⁹, fu incaricato di completare la chiesa, probabilmente anche per rimediare ai danni causati dal terremoto del 1732, con un ridisegno dell'apparato plastico decorativo in stucco dell'interno; il pulpito marmoreo⁸⁰ e la balaustra⁸¹ risalgono alla metà del XVIII secolo.

La collegiata diventa negli anni un vero scrigno d'arte, accogliendo opere di altri importanti artisti del calibro di Cesare Calise⁸², Giuseppe Marullo⁸³, Girolamo Muziano⁸⁴ e Fabrizio Santafede⁸⁵. Si susseguirono poi, fino ai giorni nostri, numerosi interventi, tra cui lo spostamento del campanile, il rifacimento della cupola danneggiata durante la Seconda Guerra Mondiale, l'elettrificazione delle campane, il restauro dell'organo a canne, le numerose pitturazioni interne, i restauri di singole opere, i lavori di restauro della facciata⁸⁶, il rifacimento del cortiletto interno, il nuovo portone⁸⁷. Purtroppo, va anche ricordato che la collegiata è stata negli anni oggetto di numerosi furti⁸⁸.

⁷⁷ Domenico Viola (m. 1696 ca.) fu allievo di Andrea Vaccaro e maestro di Francesco de Mura; cfr. B. De Dominicis, *Vita dei pittori, scultori e architetti napoletani*, Per Francesco e Cristoforo Ricciardo Stampatori del Real Palazzo, Napoli, 1742, pp. 155, 381, 693.

⁷⁸ A. Basile, *op. cit.*, p. 213.

⁷⁹ Domenico Antonio Vaccaro (Napoli, 1681 - ivi, 1745) fu scultore, architetto e pittore, figlio e discepolo dell'architetto e pittore Lorenzo Vaccaro (Napoli, 1655 - Torre del Greco, 1706); cfr. Enciclopedia Italiana Treccani, voce *Vaccaro, Domenico Antonio* a cura di V. Golzio; B. Gravagnuolo, F. Adriani, *Domenico Antonio Vaccaro, Sintesi delle arti*, Guida, Napoli 2005; V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro: apoteosi di un binomio*, Altrastampa, Napoli, 2001.

⁸⁰ M. di Mauro, *op. cit.*, p. 91; G. Fiengo, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1983, p. 208.

⁸¹ V. Rizzo, *op. cit.*, p. 268.

⁸² Cesare Calise fu un pittore originario d'Ischia, la sua attività è documentata dal 1588 al 1641; cfr. G. Della Volpe, *La Confraternita del Rosario di Orta di Atella e la Cona d'altare di Francesco Curia*, nel volume *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore (Napoli), 2006, p. 78.

⁸³ Giuseppe Marullo (Orta di Atella, 1615 ca. - Napoli, 1685). Cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 71, 2008, voce *Marullo, Giuseppe*, a cura di M. Epifani.

⁸⁴ Girolamo (Michelangelo) Muziano (Brescia, 1532 - Roma, 1592). Dal 1578 fu pagato mensilmente da papa Gregorio XIII come responsabile dei principali cantieri artistici vaticani. Con l'avvento del pontificato di Sisto V, venne relegato a ruoli più marginali. Ad un anno dalla sua morte, nel marzo 1593, tutta la quadreria trovata nella casa-studio del pittore fu venduta all'incanto, disperdendosi così sul mercato antiquario. Cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 77, 2012, voce *Muziano, Girolamo* a cura di P. Tosini.

⁸⁵ Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Fabrizio_Santafede.

⁸⁶ Cfr. Delibera n. 352 del 30 giugno 1995 della Giunta del Comune di Giugliano in Campania, con oggetto il conferimento all'architetto Giuseppe D'Ausilio dell'incarico di progettazione esecutiva e direzione dei lavori del rifacimento della facciata della chiesa. La relazione tecnica sulla progettazione dei lavori a firma di D'Ausilio è stata depositata all'Ordine degli Architetti della Provincia di Napoli, protocollo n. 2988 del 16 novembre 1995; si veda anche il corrispondente parere della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, protocollo in ingresso del Comune di Giugliano n. 42851 del 18 ottobre 1996.

⁸⁷ Cfr. Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per Napoli e Provincia, protocollo in ingresso del Comune di Giugliano n. 40517 del 27 luglio 2011, parere sulla richiesta di restauro del portone principale della chiesa su progetto dell'architetto Giuseppe D'Ausilio e dottor Giuseppe Faiello. Il restauro del portone è stato finanziato dall'associazione "Orione" che, su sollecitazione del suo presidente Antonio Coppola e del Rettore della collegiata mons. Luigi Ronca, ha provveduto ad una campagna di sensibilizzazione per la raccolta fondi. Una sequenza fotografica del portone è disponibile alla pagina web <http://www.archilovers.com/projects/84212/>.

⁸⁸ Alcune opere trafugate sono elencate in T. Iodice, *op. cit.* Ancor prima, verso la fine degli anni '90, Franco Vitale insieme a don Michele Pugliese avevano riportato le opere trafugate dalla collegiata in un documento non pubblicato, secondo la sequenza di seguito ricostruita dallo stesso autore. All'inizio degli anni '70

Santa Giuliana e Santa Sofia da Cuma a Giugliano

Il culto di Santa Sofia in Giugliano, come affermato da più fonti, prende origine dal simulacro d'argento custodito in chiesa che, secondo i più, è di origini cumane. Per comprendere il culto della Santa in città bisogna però partire dalla protettrice che l'ha preceduta, Santa Giuliana⁸⁹, e dalla venerazione delle sante presso la città di Cuma.

Cuma, città di mare⁹⁰ ed antica colonia greca fondata nell'VIII secolo a.C.⁹¹, è collegata a Giugliano da tempi antichissimi⁹². Nel V secolo a.C. la città cadde sotto il dominio del popolo sannita. Alleata con alterne vicende alla Roma imperiale, nel VI secolo d.C. Cuma fu conquistata dai Bizantini e poi, agli inizi del secolo VIII, fu sotto la giurisdizione dei Longobardi del Ducato di Benevento. Successivamente divenne covo di pirati saraceni che spadroneggiavano sul golfo di Napoli, fino a quando nel 1207 i Napoletani la distrussero conquistando il predominio sul golfo.

Gli eventi che si susseguirono nella distruzione di Cuma, avvenuta sotto il comando del capitano napoletano Goffredo di Montefusco, coinvolsero direttamente anche l'allora Vescovo di Aversa e

furono rubati i due putti in marmo sopra l'*altare della Madonna del Carmelo* nel transetto sinistro e a metà degli anni '70 i putti in bronzo ai lati della cancellata della balaustra. Nella notte del 30 maggio 1994 furono rimossi e trafugati i tre bassorilievi incastonati nel campanile. Il furto successivo, avvenuto il 19 novembre 1996, ha privato la collegiata di numerose opere: le tele raffiguranti la *Conversione di San Paolo* di Marullo, la *Madonna con Bambino insieme a Santo Stefano e San Lorenzo* di Cesare Calise, l'*Adorazione dei Magi*, l'*Arcangelo Michele*, tutte recuperate negli anni successivi e riportate alla collegiata; un olio su tela raffigurante la *Madonna con Bambino* (H80, L70) che era nella terza cappella a destra; le corone d'argento sulle teste di Maria e Gesù sopra al dipinto della *Madonna del Rosario* nel transetto sinistro (riprodotte); il candelabro del cero pasquale in legno dorato (H210) del XIX secolo; il putto in marmo al lato destro dell'*altare della Madonna di Monserrato* e il paliotto del medesimo altare nella terza cappella a destra; l'olio su tela raffigurante la *Madonna con Bambino che appaiono a Sant'Antonio da Padova* (H300, L150) del XVII secolo, che era nella seconda cappella a destra; il legno intarsiato centrale alla balaustra dell'organo (H150, L300, riprodotto); la *Circoncisione di Gesù*, un olio su tela (H150, L200) del XVII secolo di autore fiammingo e che era custodito nella sacrestia. In data 11 novembre 1998 furono trafugati numerosi dipinti in olio su tela che si trovavano nell'abside della *cappella di San Giuliano*: cinque opere di Pacecco De Rosa, di cui due (*Martirio di San Giuliano* e *San Deodato Abate*) sono state recuperate e riportate nella chiesa di Santa Sofia (ora posizionate nella *cappella di San Tommaso*), mentre altre tre tele raffiguranti *San Romito Diacono*, *Santa Giuliana in carcere* e il *Martirio di Santa Sofia* sono ancora disperse; furono inoltre rubate tre tele del XVII secolo di autore ignoto raffiguranti *Santa Barbara*, *Santa Caterina d'Alessandria* e *Santa Rosalia*.

⁸⁹ Alcuni cenni agiografici su Santa Giuliana sono riportati, tra gli altri, in G. De Rossi, *Topografia cristiana di Cuma*, Edizioni Espera, Roma, in corso di stampa e in P. Saviano, *Da Cuma a Frattamaggiore. Il percorso in Campania del culto di Santa Giuliana*, Rassegna Storica dei Comuni, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 16 febbraio 2008, disponibile su <http://www.storialocale.it/agiografia/giuliana/culto.pdf>.

⁹⁰ Il toponimo "Cuma" deriva dal latino plurale *Cumae*, divenuto singolare in italiano per analogia con gli altri nomi di città. A sua volta il nome latino deriva dal greco *Kymai*, anch'esso plurale, con cui veniva designato il centro urbano dai Greci, ma la forma plurale poteva essere sostituita dal singolare *Kyme*. Il nome ellenico deriverebbe dal sostantivo greco *kyma*, che significa "onda" e farebbe riferimento alla forma della collina sulla quale venne fondata la città. Inoltre, fra i significati di *kyma*, c'è anche quello di "embrione, feto" e il nome ha la stessa radice del verbo *kymaino*, che nella diatesi media ha raramente il valore di "essere pregno": pertanto il toponimo potrebbe essere connesso con il bassorilievo della donna gravida, una volta inserito nel campanile della chiesa di Santa Sofia e indicato dalla tradizione come proveniente da Cuma. Nota a cura di Raffaele Volzone.

⁹¹ Ippocle, uno dei due capi della spedizione greca che giunse in Campania e fondò la colonia, era originario di una città che si chiamava appunto Cuma, sebbene non sappiamo se si trattasse di Cuma euboica o eolica. Nota a cura di Raffaele Volzone.

⁹² N. De Carlo, *Organizzazione territoriale antica e tracce di centuriazione romana nell'agro giuglianesi*, Rassegna Storica dei Comuni, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, n. 160-161, maggio-agosto 2010, pp. 5-17.

il piccolo centro di Giugliano. La narrazione di queste vicende⁹³ è importante sia dal punto di vista storico che antropologico, fornendo spunti interessanti per un'analisi, che esula dagli obiettivi di questo scritto, dei legami plurisecolari tra il popolo aversano e quello giuglianese.



Fig. 7 - Il bassorilievo di Santa Sofia nel paliotto dell'altare dell'Immacolata nella chiesa parrocchiale di Miseno (foto di Marcello Esposito).

Santa Giuliana era molto venerata a Cuma⁹⁴, come emerge anche dalla storia di quella diocesi⁹⁵. Le sue spoglie furono custodite nella cattedrale della città, dov'era venerata insieme a San Massimo⁹⁶. Probabilmente dopo la distruzione di Cuma, Santa Giuliana divenne protettrice di Giugliano sostituendo Sant'Anna. Questo avvicendamento testimonierebbe l'importanza che avevano acquisito i Cumani sul territorio giuglianese tanto da portare la "loro" santa a diventare patrona principale della nuova città di residenza. La santa è molto venerata nella zona. In particolare è copatrona della città di Frattamaggiore, altro centro presso cui il clero cumano si rifugiò dopo la distruzione della colonia greca. Una effigie di Santa Giuliana era sul portale della chiesa della SS. Trinità dei Cappuccini e in una tavola dell'altare maggiore della stessa chiesa, insieme a San Giuliano⁹⁷. La chiesa della SS. Trinità dei Cappuccini sorgeva in una zona periferica di Giugliano, contesa con la città di Aversa⁹⁸. La chiesetta del convento fu costruita nel 1545 dopo che i Cappuccini avevano acquisito il terreno dov'era anticamente una chiesetta intestata a Santa Giuliana nel villaggio di Decanzano⁹⁹, andato poi distrutto.

⁹³ Cfr. F. Capecelatro, *Storia del Regno di Napoli*, Borel e Bompard, Napoli, 1840, pp. 149-151; A. Giordano, *Memorie storiche di Fratta Maggiore*, Stamperia Reale, Napoli, 1854, pp. 106-110.

⁹⁴ G. Race, *La Madonna di Casaluce a Miseno e Frattamaggiore*, Rassegna Storica dei Comuni, Istituto di Studi Atellani, n. 100-103, maggio-dicembre 2000; P. Saviano, *op. cit.*; G. De Rossi, *op. cit.*

⁹⁵ G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia - volume XIX*, Giuseppe Antonelli, Venezia, 1864, pp. 526-535; A. Giordano, *op. cit.*, pp. 66-69.

⁹⁶ A. Basile, *op. cit.*, p. 341.

⁹⁷ F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 99.

⁹⁸ A. Basile, *op. cit.*, pp. 263-266; F. S. Santoro, *op. cit.*, pp. 98-99; F. Lignola, *Per la fedelissima città d'Aversa contra l'attual utile possessore di Giugliano*, Attuario D. Ignazio Letizia, Napoli, 1783, p. 33.

⁹⁹ Il villaggio è anche detto Degazano in F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 121, ed invece denominato Degazzano in C. De Lellis, *Discorsi delle Famiglie Nobili del Regno di Napoli. Parte Prima*, Honofrio Sauio, Napoli, 1654, p. 39.

Se del culto di Santa Giuliana a Cuma esistono numerose tracce, molte meno ve ne sono riguardo al culto di Santa Sofia nell'antica colonia greca. Per confermare le origini cumane del culto della santa, bisognerebbe trovare qualche sua traccia nell'antica città, ma, al meglio delle nostre conoscenze, ne esistono solo indizi che andrebbero approfonditi con ulteriori ricerche. Secondo quanto riportato da Santoro, questa santa era venerata in una delle chiese di Cuma¹⁰⁰, ma l'autore non fornisce ulteriori dettagli. Un altro, benché debole, collegamento è nel nome della matrona romana, Sofia appunto, che secondo tradizione condusse le spoglie di Santa Giuliana verso le terre italiche per poi farle seppellire, a causa di un naufragio della nave su cui viaggiavano, nei pressi di Cuma. Ciò è attestato nello scritto di Santoro¹⁰¹ e, in tempi ancora più remoti, da Regio¹⁰².



Fig. 8 e 9 – A sinistra, il simulacro d'argento di Santa Sofia. A destra, particolari del simulacro: la capigliatura con la corona, la palma (o pennino) nella mano destra con la incisione nel retro "CARMOSIONA BO.", i due punzoni dell'oreficeria napoletana sulla base e a uno dei piedi del simulacro (foto di Marcello Esposito).

Un collegamento tra Santa Sofia e Cuma sembrerebbe potersi dedurre dalla chiesa parrocchiale intestata a San Sossio e Santa Maria delle Grazie¹⁰³ nel paese di Miseno, un'antica città fondata da

¹⁰⁰ F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88.

¹⁰¹ F. S. Santoro, *op. cit.*, pp. 89-90.

¹⁰² P. Regio, *Dell'opere spirituali di Mons. Paolo Regio, Vescovo di Vico Equenze. In due parti distinte. Parte Prima*, Appresso Giosepe Cacchij, Napoli, 1592, p. 779.

¹⁰³ <http://www.chiesasansossomiseno.it/>.

Cuma¹⁰⁴, già sede episcopale, attualmente frazione del Comune di Bacoli e afferente alla Diocesi di Pozzuoli. La chiesetta di Miseno è legata alla Diocesi di Aversa anche per il condiviso culto della Madonna di Casaluce¹⁰⁵. Lungo la navata, sulla sinistra, si trova un piccolo altarinò intitolato all'Immacolata; a formare il paliotto dell'altare è posto un bassorilievo di Santa Sofia¹⁰⁶ (fig. 7), in cui si evidenziano la corona e la palma, attributi che si ritrovano anche sul simulacro custodito presso la collegiata di Giugliano.

Un ulteriore legame tra Santa Sofia e Cuma emerge da una considerazione basata su due elementi: l'origine del nome *Sophia*, che significa sapienza, e la presenza della palma, simbolo del martirio. Infatti, la sapienza e la palma sono legate anche alla Sibilla Cumana, che emetteva vaticini e conosceva il futuro scrivendolo appunto su foglie di palma. Quindi, il culto per Santa Sofia potrebbe avere personificato in epoca cristiana la Sibilla pagana legata al culto del Sole¹⁰⁷.

Il simulacro d'argento

Il simulacro d'argento di Santa Sofia (fig. 8) costituisce per antichità un elemento particolarmente rappresentativo del culto per la Santa presso la collegiata. Il manufatto raffigura una donna con una corona sul capo che regge con la mano sinistra un libro, simbolo della sapienza. In un foro nella mano destra c'è un oggetto amovibile in argento che potrebbe essere una foglia di palma, simbolo del martirio. Tutte le parti del manufatto sono in argento, ivi inclusa la base, che presenta alcuni rilievi ad essa ancorati con chiodini. La corona è evidentemente aggiunta in epoca successiva così come le pietre preziose in essa incastonate. La mano destra è apposta al simulacro con un chiodino. Al centro del petto vi è un cilindretto estraibile che custodisce una reliquia, di cui parleremo diffusamente nel seguito.

Il manufatto, secondo la tradizione, sarebbe giunto a Giugliano dalla città di Cuma dopo la sua distruzione¹⁰⁸. Secondo Basile il simulacro "giunse" a Giugliano per tramite di Giuseppe Frezzarolo, canonico della cattedrale di Cuma¹⁰⁹. Questo episodio è ancor prima affermato da Santoro¹¹⁰. Se fu il canonico della distrutta cattedrale di Cuma a portare il manufatto a Giugliano, allora esso dovrebbe risalire a prima del 1207, anno di distruzione della colonia greca. Basile¹¹¹ e Vasca¹¹² affermano nei loro rispettivi scritti che il simulacro potrebbe essere molto antecedente alla distruzione di Cuma, motivando ciò con la presenza della corona e del libro, simboli molto utilizzati per statue erette alla Sapienza Eterna, e col fatto che la palma, simbolo del martirio, appare aggiunta in un secondo momento.

Un particolare molto importante consente però di datare il simulacro oggi custodito nella collegiata intorno al 1475, cioè oltre due secoli dopo la distruzione di Cuma. Sulla base e sulla sinistra del piede del manufatto sono apposti due punzoni dell'oreficeria napoletana identificativi della scuola che lo realizzò (fig. 9). I punzoni individuano con chiarezza il periodo di realizzazione, in quanto quei tipi di punzoni erano impressi da botteghe argentiere partenopee in alcuni precisi anni della seconda metà del XV secolo¹¹³.

Un altro indizio impresso sul manufatto, seppure non suffragato da prove certe, riconduce agli anni tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI. La palma nella mano destra, che potrebbe anche

¹⁰⁴ A. Giordano, *op. cit.*, pp. 82-91; G. Cappelletti, *op. cit.* p. 527.

¹⁰⁵ G. Race, *op. cit.*

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 10.

¹⁰⁷ La considerazione allegorica e la relativa ipotesi sono state proposte da Gionata Barbieri.

¹⁰⁸ Cfr. C. Minieri Riccio, *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*, Tipografia di Vincenzo Priggiobba, Napoli, 1846, p. 20; cfr. G. A. Summonte, *Dell'istoria della città e del Regno di Napoli. Tomo secondo*, Antonio Bulifon Libraro, Napoli, 1675, p. 88. Sulla storia di Cuma si veda P. Caputo, *op. cit.*

¹⁰⁹ A. Basile, *op. cit.*, pp. 342-343.

¹¹⁰ F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88.

¹¹¹ A. Basile, *op. cit.*, p. 342, nota 1.

¹¹² P. Vasca, *op. cit.*, p. 31.

¹¹³ E. Catello, C. Catello, *L'oreficeria a Napoli nel XV secolo*, Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1975.

rappresentare un pennino, riporta sul retro l'iscrizione "CARMOSINA BO", con il simbolo di contrazione tra le lettere "B" ed "O"¹¹⁴. Per quanto l'accessorio sia non vincolato al simulacro, la sua manifattura sembra ricondurlo alla stessa epoca. Una tale Carmosina dei Bonifacio apparteneva alla famiglia nobile napoletana dei Tomacelli, che cambiarono il cognome in Bonifacio per onorare la memoria di elezione a papa nel 1389 di Pietro Tomacelli, salito al soglio pontificio col nome di Bonifacio IX. Carmosina era cugina o nipote di Roberto Bonifacio, il quale nel 1489 ricevette la reggenza della "castellania" di Aversa¹¹⁵. A Carmosina sono ispirati i versi del famoso scrittore napoletano Iacopo Sannazzaro, nato nel 1458, che s'innamorò perdutamente della fanciulla¹¹⁶. Nel 1501 Sannazzaro si trasferì in Francia; "*questa lontananza però e dalla patria e dall'amato oggetto gli riusciva sì grave e penosa, che tra non molto (nel 1504, ndr) fece ritorno alla patria, ove trovò morta in età ancor tenera la sua Carmosina*"¹¹⁷. La datazione che emerge dalla storia di Sannazzaro è dunque compatibile con quella del manufatto deducibile dal punzone. Va comunque osservato che la contrazione nelle sole due lettere "BO" appare eccessiva per il cognome Bonifacio, vista anche la disponibilità di spazio che avrebbe consentito d'incidere il cognome per esteso.

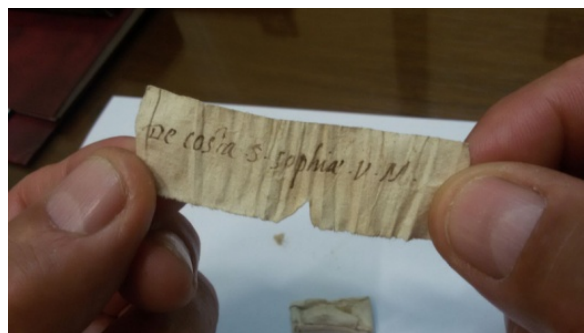


Fig. 10 - La reliquia custodita nel simulacro e il foglio con la scritta che la avvolge. Nel 2015 la reliquia è stata visionata e poi riposta nuovamente nel simulacro, in un nuovo cilindretto d'argento con inciso l'anno 2015.

La reliquia custodita nel simulacro riveste una notevole importanza. Essa è avvolta con fogli di carta dove è riportata la scritta "De costa S. Sophia V. M.", cioè "tratta dal costato di Santa Sofia Vergine e Martire" (fig. 10). Secondo Basile la reliquia fu lì posta nel 1622 ad opera del Vescovo di Aversa Bernardino Morra¹¹⁸, ma è certo che il vescovo morì nel 1605. Questa imprecisione è giustificata dal fatto che Basile non aveva conoscenza diretta dell'evento riguardante la reliquia in quanto scrisse nel 1800, ma lo riprese chiaramente da Santoro il quale afferma che al 1622, anno in cui San Giuliano diventa patrono di Giugliano, risale l'atto del notaio Alfonso di Vivo¹¹⁹ che attestò la deposizione della reliquia da parte del Vescovo Morra.

I tre bassorilievi

Un altro fondamentale tassello che lega la storia della collegiata con le città di Cuma e Giugliano sono i tre bassorilievi incastonati nel campanile, la cui datazione originaria non è certa (fig. 11). I bassorilievi originali furono trafugati nel 1994; quelli attualmente visibili alla base del campanile sono copie prodotte nel XX secolo.

¹¹⁴ Non si è trovato riscontro, invece, della scritta "B CARMOSINA", citata in P. Vasca, *op. cit.*, p. 30, che la indica come riportata sul braccio destro del simulacro e di quella che in F. Riccitiello, *op. cit.*, p. 50, si dice essere scolpita sul braccio destro della Santa nel bassorilievo incastonato nel muro del campanile.

¹¹⁵ Cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 12, 1971, voce *Bonifacio, Roberto* a cura di G. D'Agostino.

¹¹⁶ Cfr. Enciclopedia Treccani, voce *Sannazzaro, Iacopo*.

¹¹⁷ G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana. Tomo VII. Parte III*, Molini, Landi e C., Firenze, 1812, p. 1200.

¹¹⁸ A. Basile, *op. cit.*, p. 342.

¹¹⁹ F. S. Santoro, *op. cit.*, p.90.



Fig. 11 - I tre bassorilievi originariamente incastonati nel terzo campanile. Fotografie tratte da Franco Vitale a partire da cartoline stampate ad opera dell'amministrazione comunale di Giugliano in occasione della installazione delle copie dei bassorilievi a seguito del loro furto. Le foto delle riproduzioni sono disponibili sul sito web <http://www.beweb.chiesacattolica.it/>.

Nel corso degli anni le opere sono state citate e commentate da numerosi studiosi: nel 1715 Santoro¹²⁰, nel 1778 Migliacci¹²¹, nel 1800 Basile¹²², nel 1801 Topi¹²³, nel 1887 Tagliatela¹²⁴.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 86.

¹²¹ D. Migliacci, *op. cit.*, p. 32.

¹²² A. Basile, *op. cit.*, pp. 9-10.

¹²³ A. Topi, *op. cit.*, pp. 90-91.

¹²⁴ G. Tagliatela, *op. cit.*, p. 66.

Altre pubblicazioni contemporanee citano i bassorilievi, ma senz'aggiungere sostanziali nuove informazioni a quanto già detto in passato.

Ripercorriamo alcuni elementi essenziali della descrizione proposta nella tesi di Pompilio Vasca, il quale rielaborò le informazioni riportate dagli autori precedenti¹²⁵. Innanzitutto l'attuale posizione dei bassorilievi: sulla sinistra la donna gravida dormiente, simbolo di Cuma e più in generale dell'uomo; al centro Santa Sofia; sulla destra il Sole. La posizione originaria dei bassorilievi era diversa: il Sole era posto sulla sinistra e la donna gravida era disposta orizzontalmente sulla destra degli altri due, con una pietra sotto la testa a mo' di cuscino. Nel 1898, a seguito dello spostamento del campanile dal centro del Corso Campano, le opere furono rimosse e riposizionate nel nuovo. In quella occasione il cuscino scolpito su cui poggiava la testa della donna fu rimosso e lo stesso bassorilievo fu posto verticalmente.



Fig. 12 - Piccola tela di donna gravida dormiente sulla spiaggia presente nella navata della collegiata, fotografia tratta dal sito web <http://www.beweb.chiesacattolica.it>, e lo stemma della città di Giugliano.

L'immagine della donna gravida dormiente è determinante sia nella storia di Cuma, richiamando la fertilità del territorio, sia in quella di Giugliano, divenendone simbolo nello stemma cittadino. La figura femminile è anche riprodotta in una tela che si trova in alto sulla sinistra del portale d'ingresso della collegiata (fig. 12) ed in altre opere custodite nella chiesa.

In un altro bassorilievo il Sole è rappresentato con raggi di cui quello che punta verso l'alto termina con una freccia. Il Sole era simbolo della divinità pagana Apollo venerata a Cuma, come attestato dallo stesso Virgilio nel libro VI dell'Eneide, e sta ad indicare un passato culto pagano dei Cumani. L'adesione al cristianesimo del popolo cumano trasformò la credenza nella divinità del Sole nella fede in Dio, vera luce dell'uomo. Secondo quanto riportato da Pompilio Vasca questo bassorilievo appartiene all'epoca cristiana, come attesterebbero le teste alate ai quattro angoli, non utilizzate nella simbologia pagana e che starebbero invece ad indicare degli angeli. La scritta attorno al bassorilievo (*Cumanu populus ic sperat in Divam*) potrebbe essere stata apposta nel 1526, quando Santa Sofia divenne patrona di Giugliano, come richiamato nel termine "Divam" dell'iscrizione latina.

Il bassorilievo di Santa Sofia richiama, nei suoi elementi essenziali, il noto simulacro d'argento della Santa: la palma, il libro, la corona. L'iscrizione riporta il nome della Santa e l'anno 1526, anno in cui ella divenne patrona della città.

Le immagini di Santa Sofia nella collegiata

Santa Sofia è il soggetto di altre opere d'arte presenti nella collegiata. L'importanza della Santa e l'antica intestazione del tempio sono testimoniate dalla tela al centro dell'abside (fig. 13).

Il dipinto di Santa Sofia in gloria è un olio su tela, opera, con molta probabilità, di Domenico Viola databile tra il 1690 e la fine del secolo. L'attribuzione all'autore è legata alla presenza sulla tela di un angelo che suona una viola, uno strumento il cui nome richiama il cognome del pittore, e alla

¹²⁵ P. Vasca, *op. cit.*, pp. 26-32.

firma dell'artista posta sugli affreschi dell'abside, in particolare in basso a sinistra su quello della parete di sinistra, dove viene anche indicato l'anno 1693. Nel dipinto di Santa Sofia, in basso a sinistra, si vede rappresentata una città, il cui profilo, in particolare nella torre, richiama la rappresentazione di Cuma disponibile da altre fonti. Sul lato destro un putto regge un libro con l'iscrizione "SANCTA SOPHIA VIRGO TUTELARIS CUMANORUM CUMA", che significa "Santa Sofia Vergine, protettrice dei Cumani Cuma". L'appellativo di vergine viene quindi evidenziato attraverso la scritta sul libro, mentre quello di martire è evidente dalla palma che la Santa regge nella sua mano destra. Un angelo sulla destra della Santa porge la corona contornata da gigli. Il dipinto sottolinea ancora una volta il legame tra Santa Sofia e la città di Cuma, ma anche con la città di Giugliano che in molte opere, per assonanza, viene simboleggiata attraverso i gigli.



Fig. 13 - Il dipinto di Santa Sofia in gloria dietro l'altare maggiore (dal sito web <http://www.beweb.chiesacattolica.it/>, con il particolare della città (in basso).

Il martirio della Santa è messo in evidenza da un olio su tela di Nicola Cacciapuoti, datato 1755 e posto al soffitto della navata (fig. 14). Altre opere che rappresentano Santa Sofia sono il manufatto sulla sommità del portale, una sua immagine su alcune anfore custodite nella sacrestia e ai piedi dei candelabri in ottone, un piccolo quadretto recentemente restaurato e posto nei pressi della tastiera dell'organo sotto l'arco trionfale (fig. 14).

Siamo pronti per trarre alcune considerazioni sulla intestazione della collegiata, ma prima di addentrarci in quest'analisi facciamo una breve premessa sulle origini del nome Sofia. Il termine *sophia*, che in greco significa *sapienza*, pone evidente il richiamo ad Atena, la dea greca della sapienza, identificata poi dalla mitologia latina con la dea Minerva. Il significato del termine *sophia* aiuta a comprendere le tante tradizioni popolari che riguardano le diverse sante col nome Sofia che risalgono ai primissimi secoli della cristianità.

Il nome Sofia chiaramente richiama la virtù della sapienza e quindi la Sapienza di Dio¹²⁶. Ad esempio, alla Divina Sapienza di Dio è intitolata la famosa chiesa di Benevento¹²⁷ e quella di Costantinopoli¹²⁸, odierna Istanbul. Nel 1453 Costantinopoli, fino ad allora capitale dell'Impero Romano d'Oriente, fu conquistata dagli Ottomani. A seguito di ciò l'importantissima chiesa divenne una moschea.

La più diffusa santa di nome Sofia, *vedova* e martire, è festeggiata in molte comunità locali il giorno 30 settembre¹²⁹. Secondo la tradizione, questa santa fu martirizzata a Roma nel secondo secolo dopo Cristo, ed era *vedova* e *madre* delle tre figlie Pistis, Elpis, Agape, nomi greci che tradotti significano *fede*, *speranza* e *carità*. Il culto di questa santa, molto diffuso nelle chiese orientali, è abbastanza comune anche in Italia¹³⁰. Secondo la tradizione questa Santa Sofia morì sulla tomba delle tre figlie, che furono martirizzate per non avere rinnegato la fede cristiana. È di solito rappresentata con un mantello, un accessorio tipico anche della dea Atena, in atto protettivo delle tre figlie¹³¹. Nell'iconografia a volte la santa è rappresentata anche con un libro, simbolo utilizzato per indicare la conoscenza e quindi la sapienza. Qualche studioso mette in dubbio l'esistenza reale delle quattro sante, immaginando che siano state introdotte nella cultura popolare come figure allegoriche delle virtù di cui portano i nomi.

Per alcuni elementi la Santa Sofia di Giugliano, di cui la comunità fa memoria il 18 settembre, si distingue da quella festeggiata il 30 settembre: non tanto e non solo per le diverse date in cui si festeggiano, ma soprattutto perché quella giuglianese è indicata con gli appellativi di *vergine* e *martire*¹³², mentre la prima, come detto, era vedova e madre. Gli attributi di vergine e martire sono

¹²⁶ Cfr. Sal 50,8; Sap 6,12-20.

¹²⁷ La chiesa di Santa Sofia in Benevento, un sito che dal 2011 è iscritto alla Lista dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO, fu edificata all'interno della cinta muraria della città longobarda per volere del Duca Arechi II in un lasso temporale compreso tra l'anno 760 (o 758) ed il mese di agosto del 768. Dopo che Arechi II nel 774 da duca divenne Principe di Benevento, di Salerno e delle Genti Longobarde, intitolò la chiesa a Santa Sofia nell'accezione cristologica della figura, dunque come "Sapienza divina del Cristo", ad ispirazione della omonima basilica di Costantinopoli (nei confronti dei Bizantini i Longobardi intendevano gareggiare in splendore) e a modello della Cappella Palatina di Liutprando a Pavia (Arechi si poneva come continuatore dello splendore della monarchia longobarda). Addirittura Arechi arrivò nello stesso anno a renderla chiesa nazionale e pantheon del popolo longobardo. Alla stessa chiesa fu associato anche un istituto monastico femminile che seguiva la regola benedettina, retto da Gariperga, sorella di Arechi II, e alle dipendenze degli abati di Montecassino. Nota a cura di Gionata Barbieri.

¹²⁸ La chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli viene inaugurata nel 360 sotto il regno di Costanzo II, figlio dell'imperatore Costantino morto nel 337 a Nicomedia.

¹²⁹ Cfr. <http://www.santiebeati.it/>, voce *Santa Sofia (Sonia) martire*, a cura di A. Borrelli.

¹³⁰ M. Girardi, *Santa Sofia. Le origini del culto e la diffusione in Italia meridionale: la Puglia*, in M. Girardi, *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia. Vol 1*, Schena Editore, Fasano, 1986, pp. 151-313.

¹³¹ In alcune rappresentazioni iconografiche al fianco delle figlie sono anche dipinti alcuni simboli del martirio, tra cui un braciere ardente. Lo stesso simbolo è riportato anche nel quadretto raffigurante Santa Sofia presente nella collegiata.

¹³² Cfr. F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88; cfr. A. Basile, *op. cit.*, p. 209.

indicati, al meglio delle nostre conoscenze, per la prima volta agli inizi del XVII secolo nella carta che avvolge la reliquia deposta nel simulacro d'argento e successivamente, alla fine dello stesso secolo, nel dipinto posto al centro dell'abside.

Una fonte agiografica autorevole relativamente ai santi venerati nella Chiesa Cattolica è il Martirologio Romano, recentemente riformato¹³³. In esso è riportata una sola santa col nome di Sofia: si tratta di Santa Sofia vergine e martire in Fermo, di cui si fa memoria nel calendario liturgico il 12 aprile, festeggiata a Fermo il 30 aprile¹³⁴. Le notizie certe su Santa Sofia di Fermo sono poche. Secondo tradizioni locali di Fermo sarebbe stata martirizzata insieme a Santa Vissia nel 250, durante le persecuzioni dei cristiani da parte dell'imperatore Decio. Sue reliquie sarebbero custodite nella cattedrale di Fermo, vicino a quelle di Santa Vissia.

Santoro, facendo riferimento al manufatto d'argento, riconduce la Santa Sofia già patrona di Giugliano proprio a Santa Sofia di Fermo¹³⁵. Basile, invece, ipotizza che il simulacro sia stato costruito dai Cumani alla Sapienza Eterna¹³⁶. Secondo alcuni la diffusione del culto di Santa Sofia vergine e martire di Fermo in terre lontane dalla diocesi di tale città si deve necessariamente fare risalire a dopo il 1583, anno di approvazione del Martirologio Romano¹³⁷. Ciò escluderebbe che quella di Fermo sia la Santa Sofia della collegiata in quanto ella divenne protettrice della città di Giugliano nel 1526. L'attenzione verso la martire di Fermo potrebbe essere giunta a Giugliano nei primissimi anni del XVII secolo ad opera del vescovo della Diocesi di Aversa mons. Bernardino Morra¹³⁸.

La santa venerata a Fermo non è l'unica vergine e martire di cui la tradizione popolare fa memoria. Il Martirologio Romano, nella sua versione riformata nel 2004, ha eliminato dall'elenco numerosi

¹³³ Conferenza Episcopale Italiana, *Martirologio Romano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004.

¹³⁴ Cfr. <http://www.santiebeati.it/>, voce *Santa Sofia di Fermo*, a cura di A. Borrelli.

¹³⁵ F. S. Santoro, *op. cit.*, p. 88.

¹³⁶ Basile, *op. cit.*, p. 342.

¹³⁷ Questa considerazione è stata suggerita da Pierangela Romanelli, collaboratrice dell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Fermo, che il 3 marzo 2017 rispondeva via email ad una richiesta d'informazioni da parte di Francesco Vasca. Nella email sono contenuti anche altri interessanti spunti su Santa Sofia di Fermo riscontrabili dalla documentazione disponibile nell'archivio di quella diocesi.

¹³⁸ Proviamo a ipotizzare come l'attenzione verso Santa Sofia di Fermo possa essere giunta alla Diocesi di Aversa e a Giugliano. La prima edizione del Martirologio Romano, pubblicata nel 1583, è opera soprattutto del cardinale Cesare Baronio (Sora, 1538 - Roma, 1607). Baronio è stato membro della Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri (cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 6, 1964, voce *Baronio, Cesare* a cura di A. Pincherle), i cosiddetti oratoriani, istituita nel 1575 da papa Gregorio XIII (nella collegiata è presente anche un quadro che rappresenta San Filippo Neri). Durante gli anni in cui risiede a Roma, il Cardinale riceve la notizia della Santa Sofia di Fermo da un suo confratello, padre Flaminio Ricci, oratoriano di Fermo, che in quegli anni risiedeva anche lui a Roma (cfr. S. Prete, *La leggenda nell'agiografia fermiana antica*, Rivista di Archeologia Cristiana, Roma, 1942). In particolare padre Flaminio aveva a sua volta saputo del culto della santa per mezzo di una lettera a lui inviata dal fratello mons. Giulio Ricci, fermano e poi vescovo di Gravina in Puglia, città dov'è presente un altro antico monastero intestato a Santa Sofia. Alla lettera è acclusa una "notula" cioè un elenco delle principali feste e reliquie di santi venerati nelle città, tra cui Santa Sofia. Nel 1592, pochi anni dopo la pubblicazione del Martirologio, padre Flaminio viene mandato superiore alla casa di Napoli e, dopo la morte di San Filippo Neri avvenuta nel 1595, viene eletto preposto generale degli oratoriani. Nel suo periodo napoletano Ricci incontrò sicuramente padre Giovanni Leonardi, napoletano, che dal giugno del 1599 è stato reggente interinale della Diocesi di Aversa (cfr. C. Erra Milanese, *Vita del venerabile padre Giovanni Leonardi*, Stamperia di Giuseppe e Nicola Grossi, Roma, 1758, p. 74), fino all'ingresso del nuovo vescovo, mons. Bernardino Morra, altro familiare della cerchia oratoriana (cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Morcelliana, Brescia, 1989, p. 1327). Bernardino Morra viene nominato Vescovo di Aversa il 9 ottobre 1598 e muore ad Aversa il 17 marzo 1605; cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol.77, 2012, voce *Morra, Bernardino* a cura di E. N. Cavarria.

santi, venerati localmente e nella tradizione popolare di specifici territori¹³⁹. A Benevento, ad esempio, oltre alla già citata chiesa intitolata alla Divina Sapienza, sorgeva fin dall'anno 706 una chiesa intitolata a Santa Sofia vergine, eretta all'esterno della cinta muraria della città¹⁴⁰.

Il culto della santa è molto radicato a Sortino, in provincia di Siracusa, dove ella è festeggiata il 20 settembre. La vita di questa santa si tramanda nella devozione popolare, non avendo a disposizione fonti storiche certe¹⁴¹. Si tratterebbe di una donna nata a Bisanzio, verso la fine del secondo secolo. La madre si sarebbe convertita al Cristianesimo, guidando alla fede anche la figlioletta Sofia. Rimasta orfana di madre, Sofia si sarebbe fatta battezzare, di nascosto dal padre Costanzo che partecipava alle persecuzioni dei primi cristiani. Scoperto il battesimo di Sofia, il padre l'avrebbe fatta fustigare e rinchiodare in prigione. Ella, fuggita dalla prigione e dalla patria natia, si sarebbe quindi rifugiata in Sicilia, nei pressi di Siracusa. Lì la vergine giovinetta avrebbe compiuto prodigi e predicato la Parola di Dio. Sarebbe poi stata arrestata e ricondotta in patria ad opera del prefetto romano Marziale. Non volendo accondiscendere alle richieste del padre di abiurare la fede cristiana, Sofia avrebbe subito il martirio per decapitazione all'età di circa trent'anni. È interessante osservare che la tela nella navata della collegiata (fig. 14) rappresenta proprio il martirio di Santa Sofia avvenuto attraverso la decapitazione.

¹³⁹ AA.VV., *Bibliotheca sanctorum. Enciclopedia dei santi*, Città Nuova, Roma, 1998; Enciclopedia Italiana Treccani, voce *Sofia, Santa* a cura di L. Giambene.

¹⁴⁰ La chiesa di Santa Sofia vergine in Benevento fu fondata dall'abate Zaccaria del Monastero di San Benedetto di Benevento. Tale tempio, ubicato "in loco Ponticellum", fu colmato di concessioni e di privilegi già con i duchi Romualdo II e Gisulfo II. La presenza in Benevento di due diversi luoghi di culto ma intitolati a omonime sante figure, uno interno alla città dedicato alla Divina Sapienza ed uno esterno intitolato a Santa Sofia vergine, che ebbero vita quasi contemporanea e così poco distanti, pare avesse generato notevoli confusioni. In S. Borgia, *Memorie Istoriche della Pontificia Città di Benevento dal Secolo VIII al Secolo XVIII - Parte I*, Salomoni, Roma, 1763, pp. 240 e ss., l'autore argomenta degli errori di identificazione ed assimilazione dei due siti ripetuti negli scritti che lo avevano preceduto. In effetti alcune pergamene (atti, concessioni e privilegi) relative ai due centri ecclesiastici, riportati nell'anonimo manoscritto *Chronicon Beneventani Monasterii S. Sophiae Ordinis S.P.N. Benedicti* oggi conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, e ritrascritto con diversi errori in *Italia Sacra sive De Episcopis Italiae et Insularum - Tomus Octavus* di Ferdinando Ughelli ed edito in Roma nel 1662, poi corretto nella seconda edizione rielaborata della precedente collana, ma questa volta a firma di Nicola Coleti, ed edito in Venezia nel 1722 come *Italiae Sacrae Tomus Decimus seu Appendix - in qua praeter Anecdota Ughelliana Antiquati Italiae Episcopatus*, pp. 415 e ss., sembrano essere chiare in merito al fatto che fino ad un certo momento storico la memoria cittadina dell'epoca longobarda e primo papalina, sia nell'ambito diocesano che nell'amministrazione civile, pare confondersi e sovrapporsi. Alcune pergamene dell'anno 706 si riferiscono alla chiesa extramuraria (immediatamente dopo l'edificazione) come sotto il titolo della "Beata Santissima vergine Sofia", o anche solo come "Beata Sofia" o come "venerabile chiesa di Santa Sofia". Nel 775 alcuni diplomi sembrano evidenziare che la chiesa sofiana extramuraria fosse divenuta di pertinenza giurisdizionale del più importante tempio sofiano intramurario, e comunque la chiesa intramuraria e l'annesso convento sono denominati, a partire da questo momento, non più soltanto come "Santa Sofia" ma anche come della "Santissima vergine Sofia" o come "Santa Sofia vergine". La duplicità d'accezione delle intitolazioni per il complesso intramurario prosegue nell'evo longobardo, ed è attestata anche in atti dell'anno 882-883 ("Santa Sofia" o equivalentemente "Beata e Santissima vergine Sofia"), e in documenti risalenti agli anni sessanta e agli anni ottanta del secolo X ("Santa Sofia" o equivalentemente "verGINE Santa Sofia"). Anche durante i primi decenni della dominazione pontificia su Benevento, il complesso sofiano intramurario continua a essere caratterizzato dalla duplice intitolazione, infatti esistono diplomi del 1092, del 1115, del 1119, del 1120 e del 1139 in cui sono equivalentemente utilizzate sia la denominazione di "Santa Sofia" che quella di "Santa Sofia Vergine". Solo ulteriori documenti d'archivio possono eventualmente estendere il dominio temporale della doppia intitolazione per la chiesa intramuraria, mentre per il sito extramurario, ancora nel 1120 viene utilizzata la forma "Santa Sofia vergine". Resta da capire, infine, se l'onomastica ecclesiale "venerabile chiesa di Santa Sofia" del 706 ed associata al tempio extramurario, sia la più antica attestazione nota del titolo di "venerabile" in suolo italico, ufficialmente conferito ad un luogo del culto sofiano. Anche per tale fine ulteriori approfondimenti d'archivio sono all'uopo. Nota a cura di Gionata Barbieri.

¹⁴¹ Cfr. Wikipedia alla voce *Santa Sofia (Sicilia)*, [https://it.wikipedia.org/wiki/Santa_Sofia_\(Sicilia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Santa_Sofia_(Sicilia)).

Il culto popolare dei Sortinesi per la santa vergine e giovane martire è molto radicato¹⁴². Diversi elementi collegano Siracusa con Cuma ed Aversa. Innanzitutto sia Cuma che Siracusa erano colonie greche, seppure di città-stato diverse. Inoltre a Siracusa sbarca San Paolo nel suo ultimo viaggio da prigioniero verso Roma. Successivamente egli approdò a Reggio Calabria e poi a Pozzuoli, altra colonia greca molto vicina sia geograficamente che culturalmente a Cuma. Il viaggio di San Paolo proseguì attraversando, si dice, anche le terre dove poi, oltre mille anni dopo, sorgerà la città di Aversa, di cui a tutt'oggi è il patrono. Il viaggio di San Paolo, pur collegando Siracusa con Pozzuoli e forse con Cuma, si svolse però intorno all'anno 60, quando la tradizione non ricorda ancora il martirio della santa.



Fig. 14 - Tela al soffitto della navata di Santa Sofia nella collegiata (foto tratta dal sito <http://www.beweb.chiesacattolica.it>).

Per completezza, va menzionato che numerose tradizioni popolari ricordano altre sante martiri di nome Sofia. Il 18 settembre, data in cui si festeggia la santa nella comunità giuglianese, si commemorano le Santa Sofia e Sant'Irene, martirizzate a Cipro, ricordate pure nel Menologio greco¹⁴³. Nulla si sa sulla terra di provenienza né sul periodo in cui sono vissute queste due sante. Un'altra Santa Sofia vergine, di epoca ignota, che sarebbe stata presa e uccisa con Santa Quinilla nelle Terme di Diocleziano, è ricordata il 15 maggio¹⁴⁴. Infine, il riferimento al martirio ed alla giovane età richiama anche la Santa Sofia della Sardegna, detta anche Suia o Suina, morta quindicenne durante le persecuzioni di Diocleziano nel IV secolo e festeggiata il 15 ottobre¹⁴⁵.

¹⁴² G. Pitre, *Leggende usi e costumi del popolo siciliano*, Brancato Editore, San Giovanni La Punta (Catania), 2004, pp. 98-100.

¹⁴³ Cfr. <http://www.santiebeati.it/>, voce *Santa Sofia martire 18 Settembre*, a cura di J. M. Sauget.

¹⁴⁴ Cfr. Enciclopedia Italiana Treccani, voce *Santa Sofia*, a cura di L. Giambene.

¹⁴⁵ Cfr. <http://www.santiebeati.it/>, voce *Santa Sofia (o Suia o Suina) vergine e martire*, a cura di M. Greci.



Fig. 15 - Altre immagini di Santa Sofia nella collegiata. Manufatto sul portale, anfora con immagine della Santa, quadretto olio su tavola.

UN GENIALE FRANCESCANO GRUMESE P. ANSELMO SOSIO CHIACCHIO

ALFONSO D'ERRICO



Padre Anselmo Sosio Chiacchio.

Nacque a Grumo Nevano il 17 marzo 1882 da Pietro e da Francesca Crispino. Fu battezzato in San Tammaro da don Francesco Sorgente lo stesso giorno.

Aveva ereditato dai genitori una spiccata sensibilità ed una convinta fede cristiana, che lo resero poi disponibile ad accogliere la voce del Signore che lo volle francescano e sacerdote. Vestì l'abito religioso il 3 ottobre 1898; divenne sacerdote il 17 giugno 1905. Morì il 24 luglio 1968.

Il geniale grumese costruttore P. Anselmo Chiacchio ha ripetuto nella sua dinamica e lunga vita il miracolo di San Francesco a San Damiano. Archipenzolo e metro alla mano, ha sognato, progettato e realizzato in Campania gli edifici della preghiera e delle opere di carità, capolavori di pazienza industrie.

Un emerito costruttore

Il costruttore non ha soverchiato il sacerdote e il religioso. Costruiva per i futuri leviti e per il popolo di Dio e di formazione a chi ripeterà le glorie dell'apostolato francescano, sentiva che invano si lavora a costruire una casa, se non presiede lo Spirito di Dio.

La sua gentilezza era proverbiale e la sua compitezza e finezza facevano pensare a una specie di francescana aristocrazia di forma e di spirito, di cui P. Anselmo Chiacchio era uno dei maggiori e più squisiti rappresentanti.



Grumo Nevano, Convento di San Pasquale.

Ebbe un carattere forte, che egli seppe addolcire ed ammorbidire con il genio dell'arte, alla luce dei suoi fermi principi di carità cristiana e dell'umile sentire di sé.

Fu più volte, guardiano, definitore, rappresentante legale e responsabile della cappella cimiteriale della Provincia, da lui ricostruita dopo l'annientamento arrecato dalla guerra.

Fu soprattutto un emerito costruttore. Egli, pur non essendo laureato e diplomato, progettò e diresse opere di grande impegno, mantenendosi sempre fedele alla povertà e semplicità, virtù distintive del Franciscano.

Negli anni 1918-22, ampliò la chiesa e il convento di S. Caterina in Grumo Nevano, costruì il chiostro e la nuova abside. Il convento ebbe una nuova ala, prolungando la preesistente esposta a mezzogiorno, dotata di stanze larghe e confortevoli con mobili a muro e terrazzini antistanti.

Nel 1923-28, costruì ex novo il convento di S. Maria della Sanità di Napoli, superando gravi difficoltà a causa della presenza del mostruoso Ponte della Sanità, che ne condizionò la costruzione e la vita. La fabbrica venne su misera triste e sbilenca per mancanza di spazi. Sui terrazzi della congrega del SS.mo Rosario furono costruiti due piani in muratura con una decina di stanze e servizi indispensabili.

Nel 1927, realizzò l'infermeria di S. Pasquale a Chiaia, trasformando in convalescenziario, con Sala di medicazione, il terzo piano del convento. Nel 1928-29, rifecce la facciata della chiesa del medesimo convento. Meno felici gli altri due suoi interventi in chiesa la creazione di due nuove cappelle e dell'abside, con logorante mosaico, d'una e l'altra opera del 1940. Questi interventi alterarono le linee e l'assetto del sacro edificio, concepito e realizzato in stile rococò leggero ed elegante.

Negli anni 1930-33 ampliò il collegio serafico di Airola con la costruzione dell'ala nuova. Con questa, il seminario Piccoli Francescani di Airola poté disporre di 54 stanzette con nuove aule scolastiche, sala da studio, nuovo oratorio, sala di ricreazione e nuovi servizi.

Nel 1934 realizzò il nuovo convento di Torre Annunziata, a destra della chiesa, a tre piani, con terrazzo soprastante.

Nel 1935 portò la tanto sospirata preziosa acqua al convento di S. Maria Occorrevole di Piedimonte Matese, con una condotta a cielo aperto, che captava l'acqua dalla sorgente Porcareccia, in territorio di S. Gregorio Matese e, per le balze del Monte Muto, la immetteva nel serbatoio costruito dentro "La Solitudine" e di là poi essa arrivava a S. Maria Occorrevole.

Nel 1935-36, realizzò il nuovo chiericato di Grumo Nevano. Consta di 26 celle, due aule scolastiche, con oratorio di ricreazione, servizi e vasto terrazzo che si estende su tutta la superficie del fabbricato, che P. Erasmo Parente trasformò in casa di riposo.

Nel 1936-37, trasformava la chiesa di S. Maria Occorrevole di Piedimonte, riconducendola allo stile del primo Quattrocento. Vi era una mensa, che si reggeva su quattro colonne, in pietra di Trani. Della stessa pietra era il pregevole ciborio ornato di una porticina in bronzo dorato cosparsa di pietre preziose e brillanti.



Airola, Convento di San Pasquale.

Nel 1940, costruì la cripta dei Servi di Dio nella chiesa di S. Lucia al Monte, dove sistemò una quindicina di corpi di sante e santi Religiosi di osservanza alcantarina.

Nell'immediato dopoguerra lavorò alla costruzione della casa delle Suore Piccole Ancelle di Cristo Re di Boscoreale, intitolata alla Madonna Liberatrice dai Flagelli ed ai conventi di S. Pietro ad Aram e di Torre del Greco.

Ultima sua grande impresa fu la costruzione del nuovo chiericato di S. Lucia al Monte di Napoli, inaugurato il 15 dicembre 1957 dal Ministro Generale OFM P. Agostino Sépinski. È una notevole struttura a due piani in posizione paradisiaca dominante buona parte di Napoli, con il Vesuvio, il

Golfo e la Penisola Sorrentina. È sormontata da un immenso terrazzo, lungo quanto la fabbrica sottostante dal quale l'occhio spazia su visioni meravigliose di Napoli e il suo mare.

L'infaticabile e solerte P. Anselmo si diede molto da fare per attuare l'allacciamento del convento di S. Maria Occorrevole con l'abitato di Piedimonte Matese mediante una strada rotabile. L'archivio storico della Provincia conserva alcuni fasci di documenti riguardanti questa strada e il progetto da lui ideato. Egli non poté vedere realizzata detta strada per la sopravvenuta morte.

I progetti dell'Oasi di Piedimonte

La rotabile fu costruita da altri e con altre prospettive. Gli dobbiamo però dare atto che egli mosse molte importanti pedine, mediante le quali si arrivò all'attuazione di una strada turistica Piedimonte Matese-Monte Muto.

Ideò anche la trasformazione del venerando convento di S. Maria Occorrevole in oasi di ampio respiro con giardini ed annessi. La faraonica opera che avrebbe costituito il punto di rottura con il famoso "entri chi tace perché il solo silenzio è qui loquace", non fu provvidenzialmente tradotta nella realtà.



Piedimonte Matese, il convento di S. Maria Occorrevole.

Sono giunti sino a noi tre progetti della grande Oasi francescana S. Giovangiuseppe della Croce - Casa per Ritiro, convegni ed esercizi spirituali". Il primo con la dicitura: "Con la trasformazione e sopraelevazione [l'Oasi] avrà quasi cento camere fornite di riscaldamento ed, acqua corrente, oltre stanze di soggiorno, grandi sale per riunione ed altri conforti necessari ", prevedeva "la Beneficenza, trasformata in un edificio a quattro piani, oltre il piano terra" e lo stesso "conventuolo", al quale lavorò S. Giovan Giuseppe, sarebbe stato ampliato con l'aggiunta di un terzo piano (quarto con il pianterreno). A lato di questo, sarebbe stata ristrutturata la foresteria trasformata in una fabbrica a due piani più il pianterreno. Tutto il complesso sarebbe stato ricoperto da panoramiche terrazze per tutta la sua lunghezza. Questo progetto si sarebbe limitato alla trasformazione mediante sopraelevazione degli edifici esistenti, lasciando intatto l'habitus in cui si trova il complesso conventuale.

Il secondo progetto, il più ardito fastoso ed elaborato dei tre, prevedeva la trasformazione del suolo a sud del convento sino al campanile in giardino alberato, con viali e la fontanina di S. Pasquale ora sullo spiazzo del convento; il resto del suolo sarebbe state sistemato in Piazza S. Pasquale. Designata come luogo di approdo per gli elicotteri. Il convento avrebbe avuto tre piani più il pianterreno; il “conventuolo” e la foresteria sarebbero stati unificati in un edificio a due piani più il piano terra. Il tutto ricoperto da tettoie. Come ho detto, lo spiazzo davanti alla chiesa sarebbe state private della fontanina di S. Pasquale per ornare il giardino inferiore mutate in parco con viali di soggiorno. Ma le maggiori novità le avremmo avuto nel suolo ad est del' convento con la costruzione di cinque lunghi padiglioni, con a lato, una vasta palestra, comprendente anche il giardino superiore. Il tutto in scala 1:200.



Ingresso del Convento di S. Maria Occorrevole.

L'Oasi francescana di Piedimonte sarebbe così divenuta “Colonia permanente S. Giovan Giuseppe della Croce sul Monte Muto”.

Il terzo progetto prevedeva la trasformazione de “La Beneficenza” in edificio a quattro piani, più pianterreno, con copertura di una lunga terrazza recintata. Il giardino inferiore sarebbe stato ristrutturato come luogo di passaggio dal convento alla spianata, estendentesi fino al campanile, con al centro il monumento a S. Giovan Giuseppe, rimosso dal sagrato avanti la chiesa. Il “conventuolo” sarebbe stato congiunto alla foresteria in un unico edificio a due piani, più il pianterreno, ricoperto di tettoia.

Come vediamo, dei tre fantasiosi progetti ricchi ed articolati, è stato tradotto nella realtà solo una parte di essi, cioè la traslazione del monumento di S. Giovan Giuseppe dal sagrato al giardino inferiore, mutato in parco terrazzato recintato con cancello. Il resto, fortunatamente, è rimasto come prima.

Non puntiamo il dito accusatore contro P. Anselmo! Egli in tutte le opere progettate e realizzate ci mise un gran cuore ed una gran fede in Dio. Si mosse e lavorò tra mille difficoltà. Il suo carattere puntiglioso e le opere a cui pose mano non a tutti andarono a genio. Non gli mancarono colpi alle

spalle, sabotaggi, diffamazioni, denunce e contrarietà: “foris pugnae intus timores”, poteva dire. Egli, con l'aiuto di Dio, riuscì sempre a cavarsela.

Docile e abile strumento

Padre Anselmo Chiacchio è stato un uomo raro per il servizio alla chiesa e ai fratelli, servizio fatto in situazioni disagiate che difficilmente qualche altro avrebbe potuto accettare come dovere normale.

Era schivo nei confronti del superfluo, non parlava mai a vuoto esprimendo sempre una profonda saggezza e un non comune equilibrio o intuizione relazionale.

Era un uomo semplice, e nello stesso tempo, eccezionale. Senza cercare consensi, sempre umilmente, è stato un autentico operaio nella vigna del Signore. È stato un gran lavoratore. Non si sporcava solo le mani, ma la testa e i piedi nelle varie costruzioni. Il suo servizio di costruttore di pietre e di anime è stato la sua passione.

Ha trasmesso la sua spiritualità serafica a tanti. È stato anche grande e eccellente maestro di spirito di diverse famiglie religiose che dirigeva con forza e dinamismo.

Voleva arrivare a tutti: in Padre Chiacchio c'era l'esigenza di essere sempre al servizio della gente. Aveva questo assillo interiore, questa premura spirituale che lo manteneva sempre giovane nello spirito.

Era la fede che lo spingeva a lavorare per gli altri. Non pensava a sé stesso, doveva fare solo il bene dell'Ordine e delle anime. Padre Anselmo Chiacchio è un bel esempio da imitare, perché dominato da una violenta passione: le anime.

Fa meraviglia che un Religioso sprovvisto di titoli e diplomi abbia potuto realizzare tanto. Egli fu un abile e docile strumento nelle mani di Dio per dotare due Province monastiche di opere murarie e installazioni di tutto rispetto, funzionanti ed efficienti.

LA CHIESA DI SAN ROCCO IN FRATTAMAGGIORE

APPUNTI DI STORIA E DI ARTE

FRANCO PEZZELLA



Fig. 1 - Panorama di Frattamaggiore con la cupola di S. Rocco.

Il centro storico della città con sullo sfondo il profilo della maestosa cupola della chiesa di San Rocco e quello dello svettante campanile della basilica di San Sossio è la prima visione che Frattamaggiore offre di sé al visitatore che, provenendo dal Casertano per recarsi in città o in alcuni centri vicini, percorre la sopraelevata del nuovo corso della SS. 87 “Sannitica” (fig. 1). Sorta in virtù dell’opera tenace e fremente del cavaliere Ignazio Muti, la cui lunga esistenza fu tutta spesa alla diffusione del culto per il santo di Montpellier, la chiesa di San Rocco, oltre a qualificarsi come una delle più notevoli emergenze architettoniche ed artistiche della città, ha lungamente rappresentato, tra il 1920 e il 1934, grazie all’attività del suo primo parroco, don Nicola Capasso, futuro vescovo di Acerra, un centro di spiritualità e carità cristiana di prim’ordine, da cui si sono irradiati schiere di sacerdoti, di religiosi e di suore, e presso cui si sono formati alcuni tra i più importanti uomini di pensiero e professionisti frattesi della prima metà del XX secolo¹.

San Rocco tra storia e leggenda

Le fonti agiografiche, poche ed incerte, relative alla figura di san Rocco, c’informano che era nato a Montpellier, in Francia, nel 1293, da agiati genitori di cui era rimasto, però, ben presto orfano². Da quel momento, distribuito i suoi beni ai poveri e abbandonata la città natale scese pellegrino verso Roma per recarsi a pregare sulla tomba di san Pietro, ma giunto ad Acquapendente, presso Viterbo,

¹ A fronte di siffatta rilevanza è da registrare la scarsa attenzione riservata dalla letteratura locale alle vicende storico-artistiche e sociali della chiesa. Fatto salvo quanto testimoniato dallo stesso Nicola Capasso nella sua *Cronaca della Parrocchia di S. Rocco in Frattamaggiore (1920-1932)*, un manoscritto rimasto inedito cui sono largamente debitore per la stesura di questo mio saggio, e nel suo *Per il sesto Centenario di S. Rocco Omaggio di Frattamaggiore*, Aversa 1927, poche e frammentarie sono, infatti, le notizie riportate da F. FERRO, *Notizie sul culto di san Rocco*, Aversa 1910; S. CAPASSO, *Frattamaggiore. Storia, chiese e monumenti, uomini illustri, documenti*, I ed. Napoli 1944, p. 167; II ed. Frattamaggiore 1992, pp. 209-212; P. COSTANZO, *La Parrocchia di S. Rocco Note storiche e liturgiche*, Frattamaggiore 1972; P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, pp. 93-99; P. COSTANZO, *Itinerario frattese Storia Fede Costumi*, Frattamaggiore 1987, pp. 82-85; F. DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Averse*, Parete 1990, pp. 220-222, a cui vanno aggiunti i recenti lodevoli tentativi di porvi rimedio ma comunque incompleti, operati da P. SAVIANO, *Il culto di san Rocco a Frattamaggiore*, Roma 2000 e *Chiesa stupenda La chiesa di San Rocco nell’opera di don Pasqualino Costanzo*, Roma 2017.

² Tra le fonti antiche si ricordano: *Acta breviora* (ex ms. Belfortii) 1420/1430 (?), Lovanio; F. DIEDO, *Vita Sancti Rochi*, Venezia 1483, Milano 1484; *Das Leben des heiligen herrn Sant Rochus...Die history ist von welisch uuf taut sch pracht*, Wien 1481, Nurnberg 1484; E. ALBIFLORIO, *Vita Sancti Rochi*, Udine 1494 (manoscritto del 1492); J. PHELIPOT, *La vie, légende, miracles et oraison de Mgr. Saint Roch, confesseur et vray préservateur de la playe mortelle de pestilence, translatée du latin en francais*, Paris 1494, edizione con note a cura di M. LUTHARD, Paris - Montpellier 1917; J. PINS, *Vita Sancti Rochi*, Parigi e Venezia 1516.

si fermò per assistere i malati di peste, manifestando subito quelle eccezionali capacità taumaturgiche che lo porteranno in varie altre città per svolgervi lo stesso servizio caritativo, e poi a Roma, dove, peraltro, fu ricevuto in udienza da papa Urbano V, ritornato da poco nella ritrovata capitale della cristianità dopo la parentesi avignonese. Una volta visitata la tomba di san Pietro e lasciata Roma, si recò prima a Rimini e poi nel Trevigiano, a Novara, Parma, Forlì, Cesena, nei luoghi cioè in cui più richiesta era la sua miracolosa capacità di guarire. A Piacenza, però, restò contagiato dal morbo ritirandosi per qualche tempo in una selva. Le leggende agiografiche narrano che Rocco, stremato e prossimo alla fine, riuscì a sopravvivere grazie ai tozzi di pane che un cane gli portava tutti i giorni e all'acqua che scaturì improvvisamente da una fonte sgorgata accanto al posto dove giaceva. Le leggende aggiungono ancora, che il padrone del cane, il conte piacentino Gottardo Pallastrelli, ritiratosi nel suo castello di campagna, posto nei pressi della selva, per sfuggire alla peste, un giorno incuriosito dal comportamento del cane lo seguì scoprendo il rifugio del santo. Colpito dalle sofferenze di Rocco il conte s'interessò subito alle sue condizioni visitandolo ogni giorno e offrendosi, nonostante i pressanti dinieghi, di aiutarlo. Di contro Rocco gli incominciò a parlare dell'onnipotenza divina, lo introdusse nello studio delle Sacre Scritture, lo istruì sulla penitenza e nella carità fino a farne un fedele discepolo. Una volta guarito Rocco si diresse verso Montpellier, ma a Voghera, scambiato per una spia, fu arrestato e gettato in una prigione. Secondo la maggior parte dei biografi, ne fu liberato solamente dopo cinque anni raggiungendo Angera, sulla riva orientale del lago Maggiore, dove sarebbe morto nel 1237³. Una recente ipotesi, suffragata da ricerche storiche, afferma, invece, che il santo morì nel carcere di Voghera⁴. Da qui, Nel 1485, secondo la tradizione, a seguito di un trafugamento, i suoi resti, tranne una parte delle ossa di un braccio, furono portati a Venezia e collocati nella chiesa di San Rocco, dove tuttora sono oggetto di una sentita devozione (fig. 2).



Fig. 2 - Venezia, Chiesa di S. Rocco, Tomba del Santo.

La propagazione del culto di san Rocco fu pressoché immediata: secondo gli *Acta breviora* egli fu canonizzato quasi a furor di popolo subito dopo la sua morte, secondo altri, invece il culto cominciò a diffondersi dopo che i Padri del Concilio di Costanza (1414) ottennero la cessazione della peste per intercessione del santo. In ogni caso, nel XV secolo, mentre ancora la peste infuriava nei paesi europei, san Rocco fu universalmente invocato contro il morbo andandosi a sostituire ai tradizionali

³ F. PITANGUE, *Nouvelle contribution à l'étude de la vie authentique, de l'histoire et des légendes de Mgr Saint Roch*, Montpellier 1984.

⁴ P. ASCAGNI, *San Rocco contro la malattia Storia di un taumaturgo*, Cinisello Balsamo (Mi) 1997, p. 79.

san Sebastiano e ai santi Cosimo e Damiano nel ruolo di protettore contro la “*morte nera*”. Da allora la sua immagine prese a comparire con una certa frequenza nelle opere d’arte e per essere stato egli stesso colpito dal tremendo morbo, guarendone, il santo fu sovente raffigurato, in abiti di pellegrino, nel gesto di scoprirsi un bubbone sulla parte interna di una coscia, il punto del corpo dove di solito comparivano i primi segni della malattia. L’abbigliamento tipico del pellegrino durante il Medio Evo era costituito, com’è noto, da un cappello a larghe falde, dal bastone o bordone con attaccata la zucca da usarsi come borraccia, il mantello lungo fino ai gomiti (detto proprio sanrocchino), la conchiglia per attingere l’acqua dalle polle o dai fiumi, la bisaccia da mettere a tracollo. Quello che lo connota però maggiormente, almeno a far data dalla fine del Quattrocento, è il cane, che gli fu posto accanto in ricordo dell’episodio agiografico di cui si narra poc’anzi⁵.

Prime testimonianze sul culto di san Rocco a Frattamaggiore

Tale fu, molto probabilmente, l’iconografia del santo adottata anche a Frattamaggiore nelle tre immagini del santo, risalenti al XVI secolo e purtroppo scomparse, di cui si ha notizia dalle fonti. La prima ci è nota attraverso gli atti della *Santa Visita* fatta dal Vescovo Carlo I Carafa, il giorno 18 luglio 1621, dove si legge che:

«... nella parrocchia di S. Sosio in Frattamaggiore, sulla parete sinistra dell’altare maggiore vi era dipinta l’immagine di s. Giuliana con alla destra s. Sebastiano martire e alla sinistra s. Rocco con la scritta Provvida Fasanella de Presbitero construi curavit, anno 1510»⁶.

Abbiamo ragione di ritenere che questo dipinto fu fatto realizzare come ex-voto dopo le pestilenze del 1492-93 e del 1497-98, le quali provocarono com’è noto dalle cronache del tempo la morte di ben due/terzi della popolazione di Napoli e dei casali circostanti lasciando completamente indenne Frattamaggiore⁷. L’immunità fu attribuita all’intercessione dei due santi effigiati anche se in realtà i fratesi riuscirono a salvarsi grazie al temporaneo trasferimento del Tribunale della Vicaria e alla ferrea cintura di sicurezza che si stabilì attorno al paese per la difesa e l’incolumità del personale addetto⁸.

La stessa Santa Visita ricorda che nella vicina chiesetta di San Giovanni Battista, sotto l’arco marmoreo del portale, v’erano dipinte le immagini del santo titolare e di altri santi e fuori l’arco le immagini di san Francesco d’Assisi e san Rocco. Sottostanti alle immagini una breve scritta riportava che esse erano state fatte eseguire a sua devozione da Mirobello Dello Preite durante la peste nel 1528 e successivamente fatte restaurare dal figlio di questi nel 1588⁹. Della terza immagine, invece, si fa menzione negli atti della *Santa Visita*, fatta l’8 novembre del 1560 dal Vescovo Balduino de Balduinis alla cappella campestre dedicata a santa Giuliana, ora scomparsa, posta poco fuori l’abitato di Frattamaggiore sulla strada che conduceva e conduce tuttora ad Afragola, laddove si legge che:

⁵ E. FUSARO, *San Rocco nella storia, nella tradizione, nel culto, nell’arte, nel folklore ed a Venezia*, Venezia 1965, ed. cons. 1995.

⁶ Archivio Diocesano di Aversa (d’ora in poi A.D.A.), *Santa Visita Carlo I Carafa*, 8 luglio 1621, fol. 259.

⁷ G. PASSERO, *Storia in forma di giornale*, pubblicata da M. M. VECCHIONI, Napoli 1785.

⁸ F. MONTANARO, *Il Casale di Fracta Major e le epidemie pestilenziali nel XIV e XV secolo*, in «Rassegna storica dei Comuni» (d’ora in poi R.S.C), a. XXVII, nn. 106-107 (n. s.), (maggio-agosto 2001, pp. 44-64.

⁹ A.D.A., *Santa Visita Carlo I Carafa*, op. cit., «Mirabella Dello Preite fieri fecit ob eius devotionem, quam habuit tempore pestis 1528. A filio renovatus 1588». Un’effigie di San Rocco posta «dalla parte del Vangelo» è testimoniata in questa stessa Cappella nella Santa Visita fatta il 18 giugno del 1732 dal vescovo Giuseppe Firrao.

«...sopra un altarino presso la vasca dell'acqua santa, v'erano dipinte sul muro Maria ss. nel mezzo, da un lato s. Giuliana ed all'altro lato s. Rocco»¹⁰.

La cappella rimontava secondo mons. Nicola Capasso almeno ai primi decenni del XVI secolo¹¹. A riprova delle sue affermazioni egli riporta che la vaschetta dell'acqua santa, ai suoi tempi custodita presso l'abitazione del dottore Nicola Fontana, portava la scritta:

DICATUM TEMPLO DIVAE JULIANAE
FRATTAE MAJORIS M.D. XXXI.

“Tempio dedicato a Santa Giuliana, Frattamaggiore 1531”.



Fig. 3 - La cappella campestre di S. Giuliana.

La piccola cappella campestre (fig. 3) costituì anche il primo luogo di culto dedicato al santo taumaturgo francese in Frattamaggiore benché, come riporta Florindo Ferro rifacendosi a una tradizione orale che ancora si tramandava di padre in figlio all'epoca in cui scriveva, solo dal 1776 è segnalata la collocazione definitiva in essa della statua del santo (quella stessa che è data tuttora ammirare sull'altare della chiesa omonima) fatta scolpire dalla municipalità del tempo più di un secolo prima, probabilmente dopo l'epidemia del 1654, appositamente per la suddetta cappella¹². Fin dai primordi, infatti, il culto di san Giuliana, si era intrecciato con quello di san Rocco sicché la cappella era passata ad essere indicata, ben presto, come la cappella dei Santi Giuliana e Rocco. Questa doppia dedicazione e la collocazione in essa del simulacro del santo rispondevano più che altro, come avrebbe osservato più tardi Fra Giuseppe Arcangelo da Frattamaggiore in una *Vita* del santo edita nel 1837 subito dopo l'epidemia colerosa che in quell'anno colpì l'Europa mietendo numerose vittime, all'esigenza di averlo a protezione dell'unica strada che da Napoli portava a

¹⁰ A.D.A, *Santa Visita Balduino de Balduinis* 8 novembre 1560.

¹¹ N. CAPASSO (a cura di), *Per il sesto Centenario ...*, op. cit., p. 40.

¹² F. FERRO, op. cit., p. 9, nt. 8.

Frattamaggiore per scongiurare le pestilenze che da quella via avrebbero potuto penetrare nel casale¹³. Una minaccia che a ben vedere era stata sempre presente nell'animo dei frattesi se già durante la febbre epidemica del 1544, un notevole locale ma residente a Napoli, Geronimo de Spenis per sfuggire all'epidemia, che aveva provocato la morte di alcuni suoi congiunti, nel settembre di quell'anno lasciava la città per rifugiarsi a Frattamaggiore. Ma leggiamo quanto ebbe a scrivere in proposito:

«Del mese di luglio et agosto 1544 de mercoledì circa XXI hora morse m. Virgilio de Spenis, mastrodatti de la Vicaria et se sepellio ad S. Catharina de fromello; requiescat in pace amen. A li de agosto Io, hieronymo de Spenis me partive da la casa de m. Bernardino de Spenis et andai a stare insieme con m. Ambrosio mio fratello, perché morto fo m. Virgilio, m. Bernardino andò ad abitare ala casa de m. Virgilio et la casa sua la alloggiò. Del mese de septembre 1544 Io hieronimo de Spenis me partio da napoli et andai ad abitare in fratta maggiore alla casa mia, una con mia matre et fratelli con intemptione de servire Iddio nostro Signore»¹⁴.

Più di un secolo dopo, in occasione della peste del 1656, un altro cronista, Carlo dello Preite, scriveva:

«Nel principio di Maggio cominciò nel nostro Casal di Fratta, dove alcune persone fuggite da Napoli si rifuggiavano con gran ripugnanza de' Cittadini, ad ogni modo cominciò detto male a pigliar vigore»¹⁵.

La cappella custodiva, tra l'altro, una reliquia del santo, quella stessa che nel 1817, come si legge in un registro di cassa della congrega di san Rocco fu rubata ma subito ritrovata a Casoria¹⁶. Come sovente capita di leggere per altri luoghi di culto, anche la fondazione di questa cappella era avvolta da una graziosa leggenda, secondo la quale, in un caldo pomeriggio d'estate di un imprecisato anno, la giovane figlia di un contadino, mentre riposava al fresco in aperta campagna per ritemperarsi del duro lavoro dei campi, ebbe la visione in sonno di una leggiadra fanciulla, identificatasi come santa Giuliana, che l'assicurava circa la completa guarigione della madre, gravemente ammalata, se in quel punto avessero innalzato una cappella in suo onore. La ragazza narrò il sogno al padre e, naturalmente, non fu creduta. Dopo qualche giorno, però, essendosi ripetuto più volte il sogno, il padre, consigliato da alcuni parenti, decise di edificare una cappella così come richiesto ma anziché scegliere il posto indicato dalla Santa optò per un fondo attiguo e vi incominciò a trasportare pietre, calcina e tutto quanto occorresse per la costruzione. Grande fu la meraviglia allorquando il mattino successivo, recatosi sul posto con gli operai per dare corso ai lavori, trovò tutto il materiale trasportato il giorno precedente nel punto prescelto dalla Santa. Fin qui la leggenda¹⁷.

Molto più verosimilmente, invece, la cappella fu fatta edificare da tale Santolo Stanzione che la dotò pure di alcune moggia di terreno arbustato. Nel Settecento, per aver sposato una discendente di questi, una certa Porzia, un membro della famiglia dei Niglio, Attanasio, pretese per sé il patronato sulla cappella, che pertanto, in alcuni documenti viene indicata di patronato di questa famiglia. Fu un altro autorevole membro della stessa famiglia, don Giovanni Maria Niglio, che nel 1754, in occasione della sua nomina a sacerdote, restaurò a proprie spese la cappella, la quale, nel frattempo,

¹³ GIUSEPPE ARCANGELO da Frattamaggiore, *Vita di S. Rocco*, Napoli 1837, p. 58.

¹⁴ B. CAPASSO, Breve Cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo de Spenis di Frattamaggiore, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. II (1887).

¹⁵ G. C. DELLO PREITE, *Libro di memorie. di alcune cose notabili et contratti fatti dalla buona memoria del Q.m Gio. Carlo dello Preite mio padre et per me D. Matthia dello Preite suo figlio*, ms. del '600, arricchito e continuato fin quasi alla fine del secolo successivo dal reverendo don Alessandro Capasso, trascritto, dall'originale, nel secolo scorso da Florindo Ferro e da suo figlio Pasquale Ferro.

¹⁶ *Regesto degl'introiti e degli esiti*.

¹⁷ P. FERRO, *op. cit.*, pp. 90-91.

abbandonata e coperta da rovi e di ortiche, era andata in rovina come risulta dalla Santa Visita effettuata l'anno prima dal vescovo Spinelli, che giustappunto in quella occasione aveva ingiunto al Cappellano di provvedere alle necessarie riparazioni¹⁸. I lavori erano ricordati, fino a che la cappella restò in piedi, da una lapide, andata distrutta, che recitava:

D.O.M.
DIVAE JULIANAE VIRGINI ET MARTJRI
MUNICIPII PATRONAE
SACRAM HANC AEDEM
VETUSTATE CONSUMPTAM
IOANNES MARIA NIGLIUS
IUSDEM SACERDOTIO INAUGURATUS
PROPRIO AERE
A RUINIS A FUNDAMENTIS
RESTITUIT AMPLIAVIT ORNAVIT
ANNO CHRISTI M.DCC.LIV.

Dopo qualche tempo, don Giovanni Maria Niglio, asserendo che parte dei settecento ducati spesi per il restauro della cappella gli erano stati dati dal fratello Francesco, concesse a costui il fondo attiguo, prima in affitto e poi in enfiteusi, naturalmente a condizioni molto favorevoli. Morto però il sacerdote, nel 1778, per ordine di Ferdinando IV, il beneficio di santa Giuliana e san Rocco fu confiscato e concesso al Monte frumentario. Passarono poco più di dieci anni e, grazie agli intrighi del padre Crescenzo, segretario del Tribunale di Campagna di Nevano, il fondo fu concesso al chierico impubere Nicola Merola¹⁹ che lo amministrò fino a che nel 1866, per la soppressione dei benefici senza cura d'anime, fu acquistato di nuovo da un discendente dei Niglio. Pervenute per vicende matrimoniali alla famiglia Iadicicco prima, e Fontana poi, la cappella e il fondo furono acquistati dall'Amministrazione Provinciale che fatta abbattere la chiesa vi fece edificare l'attuale Istituto Tecnico Commerciale. Della cappella restano la sola statua cinquecentesca di *Santa Giuliana*, conservata nella chiesa dell'Annunziata e di sant'Antonio da Padova, e una lastra marmorea su cui è incisa la data "1593", custodita nella stessa chiesa di San Rocco.

Il primo ad evidenziare la spiccata devozione dei frattesi per san Rocco, quasi pari a quella professata per il santo Patrono Sossio, fu il cennato fra Giuseppe Arcangelo da Frattamaggiore, il quale nella già citata *Vita* accennando brevemente al culto del santo nel regno di Napoli scrive:

...può dirsi non esservi Città, Terra, o Villaggio in cui non si veggono o Chiese, o Cappelle, o Altari a Dio dedicati in memoria di Esso, fra le quali, può dirsi, che molto si distingue la Terra di Fratta Maggiore in diocesi di Aversa. Imperciocché la divozione che hanno i Frattesi a S. Rocco, da circa due secoli, che da essi fu abbracciata, non solo non si è mai interrotta, ma da anno in anno sempre più accresciuta, in modo che la Festa, che gli si celebra, può dirsi una delle più particolari e devote, che dal popolo si celebrano²⁰.

Il frate fu anche il primo a riportare la consuetudine, successivamente descritta più compiutamente da don Nicola Capasso (vedi infra), di trasportare la statua del santo in paese in due evenienze: a metà agosto, nei giorni precedenti la sua festa liturgica e la prima domenica di maggio per la cosiddetta "processione dei santi", nonché in occasione di epidemie:

Quando poi si accosta la sua Festa, vanno le Confraternite, ed il Clero processionalmente a prenderla, e la trasportano dentro l'abitato, precedendo il Popolo,

¹⁸ A. D. A., *Santa Visita Spinelli*.

¹⁹ *Per Francesco Niglio*, Napoli 27 ottobre 1792, memoria a stampa già in casa del dott. Florindo Ferro.

²⁰ GIUSEPPE ARCANGELO da Frattamaggiore, *op. cit.*, p. 58.

accompagnando, e seguendo la processione con segni di giubilo, e sparando fuochi artificiali; collocata la Statua sotto un tosello decentemente ornato accanto all'Altare Maggiore della Chiesa Parrocchiale, si celebra un triduo con Panegirico delle sue lodi, e tutt'altro si adempie, che serve a dimostrare la stima, e la venerazione che si ha per Lui. La mattina poi, in cui se ne celebra la Festa solenne, si porta processionalmente la Statua per tutta la Terra, alla quale vengono fatte molte offerte votive in attestato di grazia da Dio ricevute, mediante l'intercessione del Santo²¹.

Questa festa fu particolarmente imponente e solenne proprio in occasione della cessazione dell'epidemia colerica del 1837. In quella circostanza l'intero popolo corse a rilevare la statua del santo e per la prima volta la portò in processione per esporla, non già nella chiesa della SS. Annunziata e S. Antonio, secondo un'antica consuetudine, bensì in quella di San Sossio. Per l'occasione il canonico Rossi produsse un inno di gloria cantato, tra la commozione generale, nello spazio antistante la chiesa da un gruppo di cantori in costumi angelici²².

La congrega di San Rocco

L'altro grande polo intorno a cui nel passato si esplicitò il culto di san Rocco a Frattamaggiore fu l'omonima congrega. Essa era nata sul finire del 1790 e non già verso la metà del secolo precedente, come asserisce il Giordano²³, da una costola dell'altra congrega cittadina di Sant'Antonio. Nel *Real Decreto per l'istituzione della Confraternita di S. Rocco in Frattamaggiore*, accordato in data 15 novembre 1790 da Ferdinando IV, si evince, infatti, chiaramente che il priore della congrega di Sant'Antonio si era fatto patrocinatore, qualche tempo prima, di alcuni giovani che gli avevano chiesto di potersi riunire separatamente nella sede della stessa per meglio onorare san Rocco e costituire una confraternita intitolata all'amato santo. All'uopo il priore aveva allegato alla richiesta di concessione del regio assenso la favorevole deliberazione della sua confraternita promulgata il 3 ottobre dello stesso anno con la quale, considerando che i richiedenti "*ab immemorabili*" avevano sempre accompagnato la statua di san Rocco e che la devozione era cresciuta anche presso i ragazzi di tenera età, si permetteva all'erigenda confraternita di potersi riunire nella sede di Sant'Antonio alle soli condizioni che concorressero, in ragione di metà della cifra, alle spese della sede, avessero un proprio padre spirituale e provvedessero a dotarsi a proprie spese di tutto quanto occorresse per portare in processione il santo, vale a dire, vesti (fig. 4), cappucci, mozzetti, stendardo, Croce, incensiere²⁴.

Naturalmente la neonata confraternita per ottenere l'agognato assenso si era dotata delle Regole, prevalentemente ispirate a quelle della congrega della SS. Annunziata e di Sant'Antonio. Esse, fondate sul principio dell'obbedienza, dettavano le modalità per l'iscrizione dei nuovi soci, il periodo del noviziato che questi avrebbero dovuto compiere, le modalità delle elezioni degli ufficiali di governo (Priore, Assistenti, Portiere, Tesoriere, Infermiere), i doveri dei confratelli verso il sodalizio ed i soci, le sanzioni disciplinari da infliggere ai trasgressori e ai negligenti, i vantaggi materiali e spirituali provenienti dall'iscrizione (dai funerali gratuiti alle Messe di suffragio per i soci defunti all'assistenza in caso di malattie), le virtù da promuovere, i comportamenti da emendare e quelli che erano motivo di crescita spirituale per la comunità. Nello specifico gli adepti dovevano essere rigorosamente laici residenti in *Piazza dell'arco* (l'attuale Piazza Riscatto) o nei confinanti quartieri detti del *Novale* (la zona gravitante intorno alle attuali via Miseno e via Dante), *de' Sambuci* (via Riscatto) e *piazza Nova* (ora via Atellana)²⁵.

²¹ *Ivi*, pp. 58-59.

²² F. FERRO, *op. cit.*, p. 7.

²³ F. A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, p. 210.

²⁴ Cfr. In appendice la copia del Regio decreto, il cui originale si conserva, insieme con la copia della deliberazione redatta dalla congrega della SS. Annunziata e di sant'Antonio il 3 ottobre 1790, nel protocollo del notaio Alessandro Capasso presso l'Archivio di Stato di Napoli.

²⁵ Il passo riportato, come quelli successivi, è tratto dal "*Decreto e della Congrega di S. Rocco in Frattamaggiore*", edito ad Aversa nel 1930 per i tipi della Tipografia Nicola Nappi.



Fig. 4 - Abito della congrega di S. Rocco.

Colui che intendeva aggregarsi doveva anzitutto impegnarsi ad osservare le regole ed esporre le proprie motivazioni in un memoriale che veniva letto in presenza di tutti i confratelli. La decisione sulla sua ammissione spettava a tutti gli iscritti ed era legata al raggiungimento di un *quorum* di voti espressi dai confratelli con voto segreto.

Trascorsi i sei mesi di Noviziato che potevano essere abbreviati a quattro o tre dal priore, dagli assistenti e dal cosiddetto *mastro de' novizj*, una sorta di tutore, e avendo ricevuto *l'inclusiva* (un secondo parere favorevole da parte della maggioranza dei confratelli), si dava corso all'ingresso del novizio nella confraternita, il cui cerimoniale è descritto nel capitolo I della Regola agli articoli 5, 6, 7, 8, 9 e 10.

L'appartenenza alla confraternita comportava vari obblighi di carattere religioso e sociale come quello di partecipare alle cerimonie religiose celebrate nell'oratorio in tutti i giorni festivi, di confessarsi ogni seconda domenica del mese e nei giorni di Natale, Epifania, Ascensione, nelle festività dell'Assunta, dell'Annunziata, della Purificazione di Maria e nel giorno di san Rocco, quando si dovevano anche comunicare nella chiesa omonima, di intervenire al Santo Sepolcro nella Settimana Santa, di intervenire alle esequie dei confratelli deceduti, di far celebrare una Messa consegnandone l'elemosina all'infermiere. La partecipazione a queste cerimonie era, infatti, obbligatoria: in mancanza di un giustificato impedimento il priore interveniva con pesanti provvedimenti. Tutto ciò doveva essere accompagnato da una vita esemplare nella famiglia, nelle relazioni con gli altri e in particolare con i confratelli.

La vita della confraternita era governata dal priore e da due assistenti, con cui collaboravano due economi, ossia i tesoreri, il maestro dei novizi, il portinaio, e il cosiddetto infermiere. L'elezione degli organi di governo della confraternita si tenevano la prima e la seconda domenica di aprile di ogni anno.

La festa di San Rocco

Pur non essendo previsto dalle regole uno dei compiti più importanti assegnati alla congrega era l'organizzazione della festa di san Rocco. Questa si svolgeva, come si accennava pocanzi due volte all'anno: una prima volta, in tono minore, la prima domenica di maggio, in occasione della "processione dei santi"; una seconda volta, in modo solenne, nel mese di agosto. In particolare il giorno 16, che la liturgia assegna al santo, nella cappella campestre si celebravano sei o sette Messe

piane, ed una cantata con accompagnamento di violini. Nel pomeriggio poi la statua del santo veniva trasportata in processione accompagnata da tutto il clero, dai confratelli della congrega, due trombettieri, un tamburo ed un piffero nella parrocchia di san Sossio (prima ancora era trasportata nella chiesa dell'Annunziata), dove «si cantavano primi e secondi vespri, Messa in canto e si teneva un triduo e panegirico»²⁶.



Fig. 5 - Questua per la festa di S. Rocco (anni '70).

Nell'antistante Largo San Sossio, in serata, si tenevano concerti bandistici e gare pirotecniche. Dai registri contabili della congrega ricaviamo che mentre le spese per fuochi erano di modestissime proporzioni (solo nel 1827 si spesero ducati 22 e grani 14, a fronte dei ducati 5 e grana 5 spesi nel 1818 o di ducati 2 e grani 14 spesi nel 1828, anno del Centenario), le spese per i concerti erano molto più consistenti, vieppiù perché a tenerli erano chiamate bande anche famose: vedi nel 1824 la banda dei tedeschi costata 36 ducati; nel 1857 la banda dei granatieri, costata ducati 38 e grani 50, nel 18.. la banda degli ussari venuta a costare la bella cifra di 60 ducati²⁷. I festeggiamenti prevedevano altresì l'organizzazione di un carro ben addobbato, tirato da una coppia di buoi ornata di nastri, fiori e quant'altro, che girava per il paese, preceduta da un piffero e da due trombettieri, con il precipuo scopo di raccogliere offerte in denaro ed oggetti. Quest'ultimi, che potevano avere i caratteri più disparati, dai prodotti agricoli come canapa, grano, frutta alle minuterie di poco conto come ventagli, utensili casalinghi, scope etc., venivano successivamente posti all'incanto realizzando il più delle volte somme chiaramente sproporzionate al loro reale valore. Altri fondi erano ricavati mettendo all'incanto l'onore di portare a spalle la pesante statua del santo per tutta la giornata. Qualche fedele, infine, donava al santo un porcellino o un agnello che cresceva

²⁶ N. CAPASSO, *Per il sesto Centenario ...*, op. cit., p. 53.

²⁷ *Registro degli introiti ed esiti*.

liberamente per le strade nutrito dalla gente e che una volta ingrassatosi ben bene, si vendeva anch'esso all'incanto.

Nei primi decenni del secolo scorso l'attività di questa congrega seguì la medesima sorte delle altre: esauriti lo spirito organizzativo e il dinamismo dei secoli precedenti in seguito all'affermazione della centralità della Parrocchia come luogo di vita comunitaria, il pio sodalizio si limitò prima alla semplice amministrazione dei beni rimasti e poi si estinse completamente negli anni '30. Conseguentemente anche la festa subì un notevole ridimensionamento, accentuato ancor più durante il secondo conflitto mondiale. Ripristinata nell'immediato dopoguerra è andata, alla pari delle analoghe manifestazioni, via via scemando (figg.5 e 6). Nei primi anni di questo Millennio si è cercato di darle nuova linfa, ma senza grossi risultati ²⁸.



Fig. 6 - Questua per la festa di S. Rocco (anni più recenti).

Si erige la chiesa

I primi suggerimenti per l'edificazione di una chiesa da dedicare a san Rocco vennero nel 1865 dall'allora priore dell'omonima congrega, il signor Domenico Rossi, il quale, in occasione dei festeggiamenti di quell'anno, nel lamentare che si spendessero grosse somme di denaro per chiosose feste di piazza mentre nel frattempo crollava letteralmente l'antica cappella campestre, formulava la speranza di edificare presto un più degno luogo di culto dove venerare il santo²⁹.

²⁸ F. PEZZELLA, *Rinverdisce a Frattamaggiore la festa di san Rocco*, in «Nuova Città», n. 27 (10 settembre 2000), p. 28.

²⁹ Un'altra delle più importanti caratteristiche della festa di san Rocco era la nottata dal 15 al 16 agosto che si passava intorno alla cappella campestre. Un'eco della chiososa kermesse si coglie nelle righe del parroco Nicola Capasso, *Per il sesto Centenario ...*, op. cit., pp. 50-51 laddove scrive: «Un formicolio di gente si vedeva, tutta la notte, andare e venire lungo la strada Napoli e i viottoli circostanti. Ma lo spirito che l'animava non era certo quello dei primi cristiani che passavano le viglie delle principali feste nella penombra delle catacombe. Allineati innanzi allo spiazzato della cappella rurale si vedevano numerosi banchi di frutta architettati nelle più fantasiose fogge: ora di castelletti, ora di campanili, ora di tempietti rivestiti di erbe, fiori, banderuole. Vi erano disposte a forma di piramide., o in altro modo, fichi, uva, pesche, cocomeri. E v'eran di quelli che compravano per l'amante o per gli amici, tutto il castelletto di frutta per un prezzo che andava dalle cinque alla cinquanta lire. Un comitato per le feste soleva assegnare anche un premio per il fruttivendolo che meglio costruisse il suo banco ... Un'altra caratteristica era la gara di carri e di canzoni, imitata dalla vicina Napoli, dove si usa nella festa di S. Maria di Piedigrotta l'otto settembre. Il

Invero, subito trovò dei preziosi alleati nella signora Anna Costanzo, la quale, peraltro, deplorava come la cappella fosse spesso profanata da convegni amorosi, e, soprattutto, nel cavaliere Ignazio Muti, che dopo qualche perplessità iniziale, diventò il più acceso sostenitore della necessità di fondare una nuova chiesa. Allo scopo, già nello stesso anno, cercò di comprare da tale Andrea Pellino mezzo moggio di suolo edificatorio, ma per il parere contrario della moglie di questi, il progetto non andò in porto. Finalmente, dopo diversi anni, per l'esattezza nel 1898, il Muti riuscì ad acquistare da Arcangelo De Pasquale, ch'era subentrato al Pellino nella proprietà, le 2 quarte e i 20 passi di suolo necessari all'edificazione della chiesa³⁰. Sottoscritto lo strumento notarile il 4 di maggio dell'anno successivo previo l'esborso di una consistente somma coperta firmando numerosi cambiali, e costituito un apposito comitato per l'erezione della chiesa e per la raccolta dei fondi, il Muti si recò, con alcuni dei componenti presso lo studio dell'ingegnere Francesco Mazzarella di Napoli per offrirgli l'incarico di redigere il progetto. Ma interrogato da questi su quanto intendesse offrire per le relative spese dovette confessare che non solo non disponeva dei fondi necessari ma si era dovuto accollare un mutuo per la compera del terreno, e che tuttavia era fiducioso dell'aiuto dei suoi concittadini. E tanto per cominciare chiese all'ingegnere di prestare gratuitamente la sua opera sia per la compilazione del progetto che per la direzione dei lavori. L'ingegnere, favorevolmente colpito dalla determinazione e dall'entusiastica fede del suo interlocutore, aderì alla richiesta e di lì a poco realizzò il progetto in collaborazione con il figlio Oreste. Qualche tempo dopo riportando l'episodio, il Mazzarella scriveva:

«Nel gennaio del 1899 una commissione di gentiluomini frattesi, capitanati dall'illustre cav. Ignazio Muti, si recò nel mio studio per affidarmi l'onorevole incarico di redigere un progetto per la costruzione di un Tempio nell'abitato di Frattamaggiore da dedicarsi al taumaturgo S. Rocco, di Montpellier. Grande fu però la mia sorpresa, allorché avendo chiesto a quei signori di quali somme disponevano, mi fu risposto che non solo era no affatto privi di mezzi, ma che per l'acquisto del suolo avevano contratto un debito di L.4000 con la Banca Cooperativa locale.

Ma ciò non monta soggiunsero, perché se poveri di mezzi, siamo però ricchi di fede e facciamo largo assegnamento sull'aiuto dei concittadini, devotissimi a S. Rocco, e tanto per cominciare chiesero l'opera mia gratuita sia per la compilazione del progetto che per la direzione dei lavori.

Accettai volentieri l'onorifico incarico, coadiuvato da mio figlio Oreste, lieti di concorrere con le nostre deboli forze ad un'opera santa ...»³¹.

Il 20 agosto del 1899 con l'intervento del vescovo della diocesi mons. Francesco Vento, del sindaco e della Giunta Comunale al completo si tenne la cerimonia per la posa della prima pietra, alla quale

carro, oppure il camion si orna, anzi si trasforma addirittura o in una nave, o in una biga romana, o in conchiglia, o in cesto di fiori... Al concorso dei carri si suole aggiungerne un altro per canti popolari. Ogni comitiva, entro il suo carro, percorre le vie principali della città, lentamente, sostando innanzi ai Circoli, nelle piazze, e cantando le sue nuove produzioni ...».

³⁰ N. CAPASSO, *Cronaca ...*, op. cit., fol. 4 (la numerazione è mia): «Fondatore della nuova chiesa è il Cav. Ignazio Muti di Paolo. Le prime spinte gli vennero nel 1865, dal presidente della Congrega di S. Rocco, Sig. Domenico Rossi e successivamente dalla Signora Anna Costanzo, nata Orefice: il primo lamentava che si spendessero tante somme per le feste piazzaiole, mentre si lasciava crollare la cappella dove S. Rocco restava abbandonato; la seconda deplorava che la chiesetta campestre veniva anche profanata da convegni indecorosi; lo spingevano, perciò, a fondare un nuovo tempio.

Il Cav. Muti, dopo varie proposte e tentativi, comprò da Arcangelo De Pasquale il suolo di due quarte e 20 passi [...] e nei 20 agosto 1899, il Vescovo Mons. Francesco Vento poneva solennemente la prima pietra. Il Muti, per più di un ventennio, girò, solo e instancabile, per le vie di Fratta raccogliendo nelle famiglie un soldo settimanale. Fece economie sulla festa di S. Rocco in agosto [...] Ottenne anche dal municipio un concorso straordinario [...] Così furono iniziati e condotti a termine i lavori ...».

³¹ F. MAZZARELLA, *Quanto può fede di popolo*, in «La Vera Roma», a. XX, n. 31 (31 luglio 1910), p. 2.

fu saldata un astuccio di zinco contenente un'artistica pergamena con la seguente epigrafe dettata dal noto latinista afragolese Gennaro Aspreno Rocco:

LAPIDEM HUNC
QUI
ANTEQUAM IPSA IACERENTUR FUNDAMENTA
QUIBUS DIVI ROCHI
PATRONI IN LUEM PRAESENTISSIMI
SUMPTU FRACTENSIS POPULI TEMPLUM
SUPERSTRUERETUR
HOCCE IN LOCO POSITUS DELITESCIT
ILLUSTRISIMUS AC REVERENDISSIMUS DOMINUS
FRANCISCUS VENTO
EPISCOPUS AVERSANUS
XIII KAL. SEPT. A. R. S. M. DCCC. LXXXV. VIII
SOLEMNI RITU MAGNOQUE CIVIUM CONSENSU
CONSECRAVIT

*

QUOD MAIOR TIBI FRACTA SACRAT, SANCTISSIME ROCHE,
STET TEMPLUM ; AC DURET, QUEM, TIBI REDDIT, HONOS,
DONEC AB EXTREMO TELLUS CONSUMITUR IGNI
ET REDIT ANTIQUOS HIC LAPIS IN CINERES!

“L'illustre e Reverendissimo Monsignor Francesco Vento vescovo di Aversa il 20 settembre 1898 con rito solenne e la presenza di largo stuolo di popolo benedisse la prima pietra, che rimane in questo luogo. Subito dopo, a spese pubbliche, furono gettate le fondamenta e fu costruito il tempio di S. Rocco potente protettore contro la peste.

*

Il tempio che o S. Rocco ti consacra la tua Frattamaggiore duri, insieme all'onore che il tuo popolo ti tributa, fino a che la terra sarà distrutta dall'ultimo fuoco e questa pietra ritorni nell'antica polvere!”.

In calce all'epigrafe furono poste firme del vescovo del tempo S.E. mons. Francesco Vento, dei canonici Vincenzo Pastena e Angelo Spena, del parroco di San Sossio Arcangelo Lupoli, di mons. Carmelo Pezzullo, dei sacerdoti Vincenzo Percaccio, Luigi Ferro, Francesco Auletta, del sindaco Sosio Russo, degli assessori Giovanni Spena, Pasquale Russo e Angelo Ferro, del sacerdote Vincenzo Formale, dell'ingegnere Francesco Mozzarella, del priore della congrega di San Rocco Remigio Fontana, degli assistenti Ignazio Muti e Antonio Pezzullo, di tale Antonio Corcione, del dott. Florindo Ferro, degli appaltatori Nicola e Decio Ferro, del ragionier Ferdinando Vitale, di tali Francesco Giolivo e Nicola Parisi ed infine del professore Federico Imperatore.

Tuttavia, non furono nemmeno terminati i lavori di fondamenta della nuova chiesa, che tutti i membri del comitato i quali si erano impegnati per la raccolta dei fondi necessari, vennero meno all'impegno dato: chi per scarsa volontà, chi a seguito delle illazioni o dei contrasti che sempre nascono in queste circostanze. Nonostante tutto, però, il cavalier Ignazio Muti, dopo aver chiesto ed ottenuto in prestito dal Municipio la somma di cinquemila lire per riprendere da subito i lavori, continuò imperterrito, per anni, collaborato solo da tale Battista Casaburo, a raccogliere soldi per il suo nobile scopo, fin quanto che, nell'estate del 1910, la chiesa, ancorché ancora mancante di qualche opera di rifinitura, fu finalmente aperta al culto e affidata alla cura di don Carlo Capasso (figg. 7, 8, e 9).



Fig. 7 - Piazza Miseno con sullo sfondo la chiesa di S. Rocco in una foto d'epoca.



Fig. 8 - Piazza Miseno con sullo sfondo la chiesa di S. Rocco in una cartolina d'epoca.

Intanto, economizzando anche sulle feste annuali, sul finire del 1911, Muti era quasi riuscito a completare l'opera intrapresa anche nelle rifiniture, quando i costruttori, i fratelli Nicola e Decio Ferro, sospesero i lavori e lo citarono in giudizio davanti al Tribunale di Napoli per una presunta inadempienza relativa al pagamento di ventimila lire. Il 10 marzo dell'anno successivo, però, le parti addivennero ad una pacifica transazione in virtù della quali il Muti si obbligava a versare solo

tredicimila delle ventimila lire richieste dai Ferro e in cambio questi ultimi s'impegnavano a portare a compimento i lavori sospesi.



Fig. 9 - Piazza Miseno con sullo sfondo la chiesa di S. Rocco in un'altra cartolina d'epoca.

Già l'anno prima per ricordare l'impegno profuso dal Muti, e con lui dal dottor Pasquale Russo, il rettore della chiesa, don Carlo Capasso, aveva fatto apporre sul pavimento della stessa una lapide marmorea sulla quale si legge:

UT PERENNE ERGA DIVUM ROCHUM
PIETATIS EXSTARET MONUMENTUM
TEMPLUM HOC
CAMPESTRI AEDICULA TEMPORE LABEFACTA
ELEGANTIORI FORMA FUNDITUS EXCITANDUM
OPE MUNICIPII AC JUGI POPULI STIPE
SEDULO CURAVERE
IGNATIUS MUTI PASCHALIS RUSSO EQUITES
ANNO CHRISTI MCMXI

“Poiché l'antica cappella campestre (di santa Giuliana) era stata rovinata dal tempo i cavalieri Ignazio Muti e Pasquale Russo con l'aiuto del Municipio e del popolo curarono la costruzione di questo tempio di forma più elegante, affinché testimoniassero la perenne devozione del popolo verso san Rocco. Nell'anno del Signore 1911”.

L'impegno del Muti (fig. 10) è altresì ricordato da un encomio che si legge in una pergamena incorniciata conservata in sagrestia:

AL CAV. IGNAZIO MUTI
CHE PER CINQUANT'ANNI
È STATA L'ANIMA DEL CULTO A SAN ROCCO
SENZA RISORSE ED AIUTI
ERIGENDOGLI UN TEMPIO E UNA PARROCCHIA

ANIMATO SOLO DA UNA FEDE INCROLLABILE
LA CONGREGA DI S. ROCCO
CHE PER TRENT'ANNI LO EBBE A SUPERIORE
IN RICONOSCENZA ED OMAGGIO
1921 ³²



Fig. 10 - Ignazio Muti.

La chiesa diventa Parrocchia

Mentre l'erezione della chiesa era stata frutto, come abbiamo visto, della volontà congiunta di Domenico Rossi, della signora Anna Costanzo, del dottore Pasquale Russo e soprattutto del cavalier Ignazio Muti, il progetto di istituire a Frattamaggiore una terza parrocchia in san Rocco, dopo quella di san Sossio e del Redentore, fu partorito la prima volta, agli inizi del 1919, dalla fervida mente dell'allora vescovo di Aversa, mons. Settimio Caracciolo. Nel febbraio di quell'anno, infatti, l'antistite inviava alla Sacra Congregazione del Concilio una missiva nella quale scriveva:

«Essendo stata eretta, con l'elemosina dei fedeli, una nuova chiesa sotto il titolo di S. Rocco, nella parte orientale della città, a cinquecento e più metri dalla detta chiesa

³² Torna conto, a questo punto, fornire qualche dato biografico su quella eccezionale figura di benefattore che fu il Muti. Figlio di Paolo era nato nel 1842. A sette anni era stato inviato a studiare dai Padri Sacramentisti nella casa religiosa che questi Padri possedevano a Pardinola, l'antica località tra Frattamaggiore e Frattaminore. Dopo lo studentato fu ammesso al Seminario di Napoli per essere avviato al sacerdozio ma a 14 anni, nel 1856, fu colpito dal colera e dal tifo che lo minarono fortemente nella salute costringendolo ad abbandonare gli studi. Dopo un tentativo di riprendere gli studi alla facoltà d'Ingegneria di Napoli, nel 1884 sposò Evelina De Zerbi, sorella di Rocco noto giurista e deputato napoletano. Morì il 23 maggio del 1938 alla veneranda età di 96 anni [cfr. *La morte del cav. Ignazio Muti*, ne «Il Pellegrino», a. VI, n. 6 (1 giugno 1938), pp. 3-4].

parrocchiale di S. Sosio, ed in rione abitato da circa duemila cinquecento persone, nella maggior parte lavoratori e che quasi non conoscono la parrocchia ed il parroco, si sente vivo e urgente il bisogno di erigere, in detta chiesa di S. Rocco, una nuova parrocchia».

Nell'istanza, egli suggeriva altresì, prevedendo che gli sarebbe stata contestata l'insufficienza delle rendite appositamente donate dal sacerdote Giovanni Andrea Russo e dal cav. Ignazio Muti, d'imporre allo scopo, una pensione annua di 350 lire alla parrocchia matrice di san Sossio. Nel giro di pochi giorni, il 26 dello stesso mese, la Congregazione concedeva parere favorevole alla richiesta e pertanto il canonico fiscale mons. Luigi Grassia dava corso alla pratica per l'istituzione della parrocchia facendo affiggere, come primo atto, alle porte della cattedrale di Aversa e delle parrocchie di san Sosio e del Redentore, il relativo avviso, avverso al quale gli eventuali oppositori avrebbero avuto tempo fino al 17 aprile dello stesso anno. Trascorsa questa data, in assenza di pareri contrari, e avuto il necessario consenso sia del parroco di san Sossio, mons. Raffaele de Biase, sia del Capitolo della Cattedrale, si proseguì con la stipulazione del contratto notarile, che fu redatta innanzi al notaio Domenico Lanna di Frattamaggiore il 6 giugno del 1919 presenti il cav. Ignazio Muti, che come convenuto donò ottomila lire del capitale proveniente dalle offerte dei fedeli raccolte negli anni in cui non furono celebrate le annuali festività per il contingente conflitto bellico, il sacerdote Giovanni Andrea Russo che donò diecimila lire per la congrua parrocchiale e per alcuni oneri religiosi, la signora Rosa Muti vedova Scognamiglio, che donò, invece, per lo stesso motivo, un fondo piantato ad alberi da frutta sito nelle campagne di Succivo e, infine, la signora Teresa Auletta, che donò duemila lire. Alla stipulazione del contratto il vescovo faceva seguire il 18 dello stesso mese la pubblicazione della bolla vescovile d'erezione della nuova parrocchia nella quale si fissavano i confini della stessa, se ne indicava la dote e s'imponeva alla chiesa di san Sossio di versare alla nuova compagine ecclesiale, la pensione annua di 350 lire fatto salvi i diritti di matricità. Il 23 giugno la bolla, corredata dei necessari documenti, veniva inviata anche al procuratore del re presso la Corte d'Appello di Napoli per ottenere il regio assenso e la conseguente approvazione ministeriale. Se non che per la promulgazione, in data 6 luglio, di un regio decreto che elevava la retribuzione dei parroci da lire mille annue a lire millecinquecento, fu necessario ritoccare le rendite. Ancora una volta furono alcuni fondatori a sobbarcarsi l'onere dei nuovi cespiti: don Giovanni Andrea Russo, il nipote Sebastiano, la signora Muti. Nel contempo il vescovo riuscì ad ottenere dalla Sacra Congregazione del Concilio, previo il necessario assenso del parroco di san Sosio, monsignor Raffaele de Biase, un aumento a 500 lire annue della pensione versata da questi, almeno fino a quando la neonata parrocchia non avesse almeno una rendita doppia della congrua stabilita dalle leggi civili. Perfezionato tutto quanto con un secondo rogito notarile del notaio Domenico Lanna in data 7 ottobre 1919, il 7 dicembre dello stesso anno la Parrocchia di san Rocco riceveva finalmente l'agognato regio decreto che sanzionava, anche civilmente, la nuova entità ecclesiale.

A ricordo dell'avvenimento sulla facciata della torretta sinistra che funge da campanile fu murata una lapide con la seguente epigrafe:

PARROCCHIA DI S. ROCCO
RESCRITTO S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO 26 FEBBRAIO 1919
BOLLA VESCOVILE 18 GIUGNO 1919
DECRETO REGIO 7 DICEMBRE 1919

Poiché la tradizione prevede che i promotori della fondazione di una chiesa possano avvalersi della facoltà di indicare il primo parroco, il vescovo, su unanime proposta di questi ultimi, nominò in tale funzione, don Nicola Capasso (fig. 11), figura di spicco nel panorama ecclesiastico dell'epoca³³. Il

³³ Nato a Frattamaggiore il 2 agosto del 1886, don Nicola Capasso aveva studiato presso il seminario di Aversa, dove fu ordinato sacerdote nel 1910. Destinato agli studi biblici vi rinunciò per addottorarsi in Lettere e Filosofia presso l'Università di Napoli ed insegnare Lettere nello stesso Seminario di Aversa e presso il locale Liceo Classico "Domenico Cirillo". Inviato al fronte come sergente di sanità di ritorno fu

13 maggio del 1920, giorno dell'Ascensione, il nuovo parroco prese il possesso canonico della Parrocchia³⁴. Per l'occasione il clero frattese fece omaggio al neo parroco di un calice in argento sbalzato, cesellato e dorato (fig. 12), realizzato dall'argentiere napoletano Nicola Simeone, come riporta una breve epigrafe che corre lungo il bordo della base:

Il clero di Fratta al neo promosso parroco Nicola Capasso 13-V-1920

A fornire la parrocchia dei necessari arredi furono, invece, su invito del parroco diversi offerenti. L'ultima domenica del mese di maggio gli oggetti, come ricorda lo stesso parroco nella sua *Cronaca*, furono esposti in sacrestia³⁵.

nominato parroco di san Rocco, di cui prese possesso il 13 maggio del 1920. Per dodici anni don Nicola si dedicò alla cura della parrocchia e dell'Azione Cattolica: abbellì la chiesa, fondò un orfanotrofio attiguo ad essa, comprò il terreno antistante la chiesa e, nell'aprile del 1924, fondò un bollettino parrocchiale con cadenza mensile "Il Pellegrino", cui collaborarono, tra gli altri, il fratello Carlo, che gli sarebbe successo come parroco, mons. Roberto Vitale, poeta e letterato, il parroco Gennaro Pezzullo, oratore e scrittore e don Micròs, giornalista cattolico dell'"Osservatore Romano". Negli anni precedenti, tra il 1921 e il 1922, aveva fondato la "Pia Unione delle Figlie di Maria", nata per «sottrarre le donzelle della parrocchia dai pericoli del mondo e sviluppare in esse la pietà e l'istruzione religiosa», e l'"Oratorio San Filippo" con lo stesso scopo di curare «l'educazione morale e religiosa della gioventù». A lui si devono anche la costituzione del primo gruppo "Scout" della città e quella del Circolo Parrocchiale di Cultura "F. Ozanam".

Nell'agosto del 1932 don Nicola fu chiamato a dirigere i due Seminari diocesani, nominato canonico della cattedrale ed esaminatore presinodale. Nell'aprile dell'anno successivo lo raggiunse la nomina a vescovo di Acerra, magistero che egli svolse con feconda operosità di apostolato. Morì il 27 aprile del 1968. (cfr. G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX Contributo bio-bibliografico alla storia ecclesiastica meridionale*, Napoli 1968, pp. 247-251 e G. NIOLA, *Mons. Nicola Capasso, vescovo frattese di Acerra*, in «La Strada», a. V, marzo-aprile 1998, pp. 31-32).

³⁴ L'avvenimento fu ricordato dai tre maggiori quotidiani napoletani dell'epoca. Dal "Mattino" del 15-16 maggio a "Il Giornale di Napoli" del 19-20 maggio e al "Roma" del 29-30 maggio. Così il "Mattino": «Tutto un popolo esultante ha accompagnato il Rev. Prof. Nicola Capasso alla presa di possesso della Parrocchia di S. Rocco. Il popolo e le autorità lo hanno accompagnato sino a casa dove è stato uno splendido ricevimento con offerta di gelati e paste. Non è mancata dell'ottima musica diretta dal Prof. Pisanti. Gli interventi sono stati tanti da non potersi numerare. Ricordiamo il Sindaco comm. C. Pezzullo, il dott. Lanzillo, il dott. Fontana, il prof. Campanile, il prof. Cimmino, il parroco di Grumo Nevano, il sig. Lanna, il prof. Marra da S. Antimo, il cav. Pezzullo prof. Pasquale, il prof. della Rocca, il clero di Fratta, Grumo e Casandrino, gl'insegnanti ecc. Belle e commoventi parole dissero il prof. Pica e il prof. della Rocca della Real Scuola Normale di Napoli. Parlarono pure il rev. Ferrara, l'avv. Ferro R., il dott. P. Ferro, il docente Del Prete, lo studente De Simone ecc. La manifestazione di tutto il paese, resa al parroco rev. Nicola Capasso, è la più bella prova della stima che merita». L'avvenimento ebbe anche un eco nazionale come testimonia un breve trafiletto de "Il Corriere d'Italia" del 22 maggio: «A reggere la nuova parrocchia di S. Rocco, testé eretta con cospicue donazioni dei signori comm. Pasquale Russo, cav. Ignazio Muti, signora Rosa Muti e Teresa Auletta-Palladino, è stato nominato in *forma digni*, il Sac. D. Nicola Capasso, dottore in lettere e filosofia, già professore nel Seminario e nel R. Ginnasio "Cirillo" di Aversa. La scelta non poté essere più felice, la cittadinanza accolse simpaticamente tale nomina, e nel giorno del possesso, avvenuto con l'intervento del Vescovo di Aversa Mons. Caracciolo, essa volle organizzare una trionfante manifestazione al giovane parroco».

³⁵ In particolare il parroco riporta che furono donati: una pisside d'argento e un monumentino per il Santo Sepolcro in legno dorato dalla signora Olimpia Matacena; un parato violaceo completo con piviale dalla signora Adelina Casaburi; una statua di Gesù Risorto in cartapesta dalla signora Matilde Mele; un ombrello in seta dalla signora Andreina Capasso; una pisside d'argento dal dottore Paolo Vitale; una stola in seta e oro dalla famiglia Ferro; un timbro in ottone con l'immagine di san Rocco da utilizzarsi come bollo della Parrocchia dalla signora Caterina Della Volpe e un calice d'argento dal sacerdote Giovanni Andrea Russo. Inoltre con il denaro raccolto dalla Banca Popolare Cooperativa furono acquistati una teca d'argento per il viatico, un candelabro d'ottone a tre bracci e un candelabro triangolare in noce per la Settimana Santa. Tranne quest'ultimo, i doni sono tuttora in loco (comunicazione orale del vice parroco don Raffaele Vitale



Fig. 11 - R. Popoff, Ritratto fotografico di mons. N. Capasso.

La chiesa

La chiesa, preceduta da una lunga ed alta cancellata di ferro battuto, si erge, maestosa, al termine di una breve scalinata di cinque gradoni di pietra vulcanica, l'ultimo dei quali si apre in un ampio pianerottolo. La cancellata, realizzata dalla Fonderia dell'ingegnere Enrico Treichler nel 1926 è sostenuta da otto saettoni interni saldamente impiombati, ed era originariamente dipinta in bronzo con lance e pomi d'oro. Strutturalmente costituita da bastoni di ferro quadrato, si compone di un grande cancello centrale a due battenti che si appoggiano a pilastri di ferro sagomato sormontati da due lire originariamente concepite per accogliere globi elettrici. Seguono, distribuiti su ambo i lati, due moduli in linea, due curvi e due altri diritti che terminano verso i muri laterali della chiesa. I motivi ornamentali che l'abbelliscono sono costituiti da croci, lance e pomi nel coronamento, da rosette nella fascia superiore, da lance e boccioli nella zoccolatura; una grande croce è, invece, al centro del cancello³⁶.

che qui ringrazio affettuosamente per l'attenzione e la disponibilità con cui ha accompagnato questa mia ricerca).

³⁶Enrico Treichler, dopo un'esperienza maturata come direttore della fonderia De Lamorte, la prima sorta a Napoli, ne fondò una tutta sua, in via Nuova Capodimonte, dalla quale uscirono, tra l'altro, i lampioni per l'illuminazione pubblica del capoluogo partenopeo e, nel 1922, le colonne in ghisa, disegnate in stile liberty dall'ing. Ventura, che sorreggevano gli "Impianti dall'ora unica", i 40 gli orologi pubblici sparsi tra le piazze e le strade della città. La maggior parte di questi orologi, così denominati a motivo che segnavano sincronicamente la stessa ora in tutti i punti nei quali erano dislocati, andarono distrutti durante i bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale. Dei dodici esemplari superstiti oggi se ne contano dieci. Più o meno negli stessi anni la fonderia realizzava anche i lampioni intorno alla celebre Fontana dell'Elefante in Piazza Duomo a Catania.

La facciata, leggermente aggettante nella parte centrale, è affiancata da due torri in stile moresco a tre ordini, di forma quadrata, sormontate da cuspidi a cipolla (fig. 13).



Fig. 12 - N. Simeone,
Calice 1920.



Fig. 13 - Facciata della chiesa.



Fig. 14 - R. De Marco, affresco sul portale.

La torretta di sinistra, come già detto, funge da campanile e accoglie due campane: la maggiore, donata il 16 luglio del 1911 dalla Cassa Popolare Cooperativa di Frattamaggiore (già Banca di S. Rocco) in occasione del 25° anniversario della sua fondazione, e una più piccola, fusa nel 1918, rifusa nel 1923 dalla Ditta Nobilione con offerte pubbliche. Per il resto la facciata è animata da due pilastri di ordine ionico, i quali sostengono il frontone di coronamento che sovrasta tre vani arcuati. L'unica porta d'ingresso è affiancata da due coppie di colonne e lesene con capitelli corinzi. Al di sopra del portale un frontone ad arco accoglie un affresco di Raffaele De Marco rappresentante *San*

Rocco nel bosco di Piacenza (fig. 14), che ricopre un analogo affresco realizzato da Paolo Vetri nel 1929, sostituito negli anni Settanta del secolo scorso perché oltremodo sbiadito.

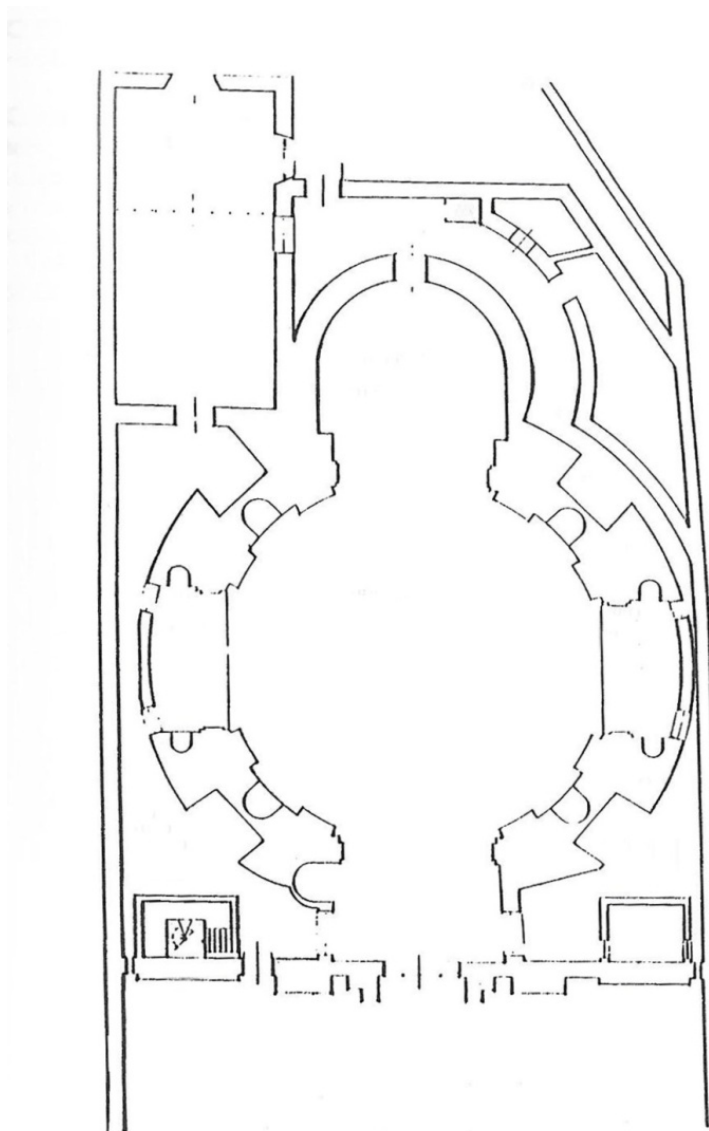


Fig. 15 - Pianta della chiesa.

Di questo affresco ne abbiamo la descrizione nella *Cronaca* del Capasso:

«Nella prima quindicina del corr. anno 1929, il Prof. Paolo Vetri, (l'istesso autore dei quadri del S. Cuore e di Maria del Suffragio in questa chiesa) ha dipinto ad affresco la lunetta ch'è sul portone d'ingresso della chiesa. Era stato invitato ad eseguire il lavoro circa tre anni fa; ma per le molte occupazioni e per l'età di oltre 70 anni non aveva potuto finora compiere il dipinto. L'affresco rappresenta S. Rocco nel bosco di Sarmato: è in atteggiamento di preghiera e di fiducioso abbandono in Dio, con un ginocchio a terra e con l'altro che mostra il tradizionale bubbone; mentre il cane, deposto ai piedi il pane, resta accovacciato, in segno di fedeltà. In alto l'orizzonte palpita negli ultimi sprazzi del vespro morente. L'opera per felice ispirazione, per delicatezza di espressione e armonia di colori, per tecnica di composizione, è riuscita veramente suggestiva e degna del genere e del continuatore della scuola di Domenico Morelli [...]. La gloriosa

arte dell'affresco in Italia è quasi decaduta, e il Prof. Vetri è uno dei pochissimi affreschisti d'Italia»³⁷.

A sinistra dell'ingresso, prima degli ultimi lavori di restauro - che hanno eliminato, peraltro, la raffigurazione del *Calvario*, affrescata nel 1941 da Rocco Sessa³⁸, che gli faceva da sfondo - era visibile una croce monumentale con gli strumenti del martirio di Gesù che ricordava la *Missione* tenuta dai Padri Oblati di Maria in quell'anno, poi rinnovata nel 1953. Sulla lapide apposta alla base si leggeva:

RICORDO
DELLA MISSIONE DEI P.P. OBLATI
DI M.
18-30 MARZO 1941
A. XIX
22 FEBBRAIO 8 MARZO 1953

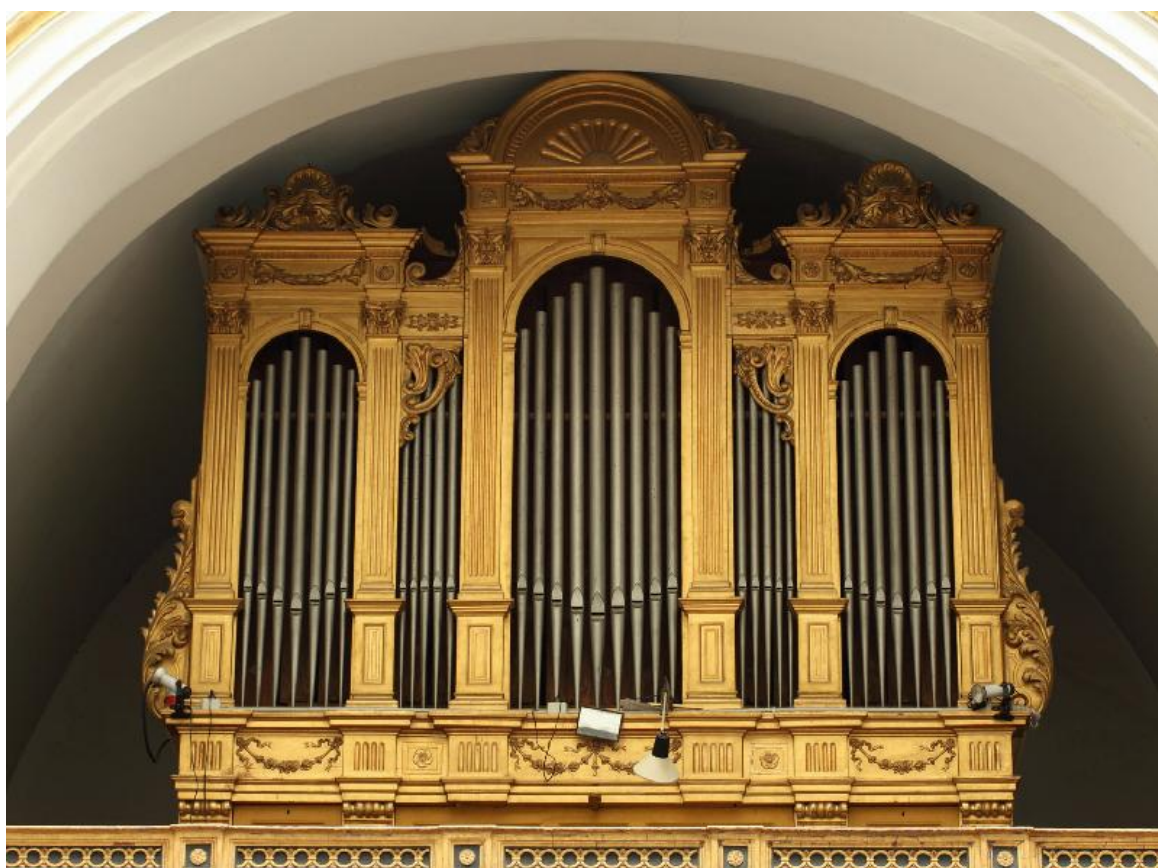


Fig. 16 - G. Tamburrini, Organo.

L'interno, di forma circolare “*sul tipo del Pantheon*” (fig. 15), come lo definì il suo progettista³⁹, è preceduto da un ampio vestibolo coperto a volta, nella cui verticale è alloggiata la cantoria con un magnifico organo polifonico (fig. 16). Lo strumento, inserito all'interno di una mostra a doppio scompartimento realizzata insieme alle decorazioni in oro dagli intagliatori napoletani Gaetano Guagliozi e Salvatore Tamaro, fu costruito tra il 1922 e il 1926, dalla Ditta Giovanni Tamburini

³⁷ N. CAPASSO, *Cronaca...*, op. cit., f. 62. Per notizie biografiche su Paolo Vetri cfr. F. PEZZELLA, *Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo cinquantennio del Novecento*, in R.S.C., a. XXXI (n. s.), n. 128-129 (gennaio-aprile 2005), pp. 32-70, p. 65.

³⁸ «Il Pellegrino», a. IX, n.7 (1 luglio 1941), p. 4.

³⁹ F. MAZZARELLA, op. cit.

di Crema, artefice, in seguito, tra l'altro, del grande organo installato nell'Auditorium del Centro RAI di Napoli. Lo strumento giunse in parrocchia, stipato in ben trenta casse, come ricorda don Nicola Capasso nella sua *Cronaca*, il 17 gennaio del 1927 e fu montato nei giorni seguenti da un tecnico della ditta, tale Longhi, dopo essere stato attentamente esaminato dall'ingegnere Russo di Caivano.



Fig. 17 - L. Palmieri, Fonte battesimale (copertura).



Fig. 18 - L. Palmieri, Fonte battesimale (vasca).

L'organo è dotato di due tastiere di 58 note Do-La, di pedaliera di 30 note Do-La, di 10 registri principali e di diversi altri registri minori, caratteristiche grazie alle quali è possibile l'esecuzione di un gran numero di pagine della letteratura organistica antica e moderna. Collaudato dal professore Franco Michele Napoletano dell'allora Real Conservatorio di San Pietro a Maiella di Napoli il 5 giugno del 1927 fu inaugurato il 7 agosto dello stesso anno nell'ambito dei festeggiamenti per il VI Centenario di san Rocco dal professore Vincenzo Pisani che per l'occasione accompagnò la Messa Pontificale a tre voci dispari di Lorenzo Perosi diretta da don Salvatore Vitale⁴⁰. L'avvenimento

⁴⁰ I festeggiamenti per il VI Centenario della morte di san Rocco furono particolarmente intensi e lunghi. Dalla lettura del programma apprendiamo, infatti, che durarono dal 7 agosto al 14 settembre. Tra gli altri intervennero a vario titolo, oltre al già citato vescovo coadiutore di Capua, S.E. Monsignor Settimio Caracciolo, vescovo della Diocesi, S.E. Monsignore Giuseppe D'Alessio, vescovo coadiutore di Napoli, S.E. Monsignore Giuseppe Petrone, vescovo di Pozzuoli, S.E. Monsignore Natale Moribondo, vescovo di Caserta, S.E. Monsignore Egisto Melchiori, vescovo di Nola, il celebre canonico Alessandro Crocetti di Fabriano, i parroci di Frattamaggiore e dei paesi vicini, il Padre Guardiano del Convento alcantarino di Grumo. Molto ricchi furono i concerti musicali con gli interventi della Banda dei Tranvieri di Napoli diretta dal frattese Carmine Buonuomo e delle Bande comunali di Taranto, Grumo Nevano, Frattamaggiore, Casandrino, Acquaviva delle Fonti, Scafati e Napoli. Inoltre la santa Messa Pontificale delle ore 9 di Domenica 28 agosto che si tenne in san Sossio fu accompagnata da una grande orchestra costituita da ben 46 professori del San Carlo diretta dal maestro Raffaele Caravaglios. Non mancarono, naturalmente, le consuete gare podistiche e ciclistiche, le corse di cavalli e i concorsi dei carri; come non mancarono le luminarie, le gare pirotecniche, l'allestimento di addobbi floreali e di archi trionfali. I festeggiamenti furono conclusi da un pellegrinaggio a Lourdes e Montpellier dal 4 al 14 settembre.

precedette di una settimana la solenne consacrazione della chiesa e la benedizione dello stesso organo, della nuova facciata e della cancellata fatta da S.E. monsignor Eduardo Parente, vescovo coadiutore di Capua, come ricorda l'epigrafe marmorea murata nel campanile di destra:

IN RICORDO DEL SESTO CENTENARIO DI S. ROCCO
IL POPOLO DI FRATTAMAGGIORE
CON L'ORGANO, LA FACCIATA, IL CANCELLO
COMPLETAVA QUESTA NUOVA CHIESA
E LA FACEVA CONSACRARE
IL 13 AGOSTO 1927.



Fig. 19 - Tamburo con cherubino.



Fig. 20 - Cupola.



Fig. 21 - I quattro Evangelisti a) S. Giovanni;
b) S. Luca; c) S. Marco; d) S. Matteo.

A sinistra del vestibolo, sorretto da una piattaforma e da una colonnina ottagonale si osserva il fonte battesimale a forma di piramide, anch'essa ottagonale, con cornici ed ornamenti, e con una faccia che serve da apertura (figg. 17 e 18). Il manufatto, in marmo bianco di Carrara e marmo giallo di

Siena fu realizzato in forma di vaga ispirazione neo seicentesca (si confronti in particolare la baccellatura) dal marmorario locale Luigi Palmieri con le offerte dei fedeli.

L'aula ecclesiale è scandita da otto maestosi pilastri di ordine corinzio, simmetricamente disposti, che sostengono il cornicione, sopra il quale si elevano il tamburo, percorso da dodici colossali cherubini in rilievo (fig. 19), e la cupola, decorata da cassettoni rastremati artisticamente scorniciati, che termina con il lanternino di ferro e cristalli (fig. 20). Due coppie di arditi archi che secondano la forma circolare dell'aula uniscono i pilastri che racchiudono quattro grandi nicchie nelle quali sono collocate le statue in cartapesta degli Evangelisti, la cui realizzazione, in assenza di precisi riferimenti documentari, è riconducibile, viepiù per le forti consonanze con prodotti similari diffusi in tutta la provincia, ad artisti di ambito regionale (figg. 21a, b, c, d).



Fig. 22 - P. Vetri, *Gesù appare a S. Margherita d'Alacoque*.

Nell'equilibrato raccordo architettonico si inseriscono le due cappelle laterali e l'abside. La prima cappella, a sinistra, già di patronato del dott. Pasquale Russo, come avvertono sia un documento conservato nell'Archivio Parrocchiale sia la breve epigrafe marmorea che si legge sullo zoccolo della predella:

DOCT.PASCHALIS RUSSO EQUES
AERE PROPRIO 1911

è dedicata al Sacro Cuore di Gesù, raffigurato nell'atto di apparire a santa Margherita d'Alacoque nella grande pala che sovrasta l'altare⁴¹ (fig. 22). La santa monaca francese vissuta nel XVII secolo, fu, con san Giovanni Eudes, la più fervida propagatrice di questo culto allorquando agli inizi del secolo prese a spirare sulla Francia il vento gelido del Giansenismo, il movimento religioso eretico iniziato dal monaco olandese Cornelius Jansen che, com'è noto, nell'affermare la necessità della grazia per la salvezza (concessa da Dio peraltro-a loro dire- solo a pochi eletti) negava valore ad ogni devozione e accusava, nel contempo, i cattolici di avere attaccamenti oltremodo superstiziosi.



Fig. 23 - Altare della cappella di patronato del dott. Pasquale Russo.



Fig. 24 - Altare della cappella di patronato del dott. Pasquale Russo, cancelletto di balaustra.

⁴¹ Archivio Parrocchiale, *Notaio Abramo Lanna, Istrumento dell'Atto di fondazione della Cappella del Sacro Cuore, 7 ottobre 1919.*

Alla santa - come Ella stessa narra nella sua *Autobiografia* - Gesù era apparso un giorno nel rapimento di una visione mostrandole nel petto squarciato il proprio cuore «su di un trono di fiamme, raggianti come sole, con la piaga adorabile, circondato di spine e sormontato da una croce» proferendo la famosa frase «Ecco quel cuore che ha tanto amato gli Uomini».



Fig. 25 - Altare della cappella di patronato del dott. Pasquale Russo, Scuola francese, *La Vergine di Lourdes*.

Nel dipinto, del già citato Paolo Vetri, Gesù Cristo è giustappunto raffigurato in piedi, con il volto malinconico, mentre, immerso in una luce vaporosa, mostra il proprio Cuore trafitto di spine a Margherita che, inginocchiata su una balastrata con il libro delle Sacre Scritture aperto davanti, è in estasi, con gli occhi leggermente socchiusi, la destra poggiata sul petto.

La tela era stata commissionata al pittore dallo stesso Pasquale Russo come certifica la scritta in basso a sinistra dove si legge:

PROPRIETÀ DEL GENT. DOTT.
PASQUALE RUSSO

Al di là di qualche incertezza nell'evanescenza del volto di Cristo, il dipinto, firmato e datato 1914, si qualifica, vuoi per la potente espressione della santa, vuoi per l'accurata resa prospettica, come una delle più belle opere del Vetri⁴².

Nella nicchia posta sulla parete destra di questa cappella, che si presenta tutta in marmo bianco e colorato ed è preceduta da una balastrata, anch'essa in marmo, chiusa da un artistico cancello animato da profilati e fregi in ottone (figg. 23 e 24), si ammira una statua a figura intera, in cartone romano, della *Vergine di Lourdes*, datata 1920, di produzione francese (fig. 25).

Come annota il parroco don Nicola Capasso nella sua *Cronaca*, la statua giunta in parrocchia il 17 luglio di quell'anno, fu acquistata, unitamente ad oggetti devozionale (medagliette, immagini, corone, piccole statue metalliche) e ad una damigiana di 15 litri e a 4 bottiglie di acqua proveniente dalla grotta di Lourdes, per la somma di 650 lire, da una bottega d'arte sacra, la Maison Landrand, con sede nella stessa cittadina pirenaica sul Boulevard de la Grotte. La suddetta *Cronaca* riporta pure che l'acqua miracolosa, donata a quanti la richiedevano, operò ben presto delle guarigioni: così una tale Anna Mele guarì "da una forte febbre", un'altra signora, di cui il buon parroco conservò l'anonimato, guarì "da una grave ed ostinata malattia", la signora Vincenzina Fusco e il suo bambino guarirono rispettivamente da "un eczema alla faccia" e da una "febbriciola"⁴³.

La posa tradizionale della Vergine, l'atto compassato della preghiera riassunto nel congiungere delicato delle mani, rende la statua gradevolissima.

⁴² F. PEZZELLA, *Presenze ...*, op. cit., p. 63-64.

⁴³ N. CAPASSO, *Cronaca ...*, op. cit., fol. 10.



Fig. 26 - Altare della cappella di patronato della sig.ra Rosa Muti, cancelletto di balaustra.



Fig. 27 – P. Vetri, *Madonna del Suffragio*.

La nicchia in legno che l'accoglie fu donata alla chiesa dal commendatore Carmine Capasso e da suo figlio Giovanni, facoltosi industriali canapieri del tempo, come ricorda la targhetta che vi si legge sul piedistallo:

A DEVOZIONE
DEL COMM. CARMINE CAPASSO
E FIGLIO GIOVANNI
11-2-1921

Sulla parete sinistra un'altra nicchia accoglie una statua di San Rocco, di fattura moderna.

La cappella di fronte è dedicata alla Madonna del Suffragio e accoglie sull'altare, identico all'altro tranne che nel cancelletto d'ingresso (fig. 26), un'immagine della *Vergine* venerata con questo titolo in quanto "*tramite di salvazione, mezzo di redenzione, nodo tra terra e cielo*", firmata e datata 1913, ancora una volta, da Paolo Vetri (fig. 27).

Su uno sfondo opalino e luminoso la Vergine con la sinistra stringe il Bambino e con la destra apre il suo manto azzurro come per accogliere le due anime purganti che ai suoi piedi guizzano tra il fuoco; una di loro, già libera, coperta di un roseo vestito, riceve dal Bambino una corona di fiori, simbolo della gloria cui è ammessa; l'altra, vestita di color cenere, il colore della penitenza, allunga le braccia e guarda con il volto fiducioso la Vergine per implorarne la misericordia⁴⁴. Quattro disegni preparatorii di questo e dell'altro dipinto del maestro che si conserva in chiesa sono conservati nel Museo della Certosa di San Martino a Napoli (figg. 28 e 29).

Questo altare, più volte privilegiato *ad septimum* in passato (era cioè concessa ai fedeli intervenuti l'indulgenza plenaria ogni volta che presso di esso era celebrata la Santa Messa), fu fondato e riccamente dotato dalla signora Rosa Muti, vedova Scognamiglio, come testimonia l'epigrafe che si legge sullo zoccolo della predella:

ROSA MUTI VIDUA SCOGNAMIGLIO
AERE PROPRIO 1911

La cappella accoglie in due nicchie, rispettivamente a destra e a sinistra, la novecentesca statua di *San Pio X*, raffigurato con il bianco abito pontificio, il cui culto fu introdotto in parrocchia a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso dal parroco don Luigi Ferrara, e quella dell'*Addolorata*, rappresentata, secondo la consueta iconografia, con l'abito nero e le mani conserte ma senza le sette spade che le trafiggono il petto, secondo l'interpretazione letterale della profezia di Simeone (Luca 2,34-35)⁴⁵.

L'*Addolorata* (fig. 30) è opera del maestro altoatesino Ferdinando Stuflesser; costata 850 lire fu acquistata nel 1922 per rafforzare la già forte devozione mariana presente in parrocchia⁴⁶.

⁴⁴ F. PEZZELLA, *Presenze ...*, op. cit., pp. 62-63.

⁴⁵ Nato nel 1835 a Riese, in provincia di Treviso, san Pio X, al secolo Giuseppe Sarto, già Patriarca di Venezia, successe a Leone XIII nel 1903. Iniziò la revisione del diritto canonico, della musica sacra e riformò la curia. Nel 1906 condannò la separazione tra Chiesa e Stato attuata in Francia e l'anno successivo condannò il modernismo con l'enciclica *Pascendi*. Su posizioni intransigenti nella cosiddetta "questione romana" mitigò in parte questo suo atteggiamento permettendo ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni politiche del 1909. Morì il 20 agosto del 1914, agli albori della I Guerra mondiale che aveva cercato invano di scagionare. Beatificato nel 1951, fu canonizzato nel 1954 (cfr. C. SICCARDI, *San Pio X. La vita del Papa che ha ordinato e riformato la Chiesa*, Prefazione del Cardinale Raymond Leo Burke, Cinisello Balsamo (Mi) 2014).

⁴⁶ Figlio di Johann Evangelist Stuflesser che a metà dell'Ottocento viaggiò a lungo attraverso l'Europa per vendere piccole sculture in legno e giocattoli da lui stesso realizzate, Ferdinand Stuflesser (Ortisei, Bz, 1855-1926) alla morte del padre, da cui aveva appreso l'arte dell'intaglio ligneo, fondò nella sua città natale uno studio d'arte sacra, tuttora attivo, che ben presto si fece apprezzare, prima in Italia e poi in tutto il mondo, come una delle maggiori botteghe per la realizzazione di statue sacre e di altari. Statue firmate da Ferdinand Stuflesser si trovano, infatti, nelle chiese di tutto il mondo, *in primis* in Vaticano, ma anche dalle nostre parti,

I segni della devozione a Maria trovano ulteriori espressioni, peraltro, nel quadro della *Madonna di Pompei*, posto sulla parete a sinistra dell'altare maggiore, e in quello della *Madonna del Buon Consiglio*, posto sulla parete accanto al Battistero.



Fig. 28 - Napoli, Museo della Certosa di San Martino, P. Vetri, disegno preparatorio della *Madonna del Suffragio*.



Fig. 29 - Napoli, Museo della Certosa di San Martino, P. Vetri, disegno preparatorio del dipinto *Gesù appare a S. Margherita d'Alacoque*.

Un particolare significato assume, infine, nel contesto della devozione mariana nella chiesa, la statua della *Madonna di Fatima*, recentemente posta, in pendant con la statua di *San Giuseppe con il Bambino*, nella nicchia del campanile di destra.

in particolare ad Afragola, nella chiesa di San Giorgio. Il suo capolavoro è l'Altare per la cappella dell'Antonium di Padova, che, realizzato nel 1899, è attualmente visibile nel Museo Ladino di Bolzano.

La statua fu donata dal parroco Ratto come documenta la sottostante lapide:

NOSTRA SIGNORA DI FATIMA
BENEDETTA NELLA CAPPELLINA DI FATIMA
IL 25 SETTEMBRE 1997
DA
S. E. MONS. GIOVANNI GAZZA
VESCOVO EMERITO DI AVERSA
DONO ALLA PARROCCHIA
DEL PARROCO MONS. GIUSEPPE RATTO



Fig. 30 - F. Stuflesser,
L'Addolorata.



Fig. 31 - Uno dei due
candelabri monumentali

In asse con il portale d'ingresso si apre l'ampio presbiterio, chiuso da una balaustrata in marmi policromi e relativo sportello in ottone massiccio recante sui due battenti altrettanti ovali con l'immagine del cane che porta la pagnotta a san Rocco, opera di artigianato napoletano degli inizi del secolo.

Ai lati dei pilastri che precedono l'abside sono i due monumentali candelabri (fig. 31) che costituiscono una notevole opera lignea della fine dell'Ottocento come suggerisce l'impiego di alcuni motivi del repertorio ornamentale tipico di quel secolo, caratterizzato, com'è noto, da cadenze neoclassiche unite a richiami di evidente stampo eclettico: dalle volute delle basi, a sezioni triangolari, al doppio ricciolo su cui poggia il fusto, dai festoni ai mascheroni, per non dire della finezza d'esecuzione, oltremodo evidente nelle testine angeliche, rese in modo molto vivo e naturalistico.



Fig. 32 - A. Giametta,
Angeli e figure fitomorfe.

Sull'arco trionfale si sviluppa, invece, una bella pagina artistica del pittore e decoratore locale Antonio Giametta realizzata nel 1940 con figure di angeli cantori e rappresentazioni fitomorfe (fig. 32) che lo qualificano come uno dei più bravi artisti dell'epoca per abilità tecnica, fantasia, talento e grazia⁴⁷.



Fig. 33 - L'Altare maggiore.

⁴⁷ «Il Pellegrino», a. VIII, n. 8 (1 agosto 1940), p. 4. Il pittore già era stato attivo in chiesa nel gennaio del 1922 quando aveva realizzato due teloni riproducti *Schiere di angeli osannanti* da apporre lateralmente all'edicola marmorea che accoglie la statua di San Rocco. In quella occasione un altro pittore, caivanese di nascita ma frattese di adozione, Enrico Fidia, aveva realizzato un tumulo funerario a tre plichi smontabili con 12 intelaiature riproducti episodi evangelici e biblici collegati al mistero della morte, simboli funerari e riproduzioni di iconografie catacombali. Per brevi notizie sull'attività di entrambi questi pittori cfr. F. PEZZELLA, *Presenze...*, op. cit., pp. 54 e 61-62.

Il vano, coperto da una bassa cupola a tutto sesto, è quasi completamente occupato dall'altare maggiore, (fig. 33) improntato ad un gusto sobrio sottolineato dalle semplici e lineari partiture degli elementi decorativi nella fascia superiore della mensa, e dal paliotto in marmo rosso che al centro reca una cornice circolare in marmo verde sormontata da una croce raggiata in bronzo. L'altare è preceduto da una mensa post conciliare chiusa in avanti da un paliotto d'altare ligneo della seconda metà dell'Ottocento, proveniente, forse, da un altare della vecchia cappella o della chiesa di San Sossio (fig. 34), su cui erano inserite, in nicchiette, prima di un furto sacrilego, le figure di Cristo circondato dai santi Nicola da Bari, Rocco e dalla Vergine Immacolata con gli angeli, realizzate in gesso qualche decennio fa da Giuseppe Di Palma.



Fig. 34 - Paliotto ligneo dell'Altare maggiore.

Il partito decorativo della volta è costituito, invece, da una serie di ottagoni in stucco, incentrati da rosoni, che convergono simmetricamente verso la sommità della cupoletta. Al di sopra dell'altare, realizzato alla fine del primo decennio del Novecento su commissione del Muti come documenta la scritta sullo zoccolo della predella:

IGNATIUS MUTI EQVES AERE PROPRIO 1910

si eleva una monumentale cona marmorea in forma di edicola (fig. 35) il cui carattere architettonico si tramuta in un decoroso effetto scenografico soprattutto per la presenza di due coppie di colonne corinzie rese secondo la migliore tradizione classica. Del resto la ripresa dei moduli classici è evidente nella sottostante mensa anche nella rigida forma a tempietto del ciborio e nella scelta dei materiali. Giusto al centro della cona una nicchia accoglie il venerato simulacro del santo titolare (fig. 36). La statua, alta poco meno di 180 cm., non si discosta molto, al di là di qualche piccola variante, dallo schema iconografico di cui si è ampiamente parlato all'inizio. Risale alla seconda metà del XVII secolo e fu fatta realizzare dall'*università* (comune) del tempo dopo la grande pestilenza che afflisse Napoli e gran parte dell'Italia meridionale nel 1656.

Una tradizione locale, non ben controllata, ne attribuisce la realizzazione ad un certo Giuseppe Perrotta, sacerdote frattese «di grandi attitudini artistiche e devotissimo di S. Rocco»⁴⁸. In realtà si tratta di un eccellente prodotto di mano di un importante scultore napoletano dell'epoca che non esitiamo a riconoscere in Gaetano Patalano⁴⁹, il versatile scultore di Forio d'Ischia che, prima ancora del Colombo, mostra nei suoi lavori, come osserva Borrelli, «quei sintomi del trapasso dal

⁴⁸ F. GIUSEPPE ARCANGELO da Frattamaggiore, *op. cit.*, p. 58.

⁴⁹ F. PEZZELLA, *San Rocco. La statua è un'opera del '600*, ne «Il nuovo Pellegrino», n. s., a. I, n. 1 (aprile 2003), p. 3.

gusto barocco verso forme settecentesche ante litteram»⁵⁰. Il *San Rocco* di Frattamaggiore rimanda, infatti, prepotentemente, per concezione plastica e compositiva, alle opere maggiori del Patalano, *in primis* alla figura di Cristo nello scomparto centrale del famoso *retablo* con *l'Incoronazione della Vergine e santi* della Cattedrale vecchia di Cadice, in Spagna⁵¹.

Fin dalla sua comparsa nella chiesa campestre di Santa Giuliana, il simulacro, diventato popolarissimo, cominciò ad essere riprodotto nelle numerose edicole del paese e nelle chiese per devozione di privati. Nel 1764 sul muro esterno della chiesa di San Sossio, tale Villani Beneventano, fece costruire un'edicola votiva con la riproduzione ad affresco della statua. L'edicola, tuttora in loco, fu restaurata una prima volta nel 1869, e successivamente nel 1922 e nel 1937, quando l'antico affresco fu sostituito con una tavola realizzata da Enrico Fidia.

Più tardi, nel 1797, in occasione di grandi calamità per l'Europa, tale Caterina Lanzillo, per sua devozione fece ritrarre la figura della statua in un dipinto ad olio, oggi perduto, ma visibile a tutti gli inizi del Novecento nella navata destra della chiesa di Sant'Antonio⁵².



Fig. 35 - Conca marmorea con la statua di S. Rocco.

⁵⁰ G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1970, p. 147.

⁵¹ A. DI LUSTRO, *Gli scultori Gaetano e Pietro Patalano tra Napoli e Cadice*, Napoli 1993.

⁵² F. FERRO, *Della Chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio di Frattamaggiore*, Napoli 1922, p. 11, estratto da «La Lotta», a. IV, n. 52.

Una riproduzione della statua è anche in un dipinto ad olio tardo ottocentesco che si conserva nella chiesa di San Sossio nonché in alcuni dipinti posseduti da privati e in diverse altre edicole votive che si osservano sui muri e nei cortili cittadini⁵³.



Fig. 36 - G. Patalano (attr.),
S. Rocco.



Fig. 37 - L. Guacci,
S. Gemma Galgani

Per il resto, nella navata si contano diversi piedistalli mobili, adorni, per lo più, di riproduzioni a stampe dedicate a varie devozioni, tra cui quella della già citata Vergine del Rosario di Pompei, di San Gerardo Majella, di San Giuseppe Moscati e del Volto Santo. Manca, invece, un quadro, a forma di tronetto con l'immagine della Madonna del Buon Consiglio, che era stato acquistato dalla Parrocchia nel 1928⁵⁴.

Sul lato sinistro della stessa si apre un ingresso laterale attraverso cui si accede alla sagrestia dopo aver superato un vano di passaggio con funzioni di anticamera: qui si osserva, tra l'altro, una *scarabattola* con la statua in cartapesta policroma di *Santa Gemma Galgani*, voluta da alcuni parrocchiani per celebrare con dovuta solennità la festa della santa che si celebra l'11 aprile. L'opera (fig. 37) fu commissionata negli anni Venti del XX secolo all'artista salentino Luigi Guacci che ci propone un'immagine a figura intera della giovane santa lucchese con l'abito delle suore compassioniste, ordine cui la giovane aveva aderito dopo aver perso entrambi i genitori in giovane età⁵⁵. Con l'abito monacale è parimenti rappresentata *San Bernardette Soubliros* nell'altra statua in gesso alabastrino che si trova in sacrestia.

⁵³ Tra questi vanno citate l'edicola posta agli inizi di via Massimo Stanzione, quella già posta sulla facciata di un palazzo di via Vittoria al civico 25, oggi trasferita nel cortile dello stabile di fronte. Per la altre edicole votive dedicata a san Rocco, singolarmente, o congiuntamente alla Vergine e ad altri santi, cfr. F. PEZZELLA, *Un contributo alla storia della pietà popolare nel Napoletano: le edicole votive di Frattamaggiore*, in R.S.C., a. XXV (n. s.) nn. 94-95 (maggio-agosto 1999) pp. 37-52.

⁵⁴ N. CAPASSO, *Cronaca ...*, op. cit., fol. 58.

⁵⁵ Formatosi all'Accademia romana di San Luca, Luigi Guacci (Lecce 1871-1934) divenne famoso soprattutto per la lavorazione di bambole e di statue in cartapesta. Il laboratorio che egli aveva fondato in collaborazione con l'amico giornalista Orazio Valentini nella sua città natale, produceva infatti figure sacre e



Fig. 38 - Ignoto pittore sec. XIX,
San Giuseppe con il Bambino.

Opera della ditta d'arte sacra Barsanti di Napoli, la giovane santa francese è rappresentata con la corona del rosario tra le mani a ricordo dell'episodio che la vide protagonista della prima apparizione della Vergine a Lourdes la mattina dell'11 febbraio del 1858⁵⁶.

profane per chiese e famiglie italiane e straniere. Si tratta, per quanto concerne i soggetti sacri, di una produzione ancora fortemente orientata verso l'arte devozionale ottocentesca, il cui precipuo scopo era di fatto, come concordemente riconoscono tutti gli storici dell'arte che si sono interessati di queste espressioni artistiche, la realizzazione di statue che riuscissero ad avere anzitutto una forte presa sul sentimento religioso popolare. Di questa larga produzione si citano in particolare, il *San Francesco* e la *Sant'Elisabetta* (Scorrano, chiesa della Luce), la *Sant'Anna con la Vergine bambina* (Conversano, chiesa delle Benedettine), il *Sant'Espedito* (Lione, collezione privata), il *Sant'Antonio* (Milano, collezione privata) (cfr. C.RAGUSA, *Guida alla cartapesta leccese La storia, i protagonisti, le tecniche e il restauro*, Galatina 1993, pp. 80-83).

⁵⁶ Secondo il racconto della santa, che all'epoca contava poco più di 14 anni, quella mattina si era recata con la sorella Antonietta e una compagna a cercare rami secchi da ardere. Lasciata sola per un momento nei pressi di una grotta, mentre si accingeva ad attraversare il piccolo fosso che ne sbarrava l'accesso udì un gran rumore e poi le apparve una splendida signora sulle rocce della grotta. Istantaneamente la bambina si

In sacrestia si conservano, tra l'altro: un'oleografia raffigurante *San Giuseppe con il Bambino Gesù* (fig. 38), della seconda metà dell'Ottocento, ma desunta da modelli iconografici che si rifanno alla tradizione napoletana sei-settecentesca, dal carattere fortemente devozionale. Allo stesso arco di tempo (1884) appartiene anche un apparato liturgico in seta cremisi con ricami in oro e seta colorata con applicazioni a pasticche dorate (fig. 39a, b).



a b
Fig. 39 - Apparato liturgico del XIX secolo, a) piviale; b) stola.

Risalgono, invece, alla prima metà del secolo successivo due tronetti per l'esposizione eucaristica e gli altri due parati liturgici più preziosi: un primo in broccato cremisi; l'altro in broccato verde, entrambi con ricami in oro e galloni dorati. Alla stessa epoca appartengono altresì, alcuni altri parati liturgici di minore valenza artistica e la suppellettile sacra tra cui un bellissimo ostensorio (1939) e una pisside realizzati dal già citato Nicola Simeone⁵⁷, un calice e una patena (1934) (fig. 40 a,b,c,d),

inginocchiò tirando fuori la coroncina del Rosario che portava sempre con sé. Quando ebbe finito la recita del Rosario la bella signora scomparve. L'apparizione si ripeté più volte fino a ché interrogata su chi fosse, la misteriosa signora pronunciò la famosa frase: *je suis l'Immacolate Conception* (Io sono l'Immacolata Concezione). Da quel giorno intorno alla grotta si accesero le devozioni più grandi ma anche le discussioni più clamorose tra chi gridava al miracolo e chi ne inficiava la veridicità con argomentazioni scientifiche; anche se riguardo a questi ultimi vanno registrate episodi che videro talvolta scienziati prima indignarsi e poi stupirsi e convincersi di fronte ad eventi davvero strepitosi.

⁵⁷ Una dettagliata descrizione dei due lavori del Simeone è ne «Il Pellegrino», a. VII, n.10 (1 ottobre 1939), p. 3 (l'ostensorio); a. VIII, n. 8 (1 agosto 1940), p. 3 (la pisside). Nicola Simeone è figura di argentiere poco noto. Ai suoi lavori citati in questa sede si possono aggiungere le diverse corone d'argento che realizzò per alcune statue lignee della Vergine in chiese dell'Italia meridionale e la *Croce* in argento sbalzato che realizzò nel 1886 per l'arciconfraternita di Santa Maria del Suffragio di Bitonto al cui centro si conservano, collocati

custoditi altrove per ragioni di sicurezza, insieme a un reliquario e agli ex voto in argento con veduta urbana, il cane, la borsa e il bastone (fig. 41 a,b,c,d,e), di matrice ottocentesca, che adornavano nel passato la statua di San Rocco.



Fig. 40 - Suppellettile sacra: a) N. Simeone, ostensorio (1939); b) N. Simeone, pisside; c) calice; d) patena.

Sulle pareti quadri devozionali e fotografie completano l'arredo della sacrestia; tra i primi si osservano quelli di San Domenico Savio e del Curato d'Ars; tra le seconde, le foto di Ignazio Muti, di Pio XII, di Nicola Capasso e di tutti i parroci che seguirono, ossia il fratello Carlo, don Luigi Ferrara e mons. Pasquale Ratto⁵⁸.

In altri ambienti pertinenti alla chiesa si conservano, inoltre, la già citata statua di *Gesù Risorto* in cartapesta, che realizzata dalla bottega romana dei Rosa e Zanazio⁵⁹, fu personalmente benedetta da

in un reliquario di cristallo di rocca, due piccoli frammenti di legno della Croce, quelli stessi che vengono portati in processione il Venerdì Santo.

⁵⁸ Brevi biografie di questi parroci sono riportate in P. COSTANZO, *La Parrocchia ...*, op. cit., pp.16-18.

⁵⁹ "Rosa e Zanazio" era una azienda operante già alla fine dell'Ottocento che aveva il punto vendita in piazza Rusticucci, diventata l'attuale piazza Pio XII dopo i lavori per la realizzare via della Conciliazione. Passata, nel 1925, sotto il controllo dell'Abbazia delle Tre Fontane nell'aprile del 1984 diventa MAR, sigla con la quale continua tuttora l'attività.

Benedetto XII prima di essere consegnata, e un gruppo di un centinaio di pastori in stoffa e stoppa, già appartenuti al Presepe del Santuario della Vergine del Rosario di Pompei, comprati a Napoli nel dicembre del 1921⁶⁰.



Fig. 41 - Ex voto: a) reliquario; b) veduta urbana; c) cane; d) borsa; e) bastone.

APPENDICE

“Ferdinandus IV Dei Gratia Rex utriusque Siciliane, Hyerusalem, Infans Hispaniarum, Dux Parmae, Placentiae, Castri ac Magnus Princeps Hereditarius Hetruriae (Trad.: Ferdinando IV, per grazia di Dio, re delle due Sicilie, di Gerusalemme ottobre me, Infante di Spagna, duca di Parma, di Piacenza, di Castro e Grande Principe Ereditario di Toscana).

Fideles nobis dilecti (Trad.: Fedeli a noi diletti) - A noi è stato presentato un memoriale del tenore seguente:

S. R. M. SIGNORE,

Il Procuratore della Pia unione eretta in Frattamaggiore, sotto il titolo della SS. Annunziata e S. Antonio, supplicando espone alla M.V., qualmente, volendo alcuni devoti giovani di detta terra congregarsi separatamente, nel luogo di detta Congregazione per l'esercizio di cristiana pietà, trasportare la Statua di S. Rocco, che sta in una Chiesa rurale, e solennizzare le solite festività, vivendo colle stesse regole di detta Pia Adunanza, roborate di vostro assenso, interposto sin dal 17 del mese di marzo dell'anno 1777, al quale effetto tutti i Confratelli di detta Pia adunanza unanimemente hanno conchiuso concedere a detti giovani tale licenza, come rilevasi dalla qui annessa conclusione; ed acciocché in avvenire non abbiano detti giovani ad essere intorbidati, ne desiderano il Vostro Regio Beneplacito, per cui la M.V. ne viene supplicata *Ut deus*. In piedi del quale memoriale è stato da Noi e Real Camera di S. Chiara interposto il seguente Decreto di Real Assenso del tenore seguente:

⁶⁰ N. CAPASSO, *Cronaca...*, op. cit., fol. 18.

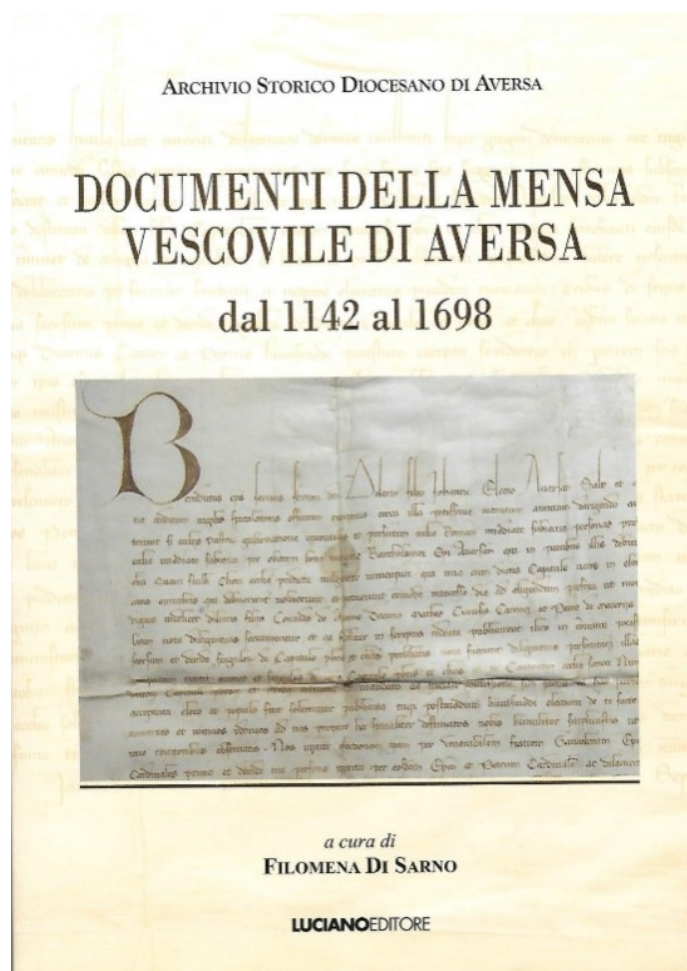
Die 15 Novembris 1790-Neap.

Lecto retroscripto memoriali in Regali Camera S. Clarae porrecto pro parte Venerabilis Congregationis sub-titulo SS. mae Annunciationis et S. Antonii Casalis Fractae maioris, visaque pariter conclusione per eandem Verabilem congregationem celebrata sub die tertia proximi elapsi mensis octobris currentis anni, visisque videndis, Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque super enunciata conclusione ut supra per dictam Venerabilem Congregationem celebrata sub dicta die terminata octobris currentis anni, circa novam aggregationem faciendam, et omne aliud in ea contentum, suum interponit Regalem Assensum, ut auctoritatem paviter prestat in forma. Verum noviter aggregandi in omnibus functionibus faciendis constituentur unum Corpus cum supradicta venerabili Congregatione et expediantur previsiones- Targiani - N. S. R. C. Palmieri, Potenza - Illustris Marchio – Citus - Ps S.R.C. et ceteri spectabiles aularum Praefecti tempor subscriptionis impediti - Proministro Mastellone – Languiti

(Trad.: Letto il dietroscritto memoriale nella Real Camera di S. Chiara presentato da parte della Venerabile Congregazione sotto il titolo della SS. Annunziata e S. Antonio del Casale di Frattamaggiore, e vista parimenti la deliberazione della stessa venerabile Congrega presa nel giorno 3 del prossimo passato mese di ottobre del corrente anno, e visto tutto quello che è da vedersi, la Real Camera di S. Chiara provvede, decreta, e sulla predetta deliberazione presa dalla venerabile Congrega il 3 ottobre del corrente anno, circa la nuova aggregazione da costituire e su tutto quanto in essa è contenuto appone il suo Reale assenso; come pure si conferisce l'autorità in forma-Coloro, però, che dovranno costituirsi in nuova Congregazione, in tutte le funzioni che dovranno farsi, formino un sol corpo colla sopraddetta venerabile Congregazione e si prendano gli opportuni provvedimenti. Targiani-N. S. R. C. Palmieri, Potenza-Illustrissimo Marchese Cito-Ps S.R.C. e gli altri spettabili Prefetti delle Camere, nel tempo della sottoscrizione impediti. Per il ministro Mastelloni-Linguiti): Pertanto abbiamo fatto la presente, colla quale ordiniamo e comandiamo che il sopra inserto Decreto di Reale Assenso ad unguem si osservi ed esegua, giusta la di lui serie, continenza e tenore-Che tale è la nostra Reale Volontà-Datum Nespoli Die 15 mensis Novembris 1790-Targiani V. S. R. C.-Potenza-Dominus Rex mandavit mihi Petro Pivellini a Secretis-Adest. Sigillum impressum- In decreto 52 Fol. 171-Pro Ministro Mastellone-Languiti-Solvit Carolenos viginti duos-Valle Percepit: Sua Maestà comanda l'osservanza del suddetto prescritto decreto di Reale Assenso interposto dalla Reale Camera di S. Chiara, ad istanza della Venerabile Congregazione della SS. Annunziata e S. Antonio di Frattamaggiore per convalidazione della di lei conclusione, circa la nuova aggregazione faccenda, ed ogni altro in essa contenuto. Conchè però i nuovi aggregandi in tutte le funzioni faciendae debbono formare un corpo colla suddetta congregazione ut supra”.

**UN NUOVO TASSELLO DOCUMENTARIO PER LA
CONOSCENZA DELLA CAMPANIA MEDIEVALE:
I DOCUMENTI DELLA MENSA VESCOVILE DI AVERSA.
DAL 1142 AL 1698.**

SERENA MORELLI
Università della Campania
“Luigi Vanvitelli”



1. Il volume curato da Filomena di Sarno per Luciano editore, sui documenti della mensa vescovile di Aversa¹, costituisce un altro tassello che va ad aggiungersi al ricco patrimonio documentario che da qualche anno viene portato alla luce con la tenacia e la volontà degli studiosi, che hanno fatto della Campania il luogo privilegiato della loro ricerche e delle università campane, in particolare, il centro di attenzioni storiografiche che stanno consentendo di ribaltare l'immagine del Mezzogiorno, troppo a lungo considerato privo di città.

Il volume, più in particolare, costituisce un importante arricchimento documentario per la storia della mensa vescovile di Aversa e più in generale per le vicende di una delle sedi episcopali più singolari ed importanti del Mezzogiorno d'Italia.

L'operazione editoriale è frutto di elaborata ricerca sui fondi documentari aversani conservati all'Archivio storico vaticano e nell'abbazia di Montecassino e di un'attenta collazione con quanto è

¹ *Documenti della Mensa vescovile di Aversa dal 1142 al 1698*, a cura di Filomena Di Sarno, [Archivio Diocesano di Aversa, Fonti e studi, 8], Luciano Editore, Napoli 2017.

già stato pubblicato in passato, dalla quale è emersa l'idea di un'edizione critica dei 29 pezzi, che vanno ad aggiungersi alle carte già pubblicate da Mauro Inguanez² e, più recentemente, da Bruno Figliuolo³.

Si tratta quindi di un'iniziativa importante sotto vari punti di vista. Sotto il profilo dell'analisi storica, la lettura del volume lascia spazio alla riflessione su almeno un tre livelli di lettura: - l'evidente ruolo politico ed economico mantenuto della mensa vescovile nel corso di circa tre secoli; - le procedure d'inchiesta e le indagini messe in atto dalla monarchia angioina ed il controverso rapporto tra gli apparati centrali dell'amministrazione da un lato e le società politiche laiche o ecclesiastiche dall'altro, con le loro sfere di competenza autonome e la rivendicazione dei privilegi dall'altra; - l'esistenza di un tessuto socio culturale cittadino piuttosto solido, in osmosi con la crescita degli apparati amministrativi regnicoli.

I documenti trascritti sono in tutto 29. Coprono un periodo vasto (1142-1698), che attraversa il succedersi delle monarchie: normanna, sveva, angioina, aragonese e spagnola, e ne seguono in qualche maniera le vicende. In tutto ci sono nel volume due copie di documenti di età normanna, 5 di età sveva, 16 di età angioina, 5 di età aragonese, due di età moderna. Particolarmente rilevante il numero di documenti di età angioina, tanto più preziosi perché consentono di approfondire e far luce su di un periodo la cui documentazione è stata falciata. Il volume copre un periodo che, giungendo fino alla piena età moderna, consente di osservare la progressiva crescita della chiesa Aversana. Colpisce osservare, per chi si occupa di medioevo, un vuoto documentario di circa 100 anni dal 1372 al 1474, che inizia con la concessione di terre da parte della chiesa ad una persona, in cambio di aiuti finanziari da questi ricevuti, e termina nel 1474, con un documento che attesta l'intervento di Ferrante d'Aragona in difesa dei beni della chiesa. Si tratta degli ultimi caotici anni della dinastia angioina e del primo regno aragonese del Mezzogiorno, sotto Alfonso d'Aragona. Anni importanti, quindi, durante i quali ci si chiede come mai la mensa vescovile appaia dimenticata, proprio mentre Giovanna I decideva spesso di vivere alla sua corte di Aversa.

Come ben spiegato nell'introduzione, si tratta di atti che concernono tutti, in maniera differente, i privilegi, i possedimenti e i diritti che la chiesa aversana accumulò nel corso dei secoli: una raccolta ordinata in due libri di Bolle e Privilegi, che fino al XIX secolo era conservata nell'Archivio vescovile di Aversa. Pochi tratti possono essere utili per ricordare le peculiarità di una vicenda nota e studiata. La città deve la sua crescita come centro urbano ai normanni che fortificarono un preesistente insediamento rurale e ne fecero sede di contea nel primo trentennio dell'XI secolo quando il duca Sergio IV, in difesa di Napoli, e per contrastare il vicino principe di Capua, insediò Rainulfo di Drengot.

Nello stesso periodo la città divenne sede di episcopio e ricevette alcuni privilegi: essa fu, tra l'altro, direttamente dipendente dalla sede di Roma, e, libera dai vincoli con le gerarchie ecclesiastiche regnicole, costituì un baluardo del riformismo gregoriano nel Mezzogiorno. Essa venne a inserirsi così in quell'accordo tra papato e normanni che, all'alba dell'anno mille, scandito dai movimenti di riforma, trasformò le relazioni tra il clero e i sudditi ed istituì nel Mezzogiorno un nuovo sistema di poteri. La *civitas* normanna divenne l'emblema della collaborazione con il papato, ma si costituì così anche un luogo di incontro con altri movimenti monastici che già nei secoli precedenti vi si erano installati, grazie soprattutto ai cenobi benedettini di San Biagio e san Lorenzo. È forse proprio per le sue origini, dovute alla convergenza di una pluralità di interessi, che alla *Mater Ecclesia Sancti Pauli*, fin dalla sua nascita giunsero numerose donazioni pro *remedio animae* e furono alienati diritti e prerogative, che ne fecero un centro di assoluto rilievo.

I documenti pubblicati dalla di Sarno costituiscono una traccia piuttosto evidente della formazione del patrimonio vastissimo che rese la chiesa di Aversa ricca e potente, soprattutto durante il regno

² *Diplomi inediti dei principi normanni di Capua conti di Aversa*, a cura di Mauro Inguanez, [Miscellanea cassinese, 3], Montecassino 1926 [ristampa anastatica, Marigliano 1991].

³ Bruno Figliuolo, *Alcune nuove pergamene aversane di età normanna*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, vol. 120 (2002), pp. 373-397.

dei Normanni. Se si guarda la cronologia e il contenuto degli atti, sembra che la crescita della chiesa aversana sia stata maggiore nel periodo della sua formazione e che buona parte dei privilegi aversani siano stati accumulati prima del 1142, anno con il quale si apre la raccolta: si tratta di una conferma da parte del papa Innocenzo II delle decime e dei possedimenti della chiesa, ed è una copia, del XVII secolo, conservata a Montecassino. Un'altra copia, il secondo documento della nostra raccolta, è relativa al 1169 quando un altro papa, Alessandro III, conferma i possedimenti della chiesa aversana. Se si eccettuano alcuni atti privati, una vendita, una donazione e due permutate, gli atti pubblicati rivelano che sia la cospicua estensione del patrimonio di terre, che arrivavano fino al lago Patria, sia i diritti più ricchi e lucrativi, come la *baiulatio* cittadina, risalgono alla fase della formazione della chiesa. Nella raccolta della di Sarno emerge, invece, soprattutto il bisogno di mantenere i privilegi e la ricchezza raggiunta. Di qui le richieste di autentiche, come quella del 1268 e del 1313, e l'atto del 24 dicembre 1357 redatto ad Aversa (doc. XXI) con il quale il vescovo di Aversa chiede al giudice a contratto della Terra di Lavoro, e al notaio della stessa provincia, di redigere un transunto di documenti e di una cedola regie e reginali, rispettivamente del 1347, 1354 e 1357, nel quale si dichiara che il vescovo di Aversa non ha ancora percepiti i diritti della decima sulla baiulazione e altri diritti antichi della città. Del resto, anche l'insistenza sulla convenienza, per la chiesa, di permutate, attesta la costante attenzione per il patrimonio di beni economici, che fu soprattutto frutto di donazioni normanne e che riuscì a raggiungere la cospicua ricchezza fondiaria e immobiliare, cittadina ed extra cittadina, di circa 650 moggia di terreno.

Da questo punto di vista quindi non sorprende lo squilibrio documentario presente nella raccolta a favore del periodo angioino. La città ricevette a partire dall'arrivo di Carlo nel Regno un impulso urbanistico grazie alla politica dei sovrani in favore degli ordini mendicanti, che, incentivando lo sviluppo di fondazioni religiose dei Francescani, Domenicani, Celestini e Agostiniani, ne fecero i nuovi poli di riferimento. Nel clima di profonda collaborazione che si instaurò tra i sovrani angioini e il papato, che si nutriva anche dell'impiego cospicuo di uomini di chiesa nei gangli dell'amministrazione centrale e periferica, e grazie soprattutto alle decisioni in favore delle libertà degli ecclesiastici prese nei capitoli di San Martino, all'indomani del Vespro, non stupisce di assistere in età angioina, anche ad Aversa, alle richieste di conferme di privilegi e diritti acquisiti nei periodi precedenti.

Dalla lettura del volume sembra in sostanza di poter osservare due fasi distinte per la chiesa Aversana, quella della formazione, la cui conoscenza si giova tra l'altro anche delle carte già pubblicate dal Gallo⁴ e da Figliuolo, e quella più tarda, trecentesca, quando si consolidano le posizioni raggiunte.

Ecco, se il filo conduttore degli atti contenuti nel volume è la costruzione di un potere economico e giuridico attraverso lasciti, donazioni, concessioni, acquisti, ed elenchi dei vassalli legati alla chiesa (come si legge nel documento del 1502), la lettura dei documenti lascia ben in evidenza che le relazioni tra i protagonisti degli atti, di qualsiasi origine sociale fossero, erano intrise di risvolti religiosi e spirituali. Ne è prova uno dei documenti più interessanti del volume, ancorché breve, quello del 1262 (doc. VI) nel quale il papa Urbano IV esenta la chiesa e l'ospedale di S. Maria Annunziata della città Aversa da un pagamento, ad eccezione di quanto dovuto al vescovo di Aversa. Il documento è di grandissimo rilievo anche per altre ragioni: esso attesta l'esistenza di un'attività devozionale di gran lunga precedente al periodo ipotizzato per la fondazione dell'ospedale, che sembra risalire alla metà del Trecento.

2. Il secondo livello di lettura del volume, che mi sembra venga messo in rilievo, è meno diretto, perché relativo al rapporto tra centro e periferie del regno, un rapporto complesso e mutevole nel corso dei secoli e sul quale ci sono ancora numerose zone d'ombra. Da questo punto di vista la distruzione di buona parte dei registri di cancelleria non ha reso facili le ricostruzioni storiche ed un aiuto piuttosto consistente sotto il profilo documentario viene proprio da fondi archivistici

⁴ *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di Alfonso Gallo, [Società Napoletana di Storia Patria, Documenti per la storia dell'Italia Meridionale, 2], Napoli 1926 [ristampa anastatica, Aversa 1991].

apparentemente estranei alle problematiche di storia amministrativa. A questo riguardo la raccolta contiene almeno tre documenti di grande rilievo: uno del 1225 (doc. IV) nel quale si legge l'assoluzione da parte del giustiziere di Terra di Lavoro di un tale accusato da un altro, per parte della chiesa di Aversa e baiulo di San Lorenzo, di aver portato via un cefalo pescato nelle acque del mare nelle pertinenze del monastero di San Lorenzo; un'inchiesta del 1289 (doc. 9) condotta dal secreto in merito ai diritti che la chiesa di Aversa vantava sulla *cabella pissium et assisia camporum* della villa di Afragola e che gli erano stati tolti nei nuovi statuti; un terzo documento, pure importante, è la conclusione di un'inchiesta del 1299, voluta da Carlo II a favore della chiesa aversana su un bosco che si chiama Pineta, sito nel territorio aversano, che già in precedenza, nel 1277, era stato conteso tra la chiesa di Aversa ed i giustizieri regi. Il documento sembra dunque l'esito di una vertenza avviata sotto il precedente sovrano, Carlo I, con l'ordine inviato a Gerardo de Montilis e al giudice Graziadeo di Brescia di avviare le indagini. La vertenza si chiude con una circostanziata descrizione dei confini delle pertinenze della chiesa di Aversa nella zona, che era delimitata dalle terre di Guillaume l'Étendard, maresciallo de Regno, e da quelle del *miles* Berardo de Tufo, giustiziere di Carlo I in Principato ultra negli ultimi anni di Carlo tra il 1284 ed il 1285, commissario dello stesso sovrano addetto alle indagini.

I tre documenti, insieme alla sentenza del 1313 (doc. XV) emanata questa volta non da un ufficiale regio, ma dal giudice delegato dalla sede apostolica, l'abate Lanfranco del monastero di San Lorenzo di Aversa, a favore del vescovo di Aversa in merito al possesso della chiesa di San Pietro Abisside del territorio di Nocera della diocesi salernitana, consentono di accedere alle pratiche delle procedure d'inchiesta e ad alcune risoluzioni giudiziarie, delle quali oggi restano pochissime testimonianze.

Si delineano così, assai meglio delle analisi condotte sul dettato normativo delle costituzioni di Melfi e della legislazione angioina, il sistema di competenze amministrative stabilite in un clima di continuità da Federico II e dai primi sovrani angioini, le novità introdotte dai Capitoli di San Martino, che lasciavano ampio spazio giurisdizionale agli ecclesiastici, e l'effettiva capacità d'intervento degli ufficiali regi.

Il sistema delle inchieste affidato a giustizieri e secreti trova nel volume della di Sarno alcune interessanti esemplificazioni. È soprattutto il documento del 1289, nel quale il regio secreto conduce un'indagine sulle gabelle e sui diritti di baiulazione, che rende possibile ricostruire una pratica di governo assai cara agli angioini ed applicata con successo anche in Provenza dove, sulla scia di quanto già promosso dal padre Luigi IX il santo, Carlo I avviò un sistema di inchieste amministrative che culminò anni dopo, come è noto, nel corso nel Trecento, con l'inchiesta demaniale condotta da Lopardo da Foligno.

Il documento contenuto nel volume è interessante perché rivela anche il sistema di poteri che si venne a creare nel Regno all'indomani della morte di Carlo I. Il secreto di Principato e Terra di Lavoro riceveva il compito di condurre l'inchiesta e di interrogare uomini degni di fede sulla questione, le relazioni d'inchiesta giungevano di norma a corte ed erano condotte perlopiù dai giustizieri, in alcuni casi dai secreti, per ciò che atteneva più direttamente alle cause fiscali. Purtroppo queste ultime sono molto meno rappresentate sotto il profilo documentario rispetto alle inchieste dei più fortunati e più utilizzati giustizieri, i quali spesso, in un groviglio di relazioni e competenze non sempre ben definite ed in continua evoluzione, venivano utilizzati anche per indagini di natura finanziaria. Durante la fase di prigionia del figlio di Carlo I, il Regno venne però diviso in sfere d'influenza tra Roberto d'Artois e Gerardo di Parma, il legato della chiesa al quale fu affidata la parte settentrionale del Regno e che fu molto attivo nell'organizzazione del Mezzogiorno. La sua esperienza in ambiti ecclesiastici, e la conoscenza del raffinato sistema di prelievi che si andava sviluppando nei domini del papa, fecero sì che lui fosse uno dei veicoli di trasmissione nel Mezzogiorno di quanto, in tema di cultura fiscale ed amministrativa, si andava elaborando alla corte dei papi. È questo il periodo, ad esempio, nel quale diventarono attive le commissioni d'inchiesta che, costituite sempre da un chierico, un giudice ed un *miles* vennero

incaricate di sorvegliare sull'operato degli ufficiali delle periferie e su altre questioni stabilite di volta in volta a corte. L'utilizzo di pratiche mutuare dai sistemi d'indagine sviluppati nella lotta alle eresie venne assicurato dalla presenza, nelle commissioni d'inchiesta, di un personale appartenente agli ordini mendicanti, in un clima di solidarietà e di scambio che nell'*inquisitio* faceva convergere da un lato i bisogni di appropriarsi in forma più stabile di uno spazio amministrativo dai contorni meglio definiti, dall'altro la necessità di rispettare assetti giurisdizionali autonomi e un sistema di poteri locali con i quali dialogare in un gioco di scambi dagli esiti incerti. Di fatto la presenza dei domenicani, che aveva animato la corte e l'amministrazione angioina già dall'arrivo di Carlo, facilitò lo sviluppo di quell'intreccio tra poteri politici e poteri ecclesiastici che rappresentò la cifra del governo angioino soprattutto dopo il Vespro.

Espressioni della convergenza e solidarietà tra obiettivi più schiettamente religiosi e politiche amministrative, le commissioni preposte alle inchieste sulle provincie, arricchite della presenza del personale di chiesa, garantivano l'applicazione della morale cristiana e di precetti etico-morali che regolavano questioni di ordine pubblico.

3. Queste osservazioni mi consentono di passare al terzo livello di lettura che si propone per questo bel volume. Si tratta di un tema interessante e ricco di risvolti, foriero di nuove strade di ricerca: nei documenti pubblicati compaiono, a vario titolo, come attori o convenuti, i notai cittadini, i vescovi, cittadini, pubblici ufficiali, dei quali la preziosa edizione della di Sarno fornisce bozzetti biografici, che costituiscono delle tracce ben evidenti della ricca e vitale società cittadina del tempo. Alcuni nomi sono noti agli studiosi altri meno: i de Tufo, esponenti di un'aristocrazia di antica origine, utilizzati da Carlo nella conquista del Regno e assestati su posizioni di preminenza amministrativa con il conferimento dell'ufficio del giustizierato, i Minutolo, immortalati anche da Boccaccio, che si stagliano con forza nel panorama del patriziato napoletano afferente ai seggi e assetato di occupare le sedi amministrative più prestigiose nei gangli dell'amministrazione periferica e tra le gerarchie ecclesiastiche; il provenzale Guillaume l'Étendard, giunto con Carlo dalla Provenza, gran maresciallo e consigliere di Carlo I, investito di terre nelle immediate vicinanze della capitale; gli Ebulo, con Pietro, giustiziere di Federico II, utilizzato da Carlo I nelle prime fasi della conquista, pure lui come giustiziere di provincie.

Il volume consente così di confermare alcuni aspetti della politica di reclutamento nell'amministrazione periferica decisa dai primi sovrani angioini, che nell'impiego di un ceto autoctono e ben collaudato anche nelle amministrazioni precedenti, non importa se di originario segno ghibellino, trovò un'importante chiave di accesso alla società regnicola e si legò alle oligarchie del posto.

Ma nei documenti pubblicati si leggono anche tanti nomi, meno conosciuti, di notai e giudici cittadini, di laici ed ecclesiastici che lasciano delineare la fitta rete di relazioni intrecciate sin dalle origini in Aversa tra la classe dirigente laica e gli ambienti religiosi; e la presenza, più in generale di un ceto solido, attivo, e colto che funge da cerniera tra ambienti monastici e vescovili e dialoga con le istituzioni amministrative della città e della corte. Si tratta di uomini che in alcuni casi ebbero fortuna a corte e nella capitale e che potrebbero costituire i tasselli di un quadro prosopografico ancora tutto da costruire sul notabilato meridionale e campano, che consenta di verificare l'effettiva vitalità delle società cittadine regnicole e la complessa identità delle università dell'Italia meridionale.

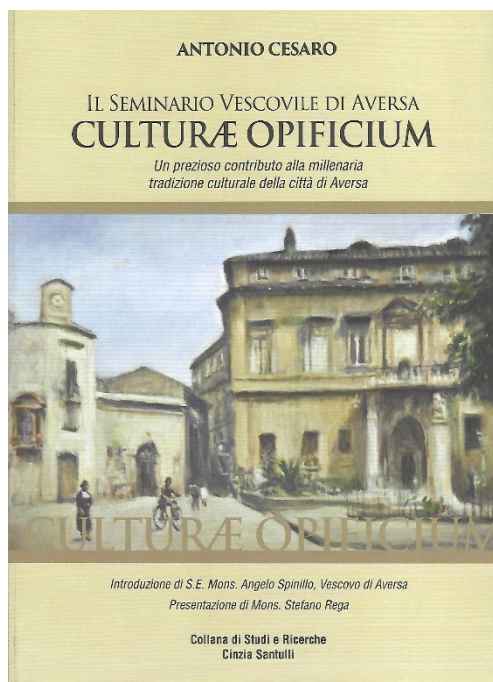
Sono tutti spunti offerti dal bel volume della di Sarno che si colloca pienamente nel panorama di rinnovamento storiografico della storia delle città dell'Italia meridionale ed aggiunge un'altra importante tessera di quel mosaico documentario già arricchito dall'Archivio storico diocesano di Aversa, e dalle pubblicazioni delle collane dell'*Iter campanum*, del *Corpus membranarum Capuanarum*, delle pergamene dell'archivio vescovile di Caiazzo, promosse dall'archivio di stato di Napoli e dalla diocesi di Alife-Caiazzo.

RECENSIONI

NELLA PUBBLICAZIONE DI ANTONIO CESARO IL SEMINARIO VESCOVILE DI AVERSA COME OPIFICIO DI CULTURA

L'anno pastorale, indicato dal Vescovo Mons. Angelo Spinillo "una generazione narra all'altra", in uno alla ricorrenza del 50° Anniversario dell'affidamento della Diocesi di Aversa alla "Madonna dei giovani", è stato una provvida coincidenza per ritornare su "Il Seminario Vescovile di Aversa", visto da Antonio Cesaro come "Culturae Opificium" e specialmente come "un contributo alla millenaria tradizione culturale della Città di Aversa".

Pubblicato per la Collana di Studi e Ricerche Cinzia Santulli, nel mese di maggio 2017 per i tipi Tipografia Bianco, il consistente volume è suddiviso in tredici approfonditi Capitoli. La Parte



Prima, ripercorrendo la storia di "Aversa culla di cultura dagli albori al secolo XVI", conduce il lettore a prima dei normanni, al tempo dei normanni e via via attraverso i secoli. Nella Parte Seconda è trattato "Il Seminario dalle origini al Concilio di Trento. Nella Terza Parte troviamo "il Seminario di Aversa Culturae Opificium", dove è illustrata la vita della istituzione dalla fondazione, voluta dal card. Orsini, e il secolo d'oro del card. Innico Caracciolo. Lo studio, passando per le "Constitutiones seminarii aversani", ai protagonisti del secolo XVIII e XIX, giunge alla realtà del Seminario all'alba di una nuova era letteraria, fino al consolidamento dei due centri di cultura: il Seminario e il Liceo Ginnasio.

Dopo aver illustrato le personalità di alcuni "protagonisti e glorie", il testo si conclude nel segno di una tradizione, che continua anche grazie ad "una nuova alba", scaturita dall'azione del compianto Vescovo mons. Antonio Cece, il quale spesso parlava del Seminario come se fosse "la corona e il merito" del suo episcopato ... eccellente!

In elegante veste tipografica, il libro, oltre ad un lungo elenco di nomi, si arricchisce di una corposa e consistente Bibliografia, annoverando ben 160 testi e pubblicazioni consultati e annotati da Antonio Cesaro, a conferma anche stavolta della sua passione per la ricerca storica. Non a caso il Vescovo Spinillo inizia l'Introduzione citando la sua espressione "... quella dei Seminari, è la storia della Chiesa" e definisce quello di Cesaro un mirabile lavoro. Questo è detto non tanto perché il volume è fatto con grande competenza e tanta passione di ricerca, ma quanto e soprattutto perché è posto in risalto che il seminario sia riconosciuto lo strumento più efficace per ristorare la disciplina e per addestrare i giovani alla milizia ecclesiastica.

Inoltre il paziente lavoro di Cesaro è rimarcato da mons. Stefano Rega, che nella Presentazione, ricordando il dichiarato amore dell'autore per i documenti redatti nel tempo e conservati nella Biblioteca Paolo VI, è come se volesse invitare attuali e futuri presbiteri a dotarsi di un "degno profilo culturale", onde rendere meno ardua "la missione del sacerdote nella società multietnica, eterogenea e per tanti versi complessa di questo millennio".

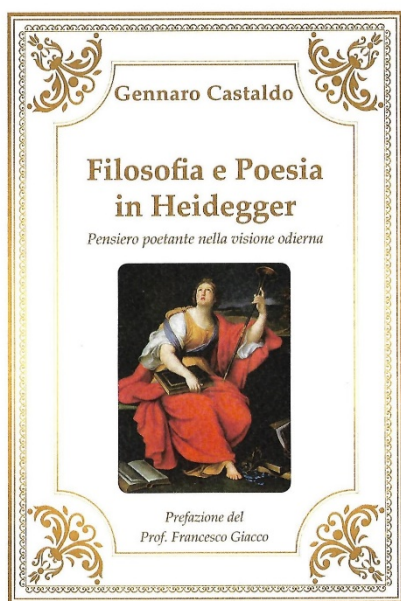
Confermando che non è il luogo ad onorare le persone ma sono le persone che, con le loro virtù, con il loro sapere e con le nobili azioni, rendono glorioso il suo nome, Cesaro ricorda nella Prefazione che la grandezza di Aversa passa proprio per la presenza di "uomini di grande virtù e di grande sapere". Sono proprio questi giganti che devono essere sempre ri-proposti per evitare che i valori umanistici possano morire. Per converso è necessario che facciano ri-vivere l'uomo, scongiurando che il passato possa essere cancellato, là dove esso incide sulla vita dei popoli in maniera tanto più profonda quanto meno appariscente.

Per tale via questa pubblicazione di Cesaro, nel mentre mette in evidenza il prezioso contributo che ha dato (ed ancora tanto dà) il Seminario Vescovile alla millenaria tradizione della Città, mette tutti nella condizione di essere ri-conoscenti verso la dedizione che illuminati vescovi ed insigni prelati hanno avuto nella formazione dei giovani seminaristi che hanno dato e danno lustro alla “Chiesa locale”. Si tratta, come annota Maria Luisa Coppola, di una vera e propria “consegna”, data ai giovani di questo nostro tempo, della memoria del glorioso passato culturale di un seminario, considerato concordemente “un cenacolo di fede e di cultura”, per fare in modo che, leggendo le “sudate carte”, anche se ingiallite, si abbia contezza della preziosa eredità tramandata per onorarla, attualizzarla e trasferirla senza soluzione di continuità.

Giuseppe Diana

FILOSOFIA E POESIA IN HEIDEGGER UN CONTRIBUTO DI GENNARO CASTALDO AL “PENSIERO POETANTE NELLA VISIONE ODIERNA”

Gennaro Castaldo, “un’anima inquieta che si soddisfa con la filosofia e si disseta con la poesia”, ha pubblicato un elegante libello dal titolo “*Filosofia e poesia in Heidegger*”, che reca come sottotitolo “*Pensiero poetante nella visione odierna*”. Finito di stampare nel marzo 2017 per i tipi “Printi srl” in Monocalzati di Avellino, il testo si avvale della Prefazione di Francesco Giacco ed è corredato da una Bibliografia composta da opere di filosofi e poeti antichi e moderni.



Castaldo, che è al suo secondo lavoro, avendo già pubblicato “Frammenti - Viaggio di un’anima dall’origine al Nulla”, si sofferma sull’importanza attuale del “pensiero poetante”, visto come possibilità di innestare le due forme di conoscenza, che si incardinano nella poesia e nella filosofia. Già dalla copertina, che riproduce l’immagine di Calliope, si può intravedere che ad essa è riservato un ruolo di grande importanza per quest’uomo. Disperso e naufrago nel terzo millennio, l’essere umano può vedere nella composizione poetica una zattera, che in un mare in tempesta, rappresenta un’ancora di salvezza per il “pover’uomo”, che, una volta uscito fuor dal pelago alla riva, troverà, proprio nella poesia, la rivelazione che gli consente di toccare le vette del pensiero: non a caso la Musa della poesia rivolge lo sguardo verso l’alto!

E bisogna avere la certezza che senza di quella, questo può essere addirittura freddo, là dove, invece, si ha bisogno di una fiamma che faccia da faro e indichi la via certa per la rinascita, che conduce ad una esistenza autentica. In questo

modo il rapporto tra poesia e filosofia si consolida e può, grazie alla sensibilità ed alla immaginazione del poeta, far meglio comprendere che il solo uso della ragione non è sufficiente all’uomo per esprimere tutte le sue potenzialità, il senso nascosto delle cose e la dinamica dei rapporti con gli altri. Occorre avventurarsi nel trascendente e, attraverso il linguaggio - che è proprio del poeta - e, in forza della sua tensione - che da un senso all’esistenza - costruire una umanità nuova. Così facendo, in virtù delle espressioni che la poesia normalmente usa, si rigenererà l’*homo novus*, quell’uomo che sarà finalmente cosciente di sé stesso e potrà abitare “la casa dell’essere”: quella dimora che di solito è custodita da pensatori e poeti, come ci ricorda Heidegger.

Non a caso Giacco nella Prefazione, ricordando che “*poieo*” nella madre lingua greca significa semplicemente fare e che la dimensione poetica è essenzialmente creativa, nel senso di produrre e di

portare alla luce ciò che è nascosto dentro, segnala l'acuta indagine di Castaldo sia sotto il profilo filosofico che poetico. Infatti, il nostro nell'Introduzione sottolinea che l'uno e l'altro sono come due binari paralleli che corrono, portando l'uomo verso "l'origine e la fine dell'universo, il destino, la felicità, l'infelicità, il dolore". Per tale via, l'analisi è trasferita sullo stesso oggetto, al fin di individuare l'esistenza e il senso ultimo delle cose. Inoltre il saggio, che impegna il lettore sul "Rapporto tra filosofia e poesia in Heidegger", illustra la tesi secondo cui filosofia e poesia erano congiunte: anche se Heidegger ne sottolinea la differenza, chiarendo che nella prima domina il momento dell'interrogare, mentre nella seconda il momento dello stupore e dell'ascolto. Questa visione, non escludendo una vicinanza tra pensare e poetare, conduce in quel "silenzio creativo", che, rivalutando l'autenticità del nostro essere, ci rende intimamente partecipi della pienezza dell'essere.

Quindi è illustrata la posizione di Friedrich Hölderlin, così come si inserisce nel pensiero heideggeriano, per cui "il dire dei poeti è un parlare per immagini", che solo può rivelare i sensi originari che sottendono il linguaggio ordinario, che, occultato o perso, causerà lo snaturamento del mondo e quello dell'uomo. Il terzo Capitolo, parlando del "Pensiero poetante nella visione odierna", sviluppa il tema del rapporto tra poeta e società, visto come centrale in ogni discorso sulla poesia. Di guisa che il poeta, generando una poesia che non sia estranea ai caratteri storici attuali, potrà contribuire all'intuizione di forme di conoscenza, che si collochino oltre il mondo attuale, consentendo interpretazioni distinte del reale, pur partendo dal "*certum*" e dal "*verum*". Insomma il poeta, anche se mandato in esilio, si è procurato un nuovo modo di pensare, proponendosi come "il grande trasformatore" della società tecnologica che, contraddistinta dal *caos*, fa vivere gli uomini in solitudine. Il poeta ricorda a quest'uomo attuale che la vera ed unica patria, oramai, può essere solo il mondo intero: in questa dimensione si potrà ascoltare "la voce che viene dall'impensato prodotto del nostro contatto con l'Origine", la poesia!

Giuseppe Diana

ELENCO SOCI ANNO 2017

ABBATE dott.ssa ANNAMARIA
ALBO Ing. AUGUSTO
ALFIERI Sig.ra TIZIANA
AMBRICO Prof. PAOLO
ANATRIELLO Sig. SOSSIO
ANATRIELLO Sig. SOSIO
AULETTA dott. EUGENIO
AULETTA dott. FRANCESCO
AULETTA Avv. GIAMPAOLO
AULETTA dott. MARIA
AULETTA Sig.ra MARISA TECLA
AULETTA dott.ssa MILENA
AULETTA Sig. TOMMASO
AVERSANO dott. GENNARO
BARBA Sig. MARTINO
BARRA Sig. VINCENZO
BASSOLINO Sig. BIAGIO
BENCIVENGA Sig.ra AMALIA
BENCIVENGA Sig.ra MARIA
BENCIVENGA Sig. RAFFAELE
BENCIVENGA Sig.ra ROSA
BENCIVENGA dott.ssa ROSA jr.
BERRETTA PERROTTA Sig.ra ROSY
BILANCIO Avv. GIOVANGIUSEPPE
BORROMETI Prof.ssa CARMELA
BRANZANI Sig. FILIPPO
CAPASSO Prof. ANTONIO
CAPASSO Prof.ssa FRANCESCA
CAPASSO Prof. FRANCESCO
CAPASSO Sig. GIOVANNI
CAPASSO Maestra MARIANNA
CAPASSO Sig. NICOLA
CAPASSO Prof.ssa ORSOLINA
CAPASSO Sig. RAFFAELE
CAPECE Sig. DOMENICO
CASABURI Prof. CLAUDIO †
CASABURI Prof. GENNARO
CASABURI Sig. PASQUALE
CASABURO dott. MARIO
CECERE Ing. STEFANO
CEPARANO Sig. STEFANO
CHIARIELLO Sig. DARIO
CICATELLI Dott. ANTONIO
CIMMINO Prof. SIMEONE
CIRILLO dott.ssa AMELIA
CIRILLO dott. LUIGI
CIRILLO Avv. NUNZIA
COPPOLA Sig. ALFONSO
CORCIONE Sig. CARLO

COSTANZO dott. LUIGI
COSTANZO Sig. PASQUALE
CREDENTINO Sig.ra LUCIA
CRISPINO Prof. ANTONIO
CRISPINO Dott. ANTONIO
CRISPINO Sig. DOMENICO
CRISPINO Prof. ENRICO
CRISPINO Ing. GIACOMO
CRISTIANO Dott. ANTONIO
D'AGOSTINO Sig. VINCENZO
DAMIANO Dott. ANTONIO
DAMIANO Ing. DOMENICO
DE CRISTOFARO dott.ssa ALESSANDRA
DEL GIUDICE Sig. FABIO
DEL PRETE Sig. ANTONIO
DEL PRETE Sig. DOMENICO
DEL PRETE Maestro LUIGI
DEL PRETE Sig.ra PIERINA
DEL PRETE Sig. PIERO
DEL PRETE Prof.ssa TERESA
D'ERRICO dott. BRUNO
DEL PRETE Avv. PIETRO
DEL PRETE dott. SOSIO
D'ERRICO dott. UBALDO
DE STEFANO DONZELLI Prof. GIULIANA
DI BERNARDO dott. MARIO
DI LAURO Prof. SOFIA
DI MARZO Prof. ROCCO
DI MICHELE Avv. NICOMEDE
DI MICCO Dott. GREGORIO
DI MICHELE Avv. NICOMEDE
DI NOLA Prof. ANTONIO
D'ONOFRIO Rag. CARLO
ESPOSITO dott. PASQUALE
FARINA Rag. ALESSANDRO
FERRO Sig.ra GIOSELLA
FIMMANO' Avv. DOMENICO
FIORITO dott. LORENZO
FORNITO Sig. UMBERTO
FOSCHINI Sig. ANGELO
FRANZESE Dott. DOMENICO
FUSCO dott. BIAGIO
GALENA Sig. MARCELLO
GAROFALO Avv. BIAGIO
GAROFALO Sig. NICOLA
GAROFALO dott.ssa RAFFAELA
GERVASIO dott. ANTIMO
GIORDANO Prof. ROCCO
GIORDANO Sig. VINCENZO

GIUSTO Prof. SILVANA
GRASSIA Sig.ra ANNA
GUARINO Sig. CARLO
IADICICCO Sig.ra BIANCAMARIA
IANNONE Cav. ROSARIO
IMBEMBO Sig. ANGELO
IULIANIELLO Sig. GIANFRANCO
LAMBO Prof. ROSA
LANDOLFO Sig. ANTONIO
LANDOLFO Prof. GIUSEPPE
LETTERA Prof.ssa OLIMPIA
LIBERTINI dott. GIACINTO
LIGUORI Sig. GENNARO
LIGUORI dott. GIAMPAOLO
LIOTTI Sig. GIOVANNI
LOMBARDI dott. VINCENZO
LUPOLI Avv. ANDREA
LUPOLI Sig. ANGELO
MANZO Sig. PASQUALE
MANZO Prof. PASQUALINA
MARCHESE Sig. GENNARO
MARINO Sig.ra ANNAMARIA
MARROCCELLA Sig. GUIDO
MARSEGLIA dott. MICHELE
MILO Sig. FABIO
MOCCIA Sig. ANTONIO
MONTANARO Sig.ra ANNA
MONTANARO dott. FRANCESCO
MOSCA Dott. LUIGI
MOSCATO Sig. PASQUALE
NOCERINO Dott. PASQUALE
NOLLI Sig. FRANCESCO
NUZZI Prof.ssa ASSUNTA
OREFICE Sig. PAOLO
PAGANO Sig. CARLO
PALMIERI Sig. ANTONIO
PELLINO Sig. ANTONIO
PERRINO Prof. FRANCESCO
PEZZELLA Sig. ANTONIO
PEZZELLA Sig.ra DANIELA
PEZZELLA Sig. FRANCO
PEZZELLA Ing. UMBERTO
PEZZULLO Sig.ra EMILIA

PEZZULLO dott. FRANCESCO
PEZZULLO dott.ssa IMMACOLATA
PEZZULLO dott. MICHELE
PEZZULLO Rag. SALVATORE
PICOZZI Sig. ANGELO
POMPONIO Prof. ANTONIO
PONTICELLI Sig. PIETRO
RECCIA dott. GIOVANNI
RICCARDONE dott. ANTONIO
ROMANO Avv. GIAMPIERO
RONGA dott. NELLO
ROSSI Prof.ssa MARIA TERESA
RUGGIERO Arch. FELICE
RUSCIANO Prof. NUNZIANTE
SALVATO Sig. FRANCESCO
SALVATO Sig. PIETRO
SANTAGADA Prof. ANNA
SAVIANO Prof. PASQUALE
SCARANO Prof.ssa CARMELA
SCARANO Sig. GIUSEPPE
SCARANO dott. NICOLA
SCHIANO dott. ANTONIO
SCHIOPPI dott. GIOACCHINO
SCHIOPPI rag. SILVANA
SESSA dott. ANDREA
SESSA Sig. LORENZO
SINAPI Sig. GIOVANNI
SOPRANO Sig.ra ROSARIA
SORBO dott. ALFONSO
SPENA dott. RAFFAELE
SPENA Avv. ROCCO
SPENA Ing. SILVIO
SPERANZINI Ins. ANNA
SPIRITO Sig. EMIDIO
TANZILLO Prof. SALVATORE
TEVERE Arch. FRANCESCO
TORNINCASA Sig. ALESSIO
VERDE Avv. GENNARO
VERGARA Sig. GIUSEPPE
VETERE Sig. AMEDEO
VETERE Sig. FRANCESCO
VITALE Avv. NICOLA
VITALE Sig. PASQUALE

Errata corrige:

1) Nell'indice del numero 188-190:
Raffaele Reccia -> Giovanni Reccia

2) Nel numero 200-202, all'inizio della nota 2 dell'articolo di Franco Pezzella:
R. Reccia -> G. Reccia

3) Nello stesso numero, nell'Editoriale:
un ottimo lavoro di Raffaele Reccia -> un ottimo lavoro di Giovanni Reccia



ISSN 2283-7019